TOPO-CRONOGRAFIA

DEL

VIAGGIO DANTESCO

Edizione di **400** *esemplari*

eseguiti per conto di **Ulrico Hoepli** *editore in Milano,*

numerati progressivamente all'atto della tiratura;

e questo è il numero

91

TOPO-CRONOGRAFIA

DEL

VIAGGIO DANTESCO

PER

GIOVANNI AGNELLI

CON XV TAVOLE

ULRICO HOEPLI
LIBRAIO-EDITORE DELLA REAL CASA
MILANO
—
1891

INDICE DELLE MATERIE

PREFAZIONE

L'idea di delineare con un processo sicuro l'itinerario dantesco attraverso il mondo della morta gente mi è sorta molti anni or sono, nelle ore d'ozio, mentre in Parma militava nel reggimento Nizza cavalleria. I tentativi furono molteplici e laboriosi; le difficoltà che man mano si affacciavano mi costrinsero, sconcertato, non però scoraggiato, a desistere dall'impresa, rimandandone l'esecuzione a tempi e luoghi più opportuni. Congedato dal regio esercito, ed entrato come insegnante in un istituto di sordo-muti, l'illustrazione del viaggio dantesco, lungamente vagheggiata, mi si ripresentò come mezzo propizio a riempire gl'intervalli non destinati all'istruzione, ed a trasportarmi, se mi si permette la manzoniana espressione, *in più spirabil aere*.

I primi miei lavori sul viaggio dantesco vennero raccolti e quasi stipati sopra di un sol foglio che presentai alla Esposizione didattica regionale di Lodi nel 1883 ed a quella nazionale di Torino dell'anno successivo. Ma ben presto m'avvidi che, a rendere più evidente il mio concetto, era necessario dare ai disegni ed ai quadri una forma più chiara e dettagliata e con maggior copia di indicazioni. Le presenti tavole costituiscono quindi, come a dire, una seconda edizione del mio lavoro il quale, nel mentre riassume tutti gli studi che sull'argomento vennero a mia cognizione, offre, almeno io oso credere, tutt'insieme quei requisiti di chiarezza, di precisione e copia di particolari che si trovano sparsi,

o che sono sfuggiti alla maggior parte dei chiosatori, ed aggiunge a queste opere anche nuove vedute.

Confesso però sinceramente che, per quanto io fossi fidente nelle mie forze, non aveva intenzione di render pubblico questo lavoro; troppo meschine essendo la condizione e l'autorità di un povero insegnante per sobbarcarsi ad una impresa così ardua sopra materia già trattata da tanti eletti ingegni italiani e stranieri. Se non che essendo derivata in me, dal lungo studio e dal grande amore con cui trattai codesto argomento, la persuasione che anche i più autorevoli e i più celebrati interpreti del divino poema abbiano in questo preso non lievi abbagli, mi decisi a presentare queste mie Tavole alla Mostra dantesca che si tenne in Dresda nell'autunno del 1888. L'esito superò di gran lunga ogni mia aspettazione. Lettere di quel chiarissimo signor Presidente, Prof. Barone G. Locella, vice-console di S. M. il Re d'Italia in quella città, mi assicurarono della lietissima accoglienza fatta colà alle mie fatiche e ai miei studi sul divino poema, e mi incoraggiarono a tentare ogni mezzo per rendere le mie Tavole di pubblica ragione, corredate delle opportune e particolareggiate illustrazioni secondo il consiglio dello stesso illustre Prof. Locella.

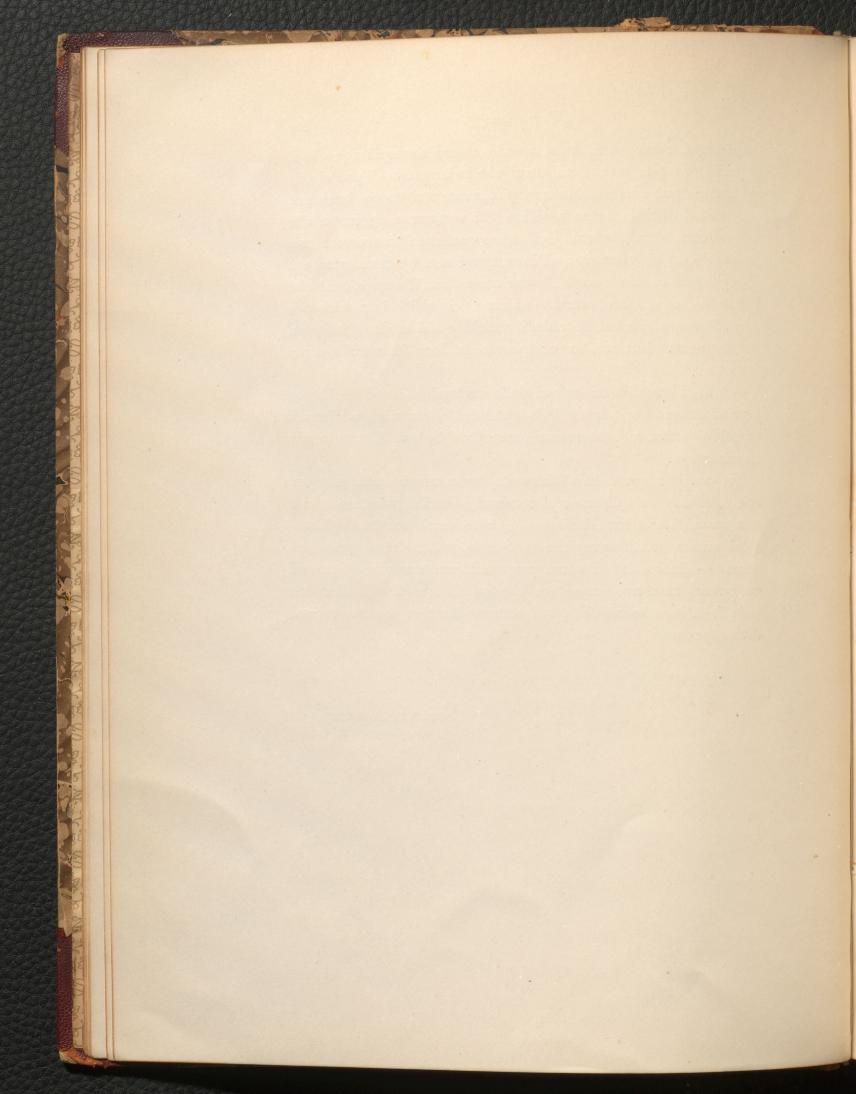
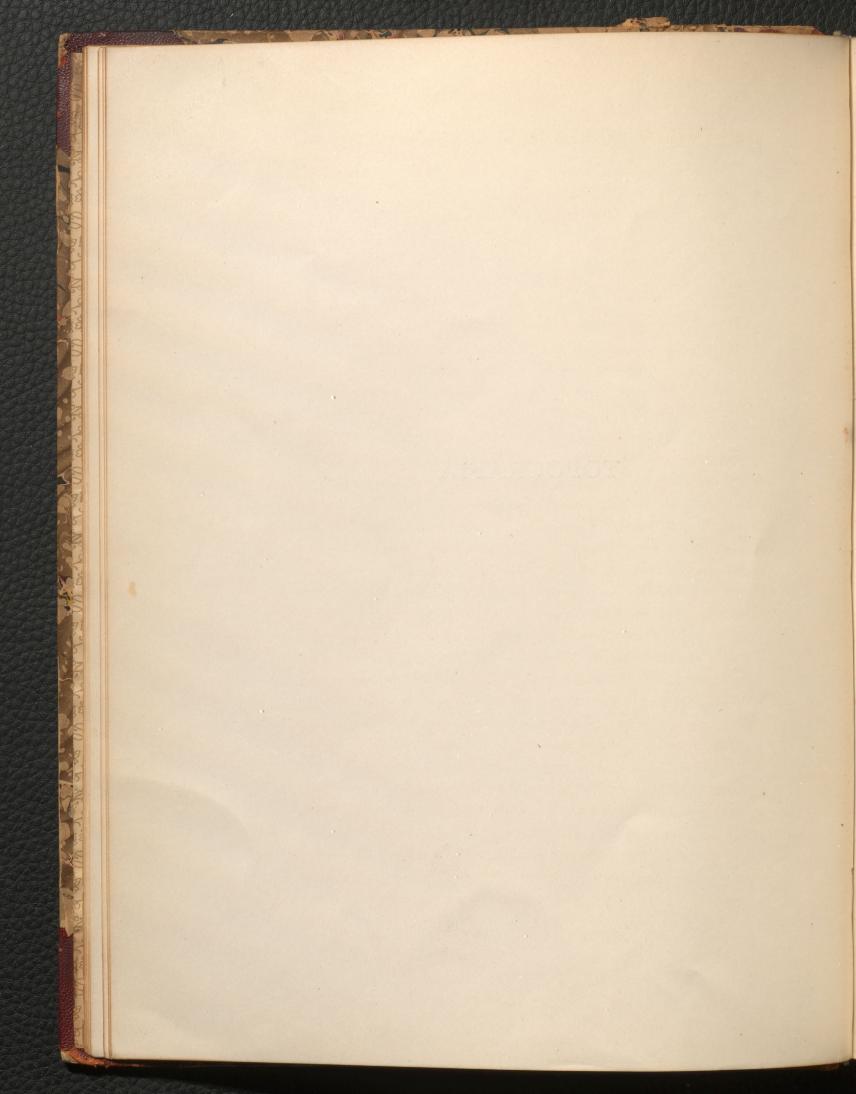
Il Comm. Avv. Carlo Negroni a cui, ancora dietro i suggerimenti del signor Barone Locella, presentai i manoscritti, ebbe la compitezza di scrivermi: « .... aggiungerò per conto mio, che Ella ha « fatto un lavoro come dovrebbero farlo tutti quelli che vogliono « entrare in argomenti difficili, e già stati prima trattati e discussi. « Imperocchè una nuova trattazione e discussione non si può con- « venientemente e con frutto intraprendere se non da chi abbia « intiera e piena notizia di ciò che si è fatto e ragionato dagli « altri. Diversamente si corre gran pericolo o di inventare ciò che « era già stato prima inventato, buscandosi alla men trista il nome « di plagiario, o di scorgere una parte sola di quel vero che già « era stato osservato od esposto nella sua totalità, o di prendere « una via torta, dove già erasi corsa la diritta; o insomma di far « male o meno bene la cosa medesima che già era stata fatta o « bene o meglio. Dicono, ed io trovai in più d'un libro, che *facile*

« *est inventis addere*. E se s' intende essere cosa più agevole il « perfezionare le invenzioni altrui che lo inventare di proprio, la « sentenza può correre. Ma non più, quando si voglia intendere « di una facilità in senso assoluto. Chi veramente aggiunge alle « invenzioni altrui, inventa egli stesso quel che l'antecessore non « era giunto ad inventare; e l'inventare è sempre cosa ardua e a « pochi *quos aequus amavit Jupiter* conceduta. E questo è ciò che « Ella ha saputo fare, scartando alcune originalità da manicomio, « cogliendo il più bel fiore degli antichi e dei moderni intepreti « del poema dantesco, e compiendo le loro idee coi propri « trovati. »

A questi due illustri cultori delle dantesche discipline che per i primi ebbero a giudicare della bontà dell'opera mia e mi furono larghi di ottimi e disinteressati consigli debbo quindi tutta la mia riconoscenza.

Ma ora che questo mio lavoro sta per comparire alla luce per opera di uno dei più operosi e valenti editori d'Italia, mi assale una straordinaria trepidazione.... Come verrà accolta dagli studiosi questa mia illustrazione topo-cronografica del viaggio dantesco? — Spero che si vorrà pur condonare qualche difetto ad un povero maestro elementare che ha tentato di diffondere un po' più di luce sopra dei punti tuttora oscuri e controversi del divino poema.

Lodi, maggio 1890.

GIOVANNI AGNELLI
maestro dei sordo-muti

TOPOGRAFIA

DEL LUOGO, DELLA FORMA E DELLE MISURE DELL' INFERNO E DEL PURGATORIO

Idea generale

Una retta che dall' infima laguna dell' universo esce pel centro dell' Eden e prolungata da ambe le parti, unisce Sionne all' Empireo, la terrestre alla celeste Gerusalemme, l' ignominia della Croce all' apoteosi dell' Uomo-Dio; ecco la immensa linea intorno alla quale il sommo Poeta, sciogliendosi dalle pastoie della scolastica e del misticismo de' suoi tempi, architettò i tre mondi; la linea intorno alla quale viene a svolgersi la macchina del sacro Poema al quale ha posto mano e cielo e terra.

Concetto sintetico di G. Carducci

« Pure informata alla scienza del Medio Evo, ma con libertà e « ardire straordinario di fantasie, è l' architettura dei tre regni « della morte. L' Inferno non è più quello del popolo e dei Santi « Padri. Per tanti gironi e cerchi, quante sono le partizioni dei « peccati secondo la dottrina cristiana sottomessa all' etica di Ari- « stotile, l' Inferno si profonda come un baratro, fino al centro « della terra; e la sua origine e la ragione d' essere ne è deter- « minata con una invenzione terribilmente maravigliosa per dina- « mica e morale sublimità. È del Lucifero; che, precipitando « dall' Empireo, il Poeta imagina aver forato il nostro pianeta « per mezzo, sì che la terra per fuggirlo lasciò nell' emisfero « boreale un gran vuoto, e fu il baratro dell' Inferno, poi ricor- « rendo in su formò nell' emisfero australe l' isoletta e il Monte

« del Purgatorio. Il mostro a mezzo la persona sta incastrato nel
« centro della terra e sporge il capo nell' ultimo girone dell' In-
« ferno, terra ghiacciaia de' traditori, voltandolo verso l' orizzonte
« di Gerusalemme, ove visse e morì l'uomo senza pecca, Gesù,
« e i piedi spinge per l' altro emisfero, volti al Monte del Pur-
« gatorio, ove il primo uomo, Adamo, peccò. Lucifero, il male,
« sta così tra i due poli, del peccato e della redenzione, e con
« la sua caduta originò l' Inferno che è fine del peccato, e il
« Purgatorio che è mezzo di redenzione. — Invenzione tutta di
« Dante, se non quanto ricorda antiche tradizioni, nella storia e
« nella poesia, di terre ignote e disparse, e freschi presentimenti,
« nelle navigazioni italiane, di terre nuove e da scoprire, è il
« Monte del Purgatorio che si dislaga dall' emisfero delle acque
« agile e diritto verso il cielo. La bella montagna, ordinata e
« scompartita secondo la dottrina platonica, per cui la colpa è
« disordine d' amore, dalle sue circolari cornici manda al Signore
« voci di anime che pregano, cantano e si raccomandano colle
« braccia e gli occhi levati; e, quando una di quelle anime si
« libera a volo, la santa montagna trema tutta d' amore, e per
« migliaia e migliaia di voci spirituali sale un *Dio lodiamo* tra gli
« spazi infiniti del mare e del cielo. Su la cima mormora e fron-
« deggia la divina foresta del Paradiso terrestre, nella quale, agli
« ultimi confini del nostro pianeta, apparisce la mirifica visione
« del guasto dell' impero e della chiesa. — Il Paradiso con la sua
« gerarchia, secondo la dottrina di Dionigi areopagita, è distri-
« buito nei nove cieli del sistema tolemaico. Quei nove cieli, per
« contrapposto ai cerchi delle colpe, turbamento dell' anima, nel-
« l' Inferno e nel Purgatorio, simboleggiano, quiete dell' intelletto,
« le sette arti liberali del trivio e del quadrivio e la scienza na-
« turale e la morale. In forma di sfere si contengono e abbrac-
« ciano l' un l' altro; e, avendo per centro il nostro pianeta col
« suo Inferno e Purgatorio, lo vengono, per così dire, fasciando
« della lor continua rotazione, che si propaga e allarga e cresce
« vie più sempre fino al nono cielo cristallino, il primo mobile,
« che aggirasi ineffabilmente rapido. Il primo mobile è come la

« divisione tra l'umano e il divino. Al di sotto, nel cielo ottavo « stellato scoppia la indignazione dell'apostolo Pietro su la mal-« vagità dei successori e la riprensione di Beatrice su i predi-« canti. Al di sopra, nell'Empireo, nel trionfo del Paradiso, sfolgora « il trono dell'Alto Arrigo, dell'imperatore infortunato. Beatrice « lo mostra al Poeta e lascia cadere l'ultimo giudizio sul pontefice « che gli venne meno, poi ripiglia il suo luogo appo Dio; e l'umano « finisce. In contrasto alla vertiginosa rapidità del primo mobile « sta in sua quiete fermo l'Empireo, il cielo della Teologia, ove « è Dio, con attorno i nove ordini delle tre gerarchie; e ciascuno « degli ordini move con sua virtù informante quel cielo che a lui « spetta e risponde; e quella virtù è l'amore, che raggia da Dio, « e compenetra di luce tutto l'Universo e vi sveglia la vita. « Questo è il bene, Lucifero, il male, relegato nel centro della « terra, è per ogni parte egualmente lontano da quella vita, da « quella luce, da quell'amore che egli nè vede nè sente nè par-« tecipa. »[1]

L'opera dei commentatori

Sopra questa linea che unisce i due poli del peccato e della beatitudine i chiosatori di quattro secoli e più hanno tentato di misurare, di delineare, seguendo più o meno il testo della Commedia, ed anche improvvidamente scostandosene, la figura dei regni del peccato e della espiazione. Dal Manetti, che sulla fine del secolo XV primo architettò l'enorme macchina dell'Inferno, fino ai nostri tempi, questo tema così vagheggiato non ha per anco ottenuto una soluzione plausibile che possa quetare l'animo degli studiosi del divino Poema.

Accordo e disaccordo tra' commentatori nel delineare l'Inferno Dantesco

Il concetto sintetico della Commedia tracciato dal Carducci è quello appunto seguito dalla universalità dei commentatori che da seicento anni si succedettero con vece assidua e si ingegnarono nel dare una grafica descrizione dell'Inferno e del Purgatorio dantesco. Se però tutti i chiosatori, due o tre eccettuati, e di questi ultimi tempi, seguono in complesso la linea generale che

---

1) *L'Opera di Dante*, discorso di Giosuè Carducci. Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXXVIII, pagina 40.

unisce Gerusalemme all'Eden passando pel centro della terra occupato dall'Imperatore del regno doloroso; ne' particolari non vanno perfettamente d'accordo; havvene molti, col Manetti alla testa, che mettono la porta dell'Inferno a fior di terra e danno tanta profondità all'abisso quanta è la lunghezza del raggio terrestre, o poco meno; altri invece, seguendo il Vellutello, non trovano necessario tanto vuoto che sconcerta di non poco le leggi della statica e della dinamica terrestre, e fabbricano un Inferno con dimensioni molto più limitate, mettendo la porta della città dolente molto più vicina al centro della terra, dando in tal modo al cono infernale un diametro superiore assai più ristretto: altri poi, scostandosi da questa linea universalmente adottata, distruggono il concetto di un cono unico, e fabbricano un inferno a loro posta, più o meno sensatamente allontanandosi dalle indicazioni del Poema.

Prima di passare in rassegna alcuni di questi principali sistemi e scegliere quello che più ci sembrerà conforme alla intenzione del Poeta, crediamo conveniente di esporre il nostro avviso sulle forme generali e sulla distribuzione delle parti dell'Inferno dantesco, sempre appoggiandoci però al disegno che a grandi tratti ci viene indicato dallo stesso Poeta.

Principali divisioni morali e materiali della Città dolente

Nel canto XI dell'*Inferno* il nostro Autore ci somministra la materia di tutto l'Inferno penale dividendo i peccatori in tre grandi categorie: Incontinenti, Violenti e Frodolenti, divisi alla loro volta in tante classi quante sono le diverse maniere di peccato. Nel tracciare quindi il disegno dell'Inferno è necessario tener conto di queste grandi divisioni, destinando ad ognuna di esse dei luoghi distinti, i quali e per la distanza tra l'uno e l'altro, per la loro disposizione, pel loro ordigno, e pel modo della pena, possano presentarsi con bastante evidenza alla mente non solo, ma anche all'occhio dell'osservatore e dello studioso; ciò è poi voluto dallo stesso Poeta, il quale, mentre negli Incontinenti pone un passaggio quasi insensibile da cerchio a cerchio,

invece tra il 6° ed il 7° cerchio, cioè tra gl' Incontinenti ed i Violenti il burrato è ben più arduo, faticoso e profondo; dai Violenti ai Frodolenti poi è necessario percorrere lo spazio in modo affatto fuori *del moderno uso*, sulla groppa della *sozza immagine dì froda*. Questi sono segni evidentissimi che tra il 6° ed il 7° cerchio corre una distanza più considerevole che non tra i primi cinque cerchi, e che lo spazio che divide la 7ª dall' 8ª foce, costituita dal baratro di Gerione, supera, e di gran lunga, tutte le discese superiori. Per un leggero declivio adunque si scende dal primo cerchio che cinge l' abisso fino allo Stige; un salto rilevantissimo toglie la comunicazione tra gli Incontinenti ed i Violenti; un burrato ancor più profondo, non praticabile per *chi va senz' ale*, divide i violenti dai frodolenti; ecco le principali divisioni morali e materiali della Città dolente. È indispensabile tener conto di queste circostanze esplicitamente raccomandate dal Poeta per formare un buon disegno dell' Inferno dantesco.

Dimensione dei vari cerchi infernali

Veniamo ora alle dimensioni dei cerchi infernali. Se Dante, almeno in quanto si riferisce alla profondità del cono infernale sulla cui interna superficie sono distribuiti i peccatori, ci lascia in una vaga incertezza, sembra invece che in quanto alla dimensione diametrale di questo cono abbia voluto fornirci qualche dato un po' più sicuro per determinarla. In tre luoghi della prima cantica, implicitamente nel primo, e più esplicitamente negli altri due, il Poeta accenna a queste dimensioni nel senso del diametro.

Sempre nel canto XI dove Virgilio, per impiegare proficuamente il tempo, spiega al discepolo la natura dei vari cerchi penali, stando sulla riva interna del sesto, dice:

> Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
> . . . . son tre cerchietti
> Di grado in grado, come quei che lassi.

i quali versi possono essere paragonati a quelli del XIII del *Purgatorio:*

> Ivi così una cornice lega
> D' intorno al poggio, come la primaja,
> Se non che l' arco suo più tosto piega.

e a quelli del V dell'*Inferno:*

> Così discesi dal cerchio primajo
> Giù nel secondo, che men loco cinghia
> E tanto più dolor . . . . .

Nei versi dell' XI canto sopracitati si stabilisce un *paragone* tra i cerchi visitati ed i visitandi. Questo paragone può riferirsi ad una idea di eguaglianza. A nostro avviso sarebbe inutile parlare di similitudine tra i diversi cerchi, i quali, per quanto di diametro svariato, geometricamente sono sempre simili l'un l'altro. Bisogna quindi restringerci all'idea di eguaglianza; questa però alla sua volta si può considerare o in rapporto al diametro, o solamente in relazione del traverso dei cerchi. Ora essendo questi cerchi infernali distribuiti lungo le pareti interne di un cono, e perciò contenuti gli uni negli altri, non possono avere un diametro uguale; bisogna quindi escludere questa eguaglianza assoluta, ed attenerci unicamente a quella dei traversi, i quali possono sempre essere eguali anche trattandosi di cerchi più o meno ampi, semprechè il loro raggio superi in lunghezza quella del traverso; eccettuato anche, ben inteso, il nono cerchio, il quale diversifica da tutti gli altri.

Adunque, se male non ci apponiamo, tutti i cerchi del dolente regno, escluso l'ultimo, sul quale *pontano* tutti gli altri, hanno l'eguale dimensione non nel senso assoluto, ma solamente nel loro traverso, cioè tra il loro limite esterno che confina col cerchio immediatamente superiore, e quello interno che termina col vano o col cerchio immediatamente inferiore.

Stabilita questa eguaglianza, vediamo se il Poeta, più o meno esplicitamente, ci abbia fornita la dimensione di alcuni di questi cerchi. Nel canto XXIX, trovandosi i Poeti nella IX bolgia tra i seminatori di scandali e di scismi, Dante si conturba alquanto nello scorgere tra i dannati uno della propria schiatta; e Virgilio, quasi riprendendolo, gli dice:

> Pensa, se tu annoverar le credi,
> *Che miglia ventidue* la valle volge.

Nel canto seguente Maestro Adamo, dannato nella decima bolgia tra i falsari, dice che la valle volge *undici miglia*, e non ha di traverso che mezzo miglio. Ora queste dimensioni delle ultime due bolge ci devono fornire quelle delle altre otto non solo, ma anche la circonferenza e quindi il diametro dell' intiero ottavo cerchio.

In due modi si può calcolare questa circonferenza, progredendo cioè o in ragione aritmetica o in ragione geometrica: nel primo caso la ottava bolgia dovrebbe avere miglia 44 di circonferenza, le settima 88; la sesta 176; la quinta 352; la quarta 704; la terza 1408; la seconda 2816 e la prima 5632, con un raggio di miglia 896, che costituirebbe anche il traverso del cerchio, ove non si volesse tener conto del breve tratto occupato dal pozzo o nono cerchio. Moltiplicando questo traverso per nove, quanti sono i diversi cerchi infernali superiori, più l'Antinferno, il quale non dovrebbe avere un traverso minore dei cerchi propriamente detti, si ha un raggio maggiore di quello della terra, il quale alla sua volta genera una circonferenza di gran lunga superiore a quella di un circolo massimo del nostro pianeta. La massa del cono infernale quindi non potrebbe capire nel volume della terra, nelle circostanze dichiarate dal Poeta. Bisogna quindi abbandonare la progressione aritmetica, ed attenersi all' altra, quella delle differenze. In questo caso se la decima bolgia ha la circonferenza di miglia 11 e la nona di 22, quella dell' ottava sarà di 33, della settima 44, della sesta 55, della quinta 66, della quarta 77, della terza 88, della seconda 99 e della prima 110, col raggio pari a miglia 17 $^1/_2$. Queste miglia 17 $^1/_2$ moltiplicate per 9 danno miglia 157 $^1/_2$ di raggio e quasi mille miglia di circonferenza all'Antinferno, dove è l'entrata colla *scritta morta*.

Figura e dimensioni generali dell' Inferno

Questo grande cerchio di mille miglia di circonferenza, con un diametro di miglia 315, fornirebbe una considerevole estensione per l'imboccatura superiore del baratro infernale: se poi la lunghezza di questo diametro, secondo l'opinione della maggior parte dei chiosatori, si applicasse alla profondità totale del vastissimo abisso, avremmo una figura simile nelle sue linee ge-

nerali ad un imbuto colla propria base rivolta nella direzione della faccia della terra, e la punta appoggiata al centro del pianeta.

Principali discese e loro profondità

Siccome poi dai vari passi della prima cantica rileviamo che tra i cerchi degli Incontinenti e, quello de' Violenti si frappone un buon tratto, e che tra questi ultimi ed i Frodolenti ne corre un altro di gran lunga più considerevole, così crediamo di non scostarci di troppo dalle intenzioni del Poeta assegnando circa una quarta parte dell' intiera profondità alla complessiva discesa dei primi sei cerchi: una eguale distanza tra il 6° ed il 7° cerchio; ed una buona metà dell' intiero asse dell' imbuto tra i Violenti ed i Frodolenti, che occupano l' ottavo ed il nono cerchio.

Le ruine causate dalla discesa di G. C. nell' Inferno

La discesa di Gesù Cristo all' Inferno agevolò la comunicazione tra i cerchi degli Incontinenti, e, sebbene in minor proporzione, anche tra gli Incontinenti ed i Violenti, facendo scoscendere i burrati che prima erano a picco, e perciò impraticabili; e questo, dice il Fornaciari,[1] per dar modo all' *Uomo vivo*, figurato in Dante, di visitare quella sede della morte a beneficio e conversione del genere umano. Questi scoscendimenti, chiamati *ruine* nel Poema, sono tanti quante le discese da cerchio a cerchio fino ai Violenti; da questi ai Frodolenti ed ai Traditori non havvi *rovina*, e fa bisogno di Gerione e di Anteo, perchè i peccati di frode non sentono gli effetti della Redenzione di Cristo. Una sola bolgia, quella degli Ipocriti, ha provato gli effetti della morte del Giusto, ma in senso contrario agli altri vizi, perchè, invece di diventare accessibile, come l' incontinenza e la violenza, per la rottura dello scoglio, riescì di più difficile accesso.

Ecco, in complesso, la forma di un Inferno, la quale, se male non ci apponiamo, corrisponderebbe al concetto che traspare a grandi linee in vari punti della Cantica. Siccome noi non ci sentiamo, e nemmeno troviamo conveniente di aggiungere ai tanti un nuovo disegno, così ora passeremo in rivista alcuni dei principali sistemi proposti da valenti commentatori, e quello che meglio risponderà al disegno da noi vagheggiato, quello adotteremo, non

---

[1] Raffaele Fornaciari, *Nuova Antologia*, vol. 21, pag. 90.

badando ad accessorie imperfezioni, sicurissimi che nessuno dei disegni presenti, passati ed anche futuri possa corrispondere al concetto vero del Poeta, ed appagare per conseguenza intieramente le esigenze degli amatori del divino Poema.

Antonio Manetti. Sua opera

Antonio Manetti, amoroso cultore della Commedia, che visse tra il decimoquinto ed il decimosesto secolo, fu il primo che si accingesse allo scioglimento dell' arduo problema del disegno dell' Inferno dantesco, fu il primo che coll' aiuto della geometria, del calcolo e dei vari passi del Poema riescisse in certo modo a ridurre a sistema la struttura affatto problematica della città dolente.

Da chi fu svolta la teoria del Manetti

A quanto pare questo valentissimo geometra non lasciò scritto nulla delle sue dantesche elucubrazioni: sembra anzi che morisse prima di ridurle a compimento. La sua dottrina però venne esposta da Girolamo Benivieni e trattata poi con due Letture pubblicate nel 1855 da Ottavio Gigli, ed attribuite, non però con bastante fondamento, a Galileo Galilei.

Forma generale dell' Inferno del Manetti

Immagina dunque il Manetti che da Gerusalemme al centro della terra si tiri una retta, la quale, prolungata fino all' altra parte della faccia terrestre, tocchi il luogo dove sorge la montagna del Purgatorio; così pure immagina un arco corrispondente alla dodicesima parte di tutta la circonferenza terrestre; termina una estremità di quest' arco a Gerusalemme, ed all' altra estremità finge l'Autore tirata un' altra retta al centro della terra. Poi, tenendo immobile la prima linea, e facendo girare la seconda intorno alla prima con raggio corrispondente alla dodicesima parte della circonferenza terrestre, l'Autore viene a formare una figura conica avente la propria base rivolta, anzi costituita dalla superficie terrestre compresa nella circonferenza tracciata, e l'estremità appoggiata al centro della terra. Ora se noi immagineremo vuota questa figura conica, coperta solamente dalla calotta sferica determinata dall' arco terrestre compreso tra i due lati del cono,

noi avremo la figura dell'Inferno immaginata dal Manetti. Siccome poi la retta che sottende la sesta parte della circonferenza di un circolo è uguale al raggio di questo circolo, così il cono infernale ideato dal Manetti avrà la sboccatura superiore di un diametro pari alla propria profondità od altezza.

Costruzione e dimensioni dell'Inferno del Manetti

L'arco della volta, secondo il Manetti, corrisponde a miglia 3400; questa distanza divisa per metà, dà un raggio di miglia 1700; con questo raggio tracciando una circonferenza alla superficie della terra, centro in Gerusalemme, si possono comodamente abbracciare Firenze, Napoli o Cuma, e costituire di questi luoghi un punto di partenza, secondo il piacere o la fantasia di qualunque chiosatore.

Stabilita questa figura il Manetti divide il lato del cono, che è pure un raggio terrestre, in otto parti uguali, e facendo centro del centro della terra delinea nel cono, o, per dir meglio, nel triangolo equilatero che lo determina, incominciando dal punto più vicino alla superficie della terra, sei archi, i quali determinano la superficie e la profondità dei primi sette cerchi infernali. Queste otto distanze, prese sul raggio terrestre, corrispondono a miglia 405 $^{15}/_{22}$ ciascuna, e costituiscono quindi le calate da cerchio a cerchio fino al settimo.

Veniamo ora all'ampiezza di ciascun cerchio, al loro traverso. Partendo il Manetti dalla supposizione che il fiumicello Flegetonte al suo uscire dalla Selva dei suicidi, si trovi sotto l'isola di Creta, e che da questa isola fino a Cuma corrino mille miglia; prende questa distanza da un punto della circonferenza sopra il raggio: divide questo arco di mille miglia in dieci parti eguali, di miglia 100 ciascuna. Queste distanze di 100 miglia, prese alla superficie dell'arco che racchiude il cono, costituiscono, a diverse profondità, a norma degli archi già tracciati sulle otto suddivisioni del raggio terrestre, la dimensione del traverso di ciascun cerchio. Così partendo dalla prima suddivisione di 100 miglia, e tirando una linea diretta al centro della terra fino all'incontro del primo arco alla profondità di miglia 405 $^{15}/_{22}$, si avrà sopra l'arco la traversa del primo cerchio o Limbo, limitata dal lato del cono

e dalla linea calata dal primo centinaio di miglia; questo traverso sarebbe della lunghezza di miglia 87 $^1/_2$. Continuando questo processo col secondo centinaio e colla seconda ottava parte del raggio, si avrà sopra il secondo arco la lunghezza di miglia 75, costituenti il traverso del secondo cerchio; col terzo centinaio si avrà sul terzo arco una lunghezza di miglia 62 $^1/_2$, formanti il traverso del terzo cerchio; col quarto centinaio si avrà sul quarto arco la lunghezza del traverso del quarto cerchio pari a miglia 50. Siccome sul quinto arco si devono trovare due cerchi, il quinto ed il sesto, più le fosse che cingono Dite, così il Manetti a questi due archi assegna, sempre sulla superficie della terra, tre centinaia di miglia, delle quali uno pel quinto cerchio, uno pelle fosse, e l' altro pel sesto cerchio, dando all' arco una lunghezza di miglia 37 $^1/_2 \times 3$, eguale complessivamente a miglia 112 $^1/_2$.

Il settimo cerchio, diviso in tre parti quante sono le sorta dei violenti, prende le altre tre centinaia di miglia, che, misurate sul sesto arco, corrispondono a miglia 25 cadauno. Tutto il settimo cerchio avrebbe quindi il traverso di miglia 75.

Difficoltà nel sistema del Manetti

Fino a questo punto il calcolo ed il disegno proposto dal Manetti non ammette osservazioni, almeno dal lato geometrico e delle leggi della statica. Fino a questo punto vanno d' accordo anche gli altri commentatori che sulle orme del Manetti hanno procurato di disegnare e di correggere l' opera manettiana; ma da qui innanzi non si può più proseguire collo stesso metodo, se si vuol raggiungere il centro della terra. Il Manetti, fermo al concetto dantesco che assegna all' ottavo cerchio un raggio di miglia 17 $^1/_2$, non può situare Malebolge alla solita distanza dal 7° cerchio, perchè a miglia 405 $^{15}/_{22}$ sotto al 7° cerchio, l' 8° avrebbe avuto una dimensione di gran lunga maggiore. Per ciò l'Autore è costretto a porre Malebolge molto più in basso, e a trovare il raggio di miglia 17 $^1/_2$ alla distanza di miglia 730 $^5/_{22}$ al di sotto del 7° cerchio, ed a miglia 81 $^3/_{22}$ dal centro della terra. Fin qui le cose potrebbero ancora andare; ma e Malebolge come viene poi costruita dal Manetti? Come si dovranno occupare

le miglia 81 $^3/_{22}$ che separano la prima bolgia dal centro della terra?

Noi non abbiamo letto il Dialogo del Benivieni, ma solamente il commento del Landino e del Giambullari i quali affermano di avere proceduto sulle orme del Manetti, sebbene se ne discostino alquanto, specialmente il Landino. Il Giambullari asserisce che il Manetti, ponendo Malebolge a circa 80 miglia dal centro della terra, è costretto ad attribuire questa profondità al *pozzo* dei traditori che vaneggia nel mezzo di Malebolge. Da questa asserzione del Giambullari noi scorgiamo che l'enorme fabbrica manettiana poggia sopra una base debolissima, perchè, appunto dove è necessario attenersi maggiormente alle leggi delle quali fece grande uso nei cerchi superiori, il Manetti invece è costretto a venir meno a queste leggi e supporre che dal centro della terra si stacchi un tubo cilindrico dell'altezza di ottanta miglia. Chi non vede che, secondo le leggi adottate dal Manetti nella parte superiore dell'Inferno, questo cilindro di due miglia di diametro, ed alto ottanta, costretto a sostenere il pondo di tutte le roccie infernali, deve schiacciarsi sotto il loro peso?

Ma noi crediamo che il Manetti, arrivato colla costruzione del suo Inferno al 7° cerchio, non abbia più potuto condurla a compimento, e abbia lasciato l'incarico di proseguirla ai suoi successori; i quali alla loro volta, in un modo o nell'altro s'ingegnarono di risolvere, più o meno felicemente, il difficile problema.

Malebolge, secondo il Manetti e suoi successori ed imitatori

Delle 1700 miglia che dividono Gerusalemme dalla circonferenza superiore dell'Inferno, mille sono già consumate per le soglie dei primi sette cerchi; per l'ottavo cerchio e pel pozzo rimangono ancora 700 miglia da dividersi tra le dieci bolge ed il pozzo. L'Autore crede di ciò fare dando a ciascuna delle prime nove bolge un arco corrispondente a settanta miglia, prese alla superficie della terra; un arco di 20 miglia alla decima bolgia, un arco di 10 miglia al ripiano tra la decima bolgia ed il pozzo, e finalmente un altro arco di 40 miglia al raggio del pozzo.

Sembra che teoricamente il conto quadri a maraviglia, ma invece all' atto pratico non è così. Tirando una linea tra il punto della superficie terrestre distante 40 miglia da Gerusalemme e l'estremità interna del piano di Malebolge, che costituisce il margine superiore del pozzo, e prolungandola, questa linea non toccherebbe il centro della terra, ma attraverserebbe l' asse del cono molto prima di raggiungere il centro; in questa guisa il pozzo, matematicamente parlando, si chiuderebbe senza arrivare al centro; e ciò, come ognun vede, è contrario alle asserzioni del Poeta il quale pone Lucifero nel *punto a cui si traggono d'ogni parte i pesi.*

Idea del Manetti intepretata dai signori Vaccheri e Bertacchi riferibile all'8º cerchio

I signori Vaccheri e Bertacchi [1] nella confutazione che fanno della fabbrica manettiana, dispongono Malebolge non sopra un piano orizzontale o leggermente inclinato verso il centro, ma lungo le pareti stesse del cono che a 730 miglia dal settimo cerchio, discendono al centro. Essi distribuiscono il Malebolge del Manetti collo stesso sistema mediante il quale il geometra fiorentino ha stabilita la dimensione e la profondità dei primi sette cerchi. Ma anche questi egregi signori, pure seguendo un metodo che sembra conforme all' idea del Manetti, approdano ad un medesimo risultato; l' Inferno si chiude inesorabilmente prima di raggiungere il centro; questi signori hanno, in questo caso, non una, ma cento ragioni.

Il disegno del Manetti non corrisponde al concetto dantesco

Ma ammesso pure che il cono infernale possa raggiungere il centro prima di chiudersi; rappresenterebbe esso, solamente per ciò, il concetto dantesco? Dove sarebbe in questo caso la figura caratteristica di Malebolge e del Pozzo tanto efficacemente delineati dal Poeta? Dove si sarebbe tenuto calcolo delle grandi divisioni delle colpe? Dove dell'eguaglianza dei cerchi? E le discese, o *ruine*, specialmente tra i primi sei cerchi, dove sarebbero rammentate? Come fecero mai i Poeti a discendere sei

---

1) *La visione di Dante Allighieri considerata nel tempo e nello spazio.* Torino, Tip. Editrice G. Candeletti, 1881.

volte 405 miglia lungo linee rigorosamente verticali? — Sta bene che la fabbrica dell'Inferno sia solida, che non minacci di schiacciarsi pei peccatori passati, presenti e futuri; ma oltre queste qualità deve anche presentare tutte o per lo meno gran parte di quelle doti, di quelle circostanze accennate nel Poema, che la rendano praticabile come esplicitamente ci viene dichiarato dal Poeta.

E poi dove pone il Manetti l'Acheronte e la Campagna dei Noncuranti? Forse perchè questi luoghi non entrano nel numero dei cerchi, cessano per questo di far parte del regno della morta gente? E il Manetti dopo aver dato una così strepitosa ampiezza al suo inferno, non trova luogo dove riporre gli *sciagurati che mai non fur vivi?* E sì che la cosa sarebbe tornata facilissima: una discesa di più a scapito delle altezze delle altre, un centinaio di meno tra il 5° ed il 6° cerchio e ci sarebbe capito Acheronte e i Noncuranti con tutta comodità.

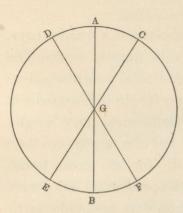
Correzione di Pier Francesco Giambullari alla fabbrica manettiana. Suo sistema

Pier Francesco Giambullari [1] corregge ingegnosamente il sistema del Manetti, almeno in quanto si riferisce all'8° ed al 9° cerchio. Noi esporremo qui i principali dati sui quali il dotto accademico fonda la sua fabbrica in tutto simile alla manettiana, eccetto nei luoghi già accennati, e nella piccolissima differenza delle discese che invece di miglia 405 $^{15}/_{22}$ sono di miglia 406 $^{1}/_{4}$, pel motivo che, secondo il Giambullari, la circonferenza terrestre è più lunga di 28 miglia in confronto ai dati del Manetti.

Il Giambullari dà alla terra il diametro di miglia 6500; all'Inferno la profondità di miglia 3250; alla terra la circonferenza di miglia 20428 $^{4}/_{7}$. Pone sul punto più alto di questa circonferenza

---

1) PIER FRAN | CESCO GIAMBUL | LARI, Accademico Fior., *De 'l Sito, Forma, et Misure dello Inferno di Dante*. In Firenze, per Neri Dortelata, M . D . XLIIII.

Gerusalemme; all' opposto il Purgatorio. — Chiama la linea immaginaria che attraversa il centro da Gerusalemme al Purgatorio *Linea della certezza.* Così:

AC = miglia 1702 $^{8}/_{21}$.
AD = miglia 1702 $^{8}/_{21}$.
CAD = miglia 3404 $^{16}/_{21}$.
BE = miglia 1702 $^{8}/_{21}$.
BF = miglia 1702 $^{8}/_{21}$.
EBF = miglia 3404 $^{16}/_{21}$.
DAC FBE cerchio del mondo = *G* centro del mondo.
AB linea della certezza; *DAC* arco dell' Inferno.

DCG triangolo dell' Inferno; *DC* diametro superiore dell' Inferno. — Circonferenza superiore dell' Inferno a contatto della superficie della terra miglia 10214 $^{2}/_{7}$.

Noi non stimiamo di riportare qui la descrizione della fabbrica costrutta dal Giambullari; ne diamo il disegno nelle Tavole; parliamo invece della correzione.

Fino alla sboccatura del Pozzo l' opera del Manetti, seguendo le leggi più rigorose della statica, non però quelle della viabilità, ha meritato l' approvazione e la lode del Grande Inquisito. Ma per arrivare al centro della terra, al luogo ove torreggia Lucifero, bisogna discendere ancora 80 miglia circa in un tubo di due miglia di diametro tanto nella parte superiore quanto nella inferiore. Le pareti di questo tubo debbono per conseguenza abbandonare la verticale che tende a riunirle in un punto solo, e scostarsene alquanto, diventando meno che verticali. Ciò posto, come fecero i Poeti a discendere queste ottanta miglia fino a Cocito? I Giganti certamente non possono deporli se non ai loro piedi; il resto della discesa, meno che verticale, presentava un ostacolo insormontabile per chi va colle proprie gambe.

Opera di Cristoforo Landino

Il Landino, benchè abbia diminuito la profondità del pozzo riducendo quella del Manetti a poco più d' un quarto, e si sia

maggiormente avvicinato alla verticale ed al centro della terra, tuttavia non risolve il problema, perchè si fiacca il collo tanto cadendo da 100 metri d'altezza, quanto cadendo da mille o da centomila.

Il Giambullari risolve recisamente la quistione, e, a quanto pare, il più felicemente possibile. Egli ragiona in questo modo: Dal momento che una parte del cono dantesco non si può discendere verticalmente, e dal momento che un solo mezzo di trasporto ci è offerto per eseguire una discesa fuori della verticale, è meglio eseguirla con questo mezzo. Egli dunque unì alle miglia 730 date dal Manetti alla profondità del burrato di Gerione anche le miglia 80 assegnate dallo stesso Manetti alla profondità del pozzo, e costituì il burrato di Gerione alto miglia 810, serbando le rimanenti miglia 2 $^1/_2$ per la profondità di Malebolge e pozzo compreso. Questa discesa di miglia 810, fatta sulle spalle di Gerione, nel vano, non importa se era più o meno verticale. Il rimanente del viaggio si compie colla massima facilità e naturalezza.

Difetti del disegno del Giambullari

Del resto i difetti riscontrati nella fabbrica del Manetti esistono in gran parte anche in quella del Giambullari. Questi mette Acheronte e la Campagna dei Noncuranti fuori delle misure del vero Inferno; suppone questi luoghi a metà altezza fra il Limbo e la faccia della terra. Non fa girare ad Acheronte tutta l'imboccatura infernale, ma solamente attraversare la caverna degli *sciagurati* in un punto a sinistra dell'entrata, facendolo sgorgare da una parete che sostiene la gran volta, e quindi sprofondare per la ripa tra la caverna stessa ed il primo cerchio. Mette la discesa al Limbo sulla sinistra di Acheronte, motivo per cui bisogna prima attraversare il fiume per discendere nel primo cerchio che cinge l'abisso. Di questo parere sembra fosse stato anche il Duca Caetani di Sermoneta.

Pluralità degli scogli che attraversano Malebolge

Il Giambullari fa attraversare Malebolge da un solo scoglio, motivo per cui i Poeti, dipartendosi da Malacoda, per trovare il mezzo onde risalire la riva interna della sesta bolgia, sono costretti a percorrere per lo suo lungo quasi tutta la bolgia degli

Ipocriti. Che ciò non sia conforme al vero viene provato dai versi del canto XVIII:

> Così da imo della roccia scogli
> Movien, che recidean gli argini e i fossi
> Infino al pozzo che i tronca e raccogli,

dove, se non è determinato il numero di questi scogli, risulta però la loro pluralità.

Difetti dell' Inferno tracciato dal Landino

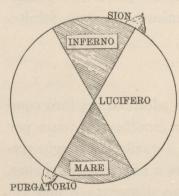
Cristoforo Landino nel suo commento tenta esso pure la costruzione di un Inferno a suo modo, e quantunque dichiari di seguire le orme del Manetti, tuttavia il disegno eseguito sulle misure del celebre umanista, riesce ad un resultato ben diverso. Il Landino non risolve nessuna delle questioni lasciate in forse dal Manetti; la sua costruzione è di gran lunga inferiore a quella del geometra fiorentino e sproporzionata nelle distanze: è inoltre impraticabile perchè rende relativamente più accessibile il burrato di Gerione che non le discese fatte a piedi. Noi crediamo di esimerci dall' esporre il processo del Landino in iscritto producendo invece il disegno tracciato colle misure da esso fornite.

Un numero considerevole di chiosatori adottano nei loro commenti il disegno del Manetti più o meno modificato, avente per ispeciale caratteristica la profondità pari a quella del raggio terrestre, e il diametro di Malebolge eguale a miglia trentacinque. Così nel commento del Fraticelli l' Inferno disegnato è una voragine imbutiforme la quale però ha l' imboccatura superiore minore della profondità, contrariamente alla figura del Paradiso, dove la base superiore dell' Inferno avrebbe un diametro maggiore del raggio terrestre. Così pure nell' edizione dei classici italiani, compilata dal Portirelli, in quella del Volpi, e del Venturi, sono delineate le figure del Manetti; ma questi commentatori, nelle loro note, non che avvalorare il disegno da essi prodotto, se ne discostano, quasi contrariandolo. Altri commenti portano

Disegni ed opinioni di diversi commentatori

dei disegni incisi dal Buttaron, rappresentanti l'Inferno, il Purgatorio ed il Paradiso; questi hanno relazione col disegno del Manetti solamente per la profondità dell'Inferno e per l'ampiezza di Malebolge; nella forma assomigliano di molto al disegno del Vellutello, del quale parleremo più avanti.

Opinione del Bonanni

Il Bonanni,[1] Talice di Ricaldone,[2] il Venturi,[3] il Ponta,[4] il Caetani,[5] pure fedeli al Manetti in quanto alla profondità del cono, se ne discostano nell'assegnare all'ottavo cerchio una dimensione di gran lunga superiore, forse calcolando le bolge colla progressione aritmetica. Il Bonanni immagina il diametro superiore dell'Inferno uguale al raggio terrestre, pari a miglia 5000; il vano è stato causato dalla caduta di Lucifero per certe leggi che ci sembrano molto discutibili; dà alla 1ª bolgia miglia 2816 non sappiamo se di circonferenza o di diametro. Si accorge però l'Autore che, progredendo in questa proporzione anche per gli altri cerchi si verrebbe a tale una dimensione che uscirebbe dai limiti della circonferenza terrestre: perciò tenta di correggere l'errore dando ai cerchi superiori una dimensione di molto inferiore a quella dell'ottavo cerchio. Questo commentatore mette il Purgatorio agli antipodi di Sion, non però questo monte allo zenit di Lucifero, nè l'Eden al suo nadir; prova questa posizione dicendo che i Poeti nel ritornare a rivedere le stelle si scostarono per pochissimo spazio dalle gambe di Lucifero; che questo pochissimo spazio al centro della terra

---

1) *Discorso di* VINCENTIO BONANNI *sopra la prima Cantica del Divinissimo Theologo* DANTE D'ALIGHIERI DEL BELLO, *Nobilissimo Fiorentino, intitolata Commedia.* In Fiorenza, nella stamperia di Bartolommeo Sermartelli, MDLXXII.

2) *La Commedia di* DANTE ALLIGHIERI, *col commento inedito di* STEFANO TALICE DA RICALDONE, pubblicato per cura di Vincenzo Promis, Bibliotecario di S. M., e di Carlo Negroni, Socio della R. Commissione dei Testi di Lingua. In Torino, V. Bocca, 1886.

3) POMPEO VENTURI, *La Divina Commedia di* DANTE ALLIGHIERI. Verona, 1714.

4) *La Div. Com.* illustrata da A. KOPISCH, G. PICCI e M. G. PONTA. — *Cenni critici* di L. PICCHIONI. Milano, tip. dei Class. Ital., 1846.

5) *La Materia della Divina Comm. dichiarata in 6 tavole.* Firenze, Sansoni, 1886.

doveva diventare grandissimo alla sua superficie; pone quindi dall' altra parte dell' Inferno, nell' emisfero del Purgatorio, come fa anche il Giambullari e forse anche il Manetti, uno spazio vuoto eguale in tutto a quello dell' Inferno, pel quale i Poeti ascendono a rivedere le stelle; aggiunge, per schiarire meglio il suo concetto, la figura che riproduciamo.

Talice da Ricaldone vuole che le bolge siano l' una doppia dell' altra « *Bolza contenta est duplo minor quam eius continens.* »

Opinione del Venturi

Il Venturi al verso 87 del canto XXX « *E più d' un mezzo di traverso non ci ha* » commenta: « E non ci abbia più di mezzo miglio di traverso. Avendo detto di sopra che la nona bolgia aveva ventidue miglia di giro, ed avendone questa undici, e tutte si figurano avere tal proporzione, e che la più interiore sia la metà più stretta della più esteriore a sè contigua, potrà facilmente cavarsi la misura delle dieci bolge. » Ma perchè, domandiamo noi, il Venturi, nel suo commento, ha prodotto il disegno del Manetti?

Disegno del P. Ponta

Il disegno dell' Inferno del P. Ponta si scosta dalla forma manettiana mantenendo perpendicolari al lato inferiore del foglio le discese da cerchio a cerchio, e quindi scostantisi dalla verticale, come fece anche il Landino: dà una considerevole estensione all' 8° cerchio; non tien conto dell'Antinferno. Il vano che mette agli antipodi sale verso la superficie seguendo una direzione che si scosta dall' asse del cono infernale prolungata oltre il centro; lascia quindi supporre il Purgatorio non antipodo a Gerusalemme, e che Lucifero nel cadere non tenne la direzione da esso occupata nel centro del mondo.

Opinione e disegno del Duca Caetani di Sermoneta

Michelangelo Caetani vuole che la caduta di Lucifero aprisse il baratro infernale, perocchè la terra, *per fuggir lui*, lasciò qui il luogo vuoto, e si ricorse in su a formare l' isoletta e la montagna del Purgatorio. A noi sembra molto vizioso questa esodo delle terre che fuggono la presenza del *vermo reo che il mondo fora;* non era la terra che empiva il cono infernale quella che *ricorse in su* a formare il monte del Purgatorio: quell' *in su ricorse* si riferisce all' altro emisfero, e la terra che occupava il luogo del-

l'Inferno nel nostro emisfero per qual ragione doveva passare il centro e risalire all'altro emisfero? E poi il centro era già occupato da Lucifero. Questa sarebbe anche l'idea di Ildebrando della Giovanna.[1] Nella *veduta interna* dell'Inferno del Caetani si scorge che l'8° cerchio ha un raggio quasi eguale alla metà di tutta l'imboccatura infernale, la quale, alla sua volta, corrisponde quasi alla quarta parte della circonferenza terrestre. Stravagante è poi la statura di Lucifero, che nel disegno, supererebbe le cinquecento miglia; siamo del parere che da un Duca Michelangelo Caetani di Sermoneta, si avrebbe potuto aspettare qualche cosa di meglio determinato; parliamo però solamente della parte grafica, perchè le altre Tavole sono certamente superiori ad ogni encomio.

Opinione del Missirini

Il Missirini dice che l'Inferno di Dante è uno spazioso vallone sotterraneo, tuttavia a cielo aperto, di forma circolare e contenente delle spire che si rinnovano per nove volte in altrettanti piani sempre discendenti da restringersi nel loro discendere e vanno a terminare al centro. Il concetto del Missirini è stato argutamente discusso e combattuto dal Ponta nella sua opera « *Del nuovo esperimento sulla principale allegoria della Divina Commedia.* » Noi non abbiamo letto queste opere del Missirini e del Ponta; ci pare però che l'idea del Missirini sia errata non solo perchè non conforme al concetto dantesco, ma anche perchè l'itinerario infernale verrebbe enormemente allungato.

Opinione del Tommaseo

Anche il Tommaseo, sulle orme del Boccaccio, sembra fautore della discesa a spirale. Nel suo discorso annesso al canto XIV dice: « La forma dell'Inferno è in Dante un cono diritto, la cui punta è nel centro della terra, la bocca alla superficie, e si scende quasi per scala a chiocciola. » Almeno qui vi è il *quasi*.

Vi furono e vi sono però dei commentatori i quali, abbandonata l'idea del Manetti, impiccoliscono considerevolmente la forma

[1] *Note letterarie.* Palermo, tip. Michele Amenta. — *Nuova Antologia*, 1 agosto 1888, p. 550.

dell' Inferno sovrapponendogli un coperchio di spessore assai considerevole.

Alessandro Vellutelli. Suo disegno

Il Manetti, il Landino, il Giambullari, tutti fiorentini, si sostennero l'un l'altro nel far trionfare le loro idee. Ma si oppose loro il lucchese Alessandro Vellutello, il quale rese pubblico alla sua volta una dissertazione circostanziata, e adorna di disegni, sopra la topografia dell'Inferno.[1] Con questo lavoro il Vellutello si ingegnò di ridurre a meno le dimensioni dell'Inferno. Ma se ne offese, dice il Blanc, la vanità dei fiorentini, e Baccio Valori, di quel tempo presidente dell'Accademia fiorentina, indusse il Galilei ad esaminare l'opinione del Manetti e del Vellutello, e di rapportarne all'Accademia. Il Galilei, se veramente sono sue le *Letture intorno la figura, il sito e la grandezza dell' Inferno di Dante Allighieri*, difende il sistema del Manetti, contraddetto dal Vellutello. Il Ferrazzi,[2] a dir vero, ci pare un po' scortese verso il Vellutello dandogli dell'arrogante, e dell'angusto e caduco al suo edificio.

Noi non spenderemo tante parole per dimostrare il sistema del commentatore lucchese. I disegni che presentiamo suppliscono a qualunque dimostrazione; accenneremo di volo solamente ai motivi pei quali fu da noi trascelto in mezzo a tanti altri disegni.

Inconvenienti nel disegno del Vellutelli

Il disegno del Vellutello non toglie certamente le difficoltà della statica, specialmente nella calata dal 7° all' 8° cerchio; nessuno finora, per quanto sia a nostra cognizione, ha potuto vincere questa difficoltà; ed il Manetti stesso, tanto decantato, è rimasto a mezza strada. Chi si vanta di avere soppresso questa difficoltà, questo inconveniente, come fanno i signori Vaccheri e Bertacchi, ne hanno create non una, ma cento altre, l'una più grave dell' altra.

Il disegno del Vellutelli soddisfa in gran parte alle esigenze del Poema

Il disegno del Vellutello soddisfa principalmente al concetto dantesco per la grande divisione che fa nel suo Inferno tra gli Incontinenti, i Violenti ed i Frodolenti, ponendoli in luoghi diffe-

---

1) *Dante - con l' espositione di Christoforo Landino et d'Alessandro Vellutello - sopra la Comedia etc.* Con Tavole, Argomenti et Allegorie et riformato, riveduto et ridotto alla sua vera lettura per Francesco Sansovino, fiorentino. In Venetia, appresso Gio. Batt. et Gio. Bernardo Sessa, fratelli, 1596.

2) *Manuale Dantesco,* vol. II, pag. 595.

renziati per lo spazio più che non lo facciano gli altri commentatori; così gli Incontinenti si susseguono, un cerchio dopo l'altro, con leggerissimo declivio. Molto più in basso stanno i Violenti, separati dai cerchi superiori da una ripa alta 70 miglia, ruinata da un lato tanto per darne l'accesso *a chi su fosse*, come la *ruina che percosse l'Adige di qua da Trento.* I Frodolenti poi al di sotto occupano lo spazio contiguo al centro terrestre, divisi dai Violenti mediante un lungo cilindro del diametro di miglia 35 e dell'altezza di miglia 140, colle pareti *di pietra* e di *color ferrigno.*

Nè si dica che questo cilindro non può reggere alle leggi della statica, la quale sopra una superficie orizzontale non ammette due verticali parallele: tutto l'Inferno dantesco, se si tenesse conto di queste leggi e di molte altre non meno formidabili, non potrebbe nè resistere nè esistere. Questo enorme cilindro, fatto di pietra simile al ferro, quindi fortissimo, può benissimo resistere come le cupole dei nostri maggiori templi, le quali, internamente, scendono a volta, eppure non cadono su sè stesse, non permettendolo l'ordigno della costruzione; come non cade l'enorme volta infernale che sostiene Gerusalemme, il mare, le isole, i monti, perchè fondata sulla proprietà dell'arco, della quale si fa grande uso nelle opere architettoniche.

E poi l'Inferno è luogo incorruttibile; lo dice la *scritta morta:*

Innanzi a me non fur cose create
Se non eterne; ed io *eterno duro.*

L'Inferno non va soggetto alle leggi naturali che regolano il mondo, essendo incorruttibile, eterno

Essendo incorruttibile sfugge alle leggi comuni, e non ammette mutazioni se non per cause soprannaturali, come le variazioni avvenute alla discesa di Cristo, quando *levò a Dite la gran preda dal cerchio superno:* quindi la fabbrica dell'Inferno, comunque sia, non può sfasciarsi pel semplice motivo che non soddisfa alle leggi del perpendicolo.

Formazione dell'Inferno prima di quella della Terra

Del resto, a ponderare bene alcuni passi del Poema, l'Inferno si formò in un tempo nel quale la terra, corruttibile, non era per anco formata. Nel canto VII del *Paradiso*, ove Beatrice spiega l'ordine della creazione al suo discepolo, è detto che Dio anzi

tutto creò tre cose *in loro essere intero*, cioè i Cieli, gli Angeli e la Materia prima; ma gli *elementi*, cioè l'*aere*, il *fuoco*, l'*acqua* e la *terra*, *e quelle cose che si fanno di loro sono informate da creata virtù*, e perciò questi elementi sono corruttibili, quindi non *eterni* e per conseguenza creati o formati dopo l'Inferno.

Caduta di Lucifero e compagni

Gli Angeli poi, con a capo Lucifero, vennero a *turbare il suggetto dei* nostri *elementi*, furono cioè precipitati nel centro della prima materia, non per anco fornita nei quattro elementi, appena un momento dopo la loro creazione:

> Nè giugneriasi, numerando, al venti
> Sì tosto, come degli Angeli parte
> Turbò il suggetto de' vostri elementi.

È intorno a questa fabbrica incorruttibile, opera dell'Alto Fattore, situata nel centro dell'universo creato, che secondo il parere del nostro Poeta, venne in seguito a condensarsi la terra, il più grave dei già distinti elementi; è intorno a questo luogo incorruttibile che venne come a cristallizzarsi ed a formarsi il nostro globo, e ciò non è per noi grande argomento d'onore.

Nel momento della caduta di Lucifero la terra adunque era ben lungi dal trovarsi nello stato attuale. La forza centripeta e centrifuga, il calore solare, il calore che si svolge e si perenna in seno al pianeta, non avevano permesso il connubio di due atomi, sicchè ne potesse nascere un qualche cosa di simile a quello che si trova al presente. La terra, nel momento in cui subì il cozzo della *creatura ch' ebbe il bel sembiante*, era in uno stato assolutamente indefinibile, o nello stato, se si vuole, di semplice congerie di elementi, soggetta soltanto alle leggi generali dell'universo; le nozze degli atomi non avevano per anco avuto principio; i tre regni della natura non avevano ancor trovato sul globo le condizioni della vita. Inutile quindi voler attribuire all'Inferno creato per la condanna degli Angeli rubelli quelle condizioni di statica che regolano il pianeta nella sua attuale formazione. L'Inferno si costituì in condizioni affatto indipendenti dalle leggi meccaniche colle quali i commentatori del

dantesco Poema cercano di fabbricarlo. *Innanzi a me non fur cose create Se non eterne,* dice la scritta; e la terra, corruttibile, non eterna, non era ancor ridotta alla forma attuale e già l'Inferno era preparato in tutti i particolari, colle sue roccie, i suoi burrati, i suoi cerchi, come l'ha trovato Dante; sieno poi questi particolari stati fatti da Dio od in seguito aggiunti dai demoni.

I Demoni e la luce solare secondo i signori Vaccheri e Bertacchi

Bella poi l'osservazione dei signori Vaccheri e Bertacchi. « Quanto poi agli abitatori primitivi del profondo Inferno, agli Angeli fulminati nelle arcane lotte di un mondo preistorico, veri giganti della tradizione cristiana, ci si può dire con certezza che, secondo ci sono rappresentati, essi ignorino affatto l'esistenza del sole. Seguendo il comune consenso degli interpreti, fra cui non ultimo l'Allighieri, la loro creazione è contemporanea a quella della Luce, e la loro strana ribellione e sconfitta si consuma attraverso i simboli oscuri del Genesi mosaico, avanti l'apparizione medesima del sole; onde è che per essi quest'ultimo non esiste, e il Malacoda dantesco ignora naturalmente l'ordine dei cieli. »

Ciò che è necessario nel disegno dell' Inferno

È adunque NECESSARIO prima di tutto che siano PRATICABILI le discese a norma del mezzo con cui si superano. Le calate degli Incontinenti, e da questi ai Violenti sono eseguite a piedi? è quindi NECESSARIO che si possano superare con questo mezzo di locomozione. La calata tra i Violenti e i Frodolenti si fa sulle spalle di Gerione il quale discende volando? E allora che importa se la ripa strapiomba od è più o meno inclinata? E l'Inferno del Manetti, con tutta la sua verticalità è forse PRATICABILE per chi va senza ali? Ha ragione il Giambullari ove, volendo correggere il sistema del Manetti, riduce quasi tutta l'impraticabilità alla discesa di Gerione.

Correzione che si potrebbe fare al disegno del Vellutelli, secondo l'Autore di questo scritto; e ragioni che la convalidano

Havvi però anche nel Vellutello un passaggio difficilissimo, per non dire impossibile; ed è la calata dal sesto al settimo cerchio. La rovina guardata dal Minotauro deve avere assunta una direzione obliqua al piano del settimo cerchio; ed il Vellutello invece segna una perpendicolare, cioè mette tra il 6° ed il 7° cerchio un cilindro avente 70 miglia di base sopra altrettante di altezza.

Osserviamo però che la rovina si può scendere o avanzando verso il centro, od anche rasentando la ripa. Se noi avessimo avuta l' intenzione di correggere l' Inferno del Vellutello, avremmo dato a questa *rovina* una scarpa di cinque miglia e più, restringendo d' altrettanto la traversa della riviera del sangue; così anche questa discesa sarebbe riescita molto più praticabile.

Nè il dare alla pozza sanguigna, ove subiscono la pena i violenti contro il prossimo, una larghezza molto inferiore a quella degli altri due gironi avrebbe sconcertato l' economia generale dello spazio, giacchè leggendo il canto XII ed il principio del seguente si scorge che la *fossa del bollor vermiglio* non doveva nè poteva avere di traverso che la distanza di un trar d' arco. E valga il vero: i Centauri che saettano i peccatori non entrano nel sangue che nel punto ove questo è più basso, e solamente per trasportare di là Dante colla sua Guida; di più questi Centauri percorrono della fossa solamente la sponda esterna, compresa tra i dannati e l' alta ripa. Stando solamente da questa parte, e non entrando nella fossa, come potrebbero colpire colle freccie coloro fra i dannati che si trovassero fuori del tiro? Dante dice che *vide un' ampia fossa, in arco torta;* dunque ne scorgeva anche l' altra riva e la sua direzione, il che non avrebbe potuto osservare se questa fossa avesse avuto il traverso di circa sei miglia. Di più il Poeta, passando lo Stige sulla barca di Flegias, impiega del tempo considerevole, e discorre coi dannati, ne racconta lo strazio; qui invece si spiccia brevemente col verso

Poi si rivolse e ripassossi il guazzo.

Appena approdati Dante dice che *Nesso non era ancora arrivato di là* (cioè alla riva esterna), quando essi entrarono nel bosco dei Suicidi. Questo è segno che se Nesso non aveva per anco raggiunta l' altra riva, questa però gli era molto vicina: interpretando la cosa diversamente, il primo verso del canto XIII rimarrebbe troppo freddo ed ozioso. Ora dal contesto della narrazione non risulta che tra la riva interna della fossa e la dolorosa selva corresse spazio considerevole ed inutile.

Se però la discesa verticale di 70 miglia sopra poco più di 5 miglia di scarpa sembrasse ancor troppo impraticabile, si potrebbe correggere ancor meglio il disegno del Vellutello senza sconcertare l'ordine prestabilito dal medesimo nell'economia dello spazio materiale. Basta dare alle tre suddivisioni del settimo cerchio un mezzo miglio di traverso per ciascuna; così facendo si lascerebbero ben sedici miglia orizzontali di scarpa. La sezione verticale di questa scarpa formerebbe un triangolo rettangolo avente un cateto di miglia 70 costituito dalla distanza verticale tra il sesto ed il settimo cerchio, l'altro cateto di miglia 16, e l'ipotenusa formata dalla linea di discesa, corrispondente a poco meno di miglia 72. In questo modo l'inclinazione dell'ipotenusa sul cateto orizzontale e sui piani del quinto, sesto e settimo cerchio verrebbe ad avere tale una pendenza

> Che alcuna via darebbe a chi su fosse.
>
> *Inf.*, XII. 9.

Si dirà che in questo modo viene limitato grandemente il traverso del cerchio dei Violenti; ma se consideriamo che anche al Limbo, ai cerchi dei Lussuriosi, dei Golosi, degli Avari ed anche degli Eresiarchi si attribuisce dal Vellutello non più di mezzo miglio per ciascuno, potremo facilmente capacitarci che impartendo al cerchio dei Violenti, diviso in tre parti distinte, un miglio e mezzo complessivamente, non si commetterebbe nessuna esagerazione.

A. B. Piano del 5° e 6° cerchio. - C. Mura di Dite. - B. D. *Rotta lacca,* linea di discesa; miglia 72. - B. E. Linea di discesa secondo il Vellutello; miglia 70. - E. F. Piano del 7° cerchio secondo il Vellutello; miglia 17 $^1/_2$. - D. F. Piano del 7° cerchio secondo il nostro emendamento; M. 1 $^1/_2$. - 1. Pozza del sangue; e Selva dei suicidi; 3. Landa infuocata. - F. L. Discesa di Gerione tra il 7° e l'8° cerchio.

Havvi ancora un'altra piccola difficoltà da superare nell'Inferno del Vellutello. Il Pozzo dei Giganti ha la profondità di un miglio; noi sappiamo che Anteo, con tutta la sua buona volontà,

non poteva deporre i Poeti nella ghiaccia senza abbandonare il proprio posto. Bisognerebbe quindi correggere il rimanente della discesa mediante una scarpa, la quale, restringendo alquanto il circuito della ghiaccia, porgerebbe facilità al compimento del viaggio infernale.

Rimediato adunque a queste due difficoltà, l' Inferno del Vellutello riesce il più conforme agli intendimenti del Poeta espressi in molti luoghi della Cantica, e nello stesso tempo il più praticabile di qualunque altro. In apposito disegno abbiamo procurato di dare, almeno alla prima correzione, una soluzione grafica tanto per rendere più evidente anche alla vista questa piccola variante.

Disegno del P. Sorio

Il padre Bartolomeo Sorio [1] per trarre le misure precise dell' Inferno si appoggia alla circonferenza assegnata da Dante alla IXª bolgia (C. XXX. 9) e a quella pure assegnata alla Xª bolgia (C. XXX. 86). Secondo i suoi calcoli l' atrio nella sua bocca più alta ha la circonferenza di miglia 418. Il primo cerchio avrebbe miglia 209, e così successivamente in tutti i riparti superiori alla Xª bolgia degradando di miglia 11 per ogni giro diverso. Riguardo ai riparti inferiori ritiene la medesima proporzione, ma decrescente della metà, come era accrescente alla metà andando in su, salvo che lo spazio tra l' ottavo cerchio ed il nono, cioè tra l' ultima bolgia e l' orlo del pozzo, invece di miglia 5 $^1/_2$, metà dell' undici, circonferenza della Xª bolgia, sarebbe di miglia 5, perchè non essendo luogo per abitatori, ma un semplice rivellino, ragion vuole che fosse di qualche cosa minore. In quanto alla profondità sembra che il calcolo non corra così lucido come in quello delle circonferenze. Tutto l' Inferno di Dante non sarebbe profondo che miglia 95; l' atrio invece miglia 3120. Il primo cerchio avrebbe la larghezza di miglia 9 $^1/_2$, e avanzando al centro

---

[1] *Misure generali del Tempo, del Luogo e dell' Itinerario Infernale di Dante*. Milano, Boniardi Pogliani, 1863.

della X^{a} bolgia all'ingiù si trova la larghezza, ovvero la profondità di solo $^{1}/_{64}$ di miglio, occupato dalla crosta della ghiaccia, la quale da mezzo il petto di Lucifero va sino al suo ombelico, che è il centro infernale; onde ne verrebbe che Lucifero dalla metà del petto insino all'ombelico era lungo $^{1}/_{64}$ di miglio. (Ferrazzi, *Manuale dantesco*).

Disegno del Prof. Michelangeli

Il Prof. L. A. Michelangeli [1] si propone di rettificare, conformandolo alle leggi di gravità, il tradizionale disegno del Manetti. L'articolista della *Nuova Antologia* (vol. 91, anno 1887), dice che l'Autore ha limitato le sue idee a ciò che è necessario perchè la fabbrica di Dante non rovinasse su sè medesima, e fosse ristretta in proporzioni possibili. Egli ha accresciuto notevolmente la spessezza della volta infernale, collocando la porta d'abisso molto in giù; ha diminuito e talora soppresse le pendenze dei cerchi staccate dal raggio della terra, e perciò rese possibili alla discesa le ripe dei cerchi superiori; *e negato valore, rispetto alle misure di tutto il vano infernale, alle miglia che il Poeta, per bocca dei dannati, assegna a due delle fosse di Malebolge.* Quest'ultimo punto, continua il bibliografo, non ci soddisfa perchè Dante è scrittore così esatto che quando ci dice « *miglia ventidue la valle volge* » e altrove « *con tutto ch'ella volge undici miglia E men di mezzo di traverso non ci ha* » non abbiamo diritto d'interpretare le sue parole come se egli intendesse altre miglia dalle nostre, o adoperasse quelle frasi soltanto per via iperbolica o poetica. Può essere che dalle misure di queste bolge non si debbano tirare le proporzioni dei cerchi superiori, ma che quelle misure non abbiano un valore reale, nol crediamo; e questa è forse l'unica seria difficoltà per accettare senz'altro il giudizioso disegno del Michelangeli.

Misure dell'Inferno del Sacerdote Matteo Romani

Secondo la descrizione di Matteo Romani l'Inferno è alto o profondo 245 miglia, e nella sua massima larghezza è precisamente altrettanto: ha sette caverne, ciascuna delle quali è alta

---

[1] *Il Disegno dell'Inferno Dantesco.* Studio di L. A. Michelangeli. Bologna, N. Zanichelli, 1886.

35 miglia, cioè una settima parte dell' altezza e larghezza dell' Inferno. Così, partendo dal fondo, ciascuna caverna supera la sua sottoposta di 35 miglia in altezza, cioè di un settimo dell' altezza totale, essendo la 1ª alta 35, la 2ª 70, la 3ª 110 miglia ecc. Così ciascuna in grandezza supera la sua inferiore di un settimo della larghezza totale dell' Inferno; essendo la circonferenza della 1ª 110 miglia, 220 quella della 2ª, 330 quella della 3ª; ove si vede che la differenza è di 110 miglia, la 7ª parte di 770 miglia, circonferenza massima dell' Inferno, esclusi la buia campagna ed Acheronte che non fanno parte dell' Inferno propriamente detto. In queste sette caverne sono nove cerchi penali: 1° il Limbo; 2° i Lussuriosi; 3° i Golosi; 4° gli Avari e i Prodighi; 5° gli Iracondi; 6° gli Eresiarchi; 7° i Violenti; 8° i Frodolenti; 9° i Traditori; avvertendo che la 5ª caverna comprende il 5° e 6° cerchio, e l' ultima l' 8° ed il 9°. Ogni caverna comprende il cerchio ed il pozzo; il cerchio pende verso il centro cinque miglia; il pozzo scende perpendicolarmente 30 miglia; il cerchio ha miglia 17 ½ di traverso. In Malebolge fa sette scogli che dalla circonferenza vanno al centro; mette 28 giganti, cioè uno alla sboccatura di ciascuno scoglio, e tre intermedi. Noi riproduciamo il disegno di questo Inferno col numero sette per multiplo e sottomultiplo: ai lettori il giudizio sulla sua validità.

Disegno dell' Inferno dei signori Vaccheri e Bertacchi

I signori Vaccheri e Bertacchi, con grande apparato di calcoli geometrici e aritmetici, e con apposite tavole, tendono a mostrare, colla massima *loro* persuasione, come abbiano errato TUTTI i commentatori antichi e moderni nello stabilire il sito e la forma dell' Inferno dantesco, e la misura del tempo nel grande viaggio.

Ragionando questi autori sulla costruzione dell' Inferno tracciata dal Manetti, la sola che meriti, secondo essi, qualche considerazione, la dichiarano non solamente difettosa, ma impossibile. Toccando poi del disegno del Vellutello, lo chiamano *famoso*, forse

per la disputa che sollevò tra i gelosi Accademici fiorentini, perchè veniva a distruggere l'enorme fabbrica manettiana, spostandone radicalmente le basi: ne criticano la discesa di Gerione, la quale, a rigor di fatti, strapiomba.

È per questi inconvenienti, per questi difetti, e per le osservazioni che, sempre secondo gli autori, contraddicono esplicitamente l'adozione di un unico cono scaglionato che dalla sua massima apertura punta al centro della terra, che essi, escludendo l'idea vagheggiata da tutti i chiosatori, costruiscono un nuovo edificio, il quale, pure sopprimendo molti degli inconvenienti, ne crea degli altri, e anche considerevoli, serbandosi tuttavia il merito incontrastabile di una assoluta originalità.

Secondo l'ardita ed originale ipotesi dei signori Vaccheri e Bertacchi, il *Colle* a cui erano diretti i passi del Poeta nella *Selva selvaggia* del primo canto dell'*Inferno*, ed il *Monte della Espiazione*, materia della Cantica seconda, non sarebbero due luoghi differenti, ma bensì l'identica cosa, in modo che la visione non sarebbe spezzata, ma portata in tutto nel mondo incognito dell'ideale.

Deludendo le molteplici obbiezioni che si potrebbero muovere in contrario, gli autori situano la *Selva* e l'entrata dell'abisso ai piedi del Monte Santo, nell'altro emisfero, agli antipodi di Gerusalemme. Da questa ubicazione risulta per conseguenza che il Poeta, nel suo viaggio infernale, deve far capo al medesimo luogo di partenza passando pel centro della terra; ma siccome per attraversare il centro e giungere ancora nell'emisfero da cui si è partiti si deve per forza essere prima arrivati nell'emisfero opposto, così l'Inferno immaginato dai signori Vaccheri e Bertacchi deve di necessità estendersi non pure sotto l'emisfero sul quale sorge il Purgatorio, ma ben anco nell'opposto, in quello di Gerusalemme.

I primi cerchi infernali fino allo Stige (V°) formano un cono tronco, colla base maggiore rivolta alla superficie della terra, e colla palude per letto o fondo. Flegias poi trasporta i Poeti verso oriente, ben più in là, passando sotto la ripa situata tra il cer-

chio degli Avari e lo Stige; non sappiamo come ciò possa avvenire. Lo Stige per conseguenza non sarebbe un cerchio come gli altri, che hanno una apertura centrale nella quale si comprendono i cerchi inferiori, ma invece sarebbe costituito da una gran vasca o laguna circolare del diametro pressochè eguale a quello del Limbo, almeno da quanto si scorge nella figura. La porta e le mura di Dite invece di essere circondate dallo Stige, gli formano ghirlanda.

Oltrepassata la porta di Dite si affaccia ai Poeti *da ogni man grande campagna*, dove sono puniti gli eresiarchi e gli epicurei; questa *campagna*, stando sempre alla figura, avrebbe tale una dimensione da abbracciare tutti i cerchi precedenti. Un sentiero attraversa questa campagna e conduce ad *una valle* ove sono i Violenti. Questo cerchio dei Violenti, che è il settimo, ha una estensione ancor più considerevole della campagna degli Eresiarchi, giacchè tutta la contiene; e ciò contrariamente a quanto VUOLE il Poeta coi versi messi in bocca alla sua Guida, propriamente sul confine tra il 6° ed il 7° cerchio:

> Figliuol mio, dentro da cotesti sassi.
> . . . . son tre cerchietti
> Di grado in grado, come que' che lassi.
>
> *Inf.*, XI. 16-18.

Gli Autori che alla determinante indistintiva *una* premessa alla parola *valle*

> (Per un sentier ch' ad *una* valle fiede)
>
> *Inf.*, X. 135.

fanno gran caso, e credono di trovare enorme disaccordo tra l' idea di Dante e quella attribuitagli dai *fallaci* commentatori, vedano se si possano collimare questi versi col disegno da essi prodotto. Ma gli Autori accampano la *loro* persuasione che tutti coloro i quali pensano e pensarono diversamente da loro, non hanno saputo nè sanno leggere Dante: bisogna quindi far loro di cappello, e tirare innanzi.

Alla estremità *esterna* del settimo cerchio, e non *interna*, come VUOLE il Poeta, si sprofonda il burrato di Gerione, che *racchiude* tutti i cerchi superiori, i quali hanno la superficie più o meno rivolta all' emisfero del Purgatorio, e *racchiude* pure Malebolge, la cui superficie, ripiegando, viene ad essere generalmente rivolta verso l' emisfero di Gerusalemme. Il burrato di Gerione costituirebbe il limite che comprende da un lato tutti i sette cerchi superiori e dall' altro gli ultimi due, quali sono l' ottavo ed il nono.

Nella figura presentata dai signori Vaccheri e Bertacchi, e che noi riproduciamo, è segnata la proiezione degli ultimi due cerchi; in essa sono delineati nove ponticelli che sorpassano i valloni con tale un ordine da far sorridere, tanto si scosta dalle indicazioni forniteci dal Poeta.

Ma avanti: *Nel dritto mezzo del campo maligno vaneggia un pozzo* il quale si appunta al centro della terra nella direzione del centro del Purgatorio. Ma siccome per riescire a questa disposizione bisogna prima avere cambiato emisfero, così buona parte di Malebolge, almeno per uno spazio corrispondente alla profondità del Pozzo, deve essere situata nel nostro. Ma quando e dove il Poeta in Malebolge ci fa accorti di questo passaggio tanto importante dall' uno all' altro emisfero?

Parziale confutazione del sistema dei signori Vaccheri e Bertacchi

Bensì il Poeta ci rende manifesto che in TUTTA la sua discesa pel regno della morta gente si è SEMPRE trovato dalla parte e AL DI SOTTO dell' emisfero da noi abitato; e l' uso delle situanti *su, giù*, che hanno per ufficio di collocare un soggetto in un sito superiore od inferiore al luogo occupato dalla persona che parla, confermano la nostra opinione, la quale è anche quella della generalità dei chiosatori del divino Poema. Del resto giudichi ognuno se nel caso nostro sia giusto collocare l' Inferno dantesco agli antipodi del nostro emisfero; apriamo la prima Cantica. Nel canto XII Virgilio grida al Minotauro:

> . . . . forse
> Tu credi che qui sia il duca d'Atene
> Che *su nel mondo* la morte ti porse?

Opizzo da Esti

Fu spento dal figliastro *su nel mondo.*
(v. 112).

Nel canto XIII Virgilio esorta Pier delle Vigne a manifestarsi a Dante, onde questi possa rinverdire la sua memoria

Nel mondo su dove tornar gli lece.

Questo verso, recitato, secondo i signori Vaccheri e Bertacchi, nell'emisfero del Purgatorio, corrisponde all'altro, diretto al Conte Ugolino, recitato nel nostro emisfero

Nel mondo suso ancor io te ne cangi.
(C. XXXII. v. 138).

Nel canto XV Brunetto Latini domanda allo scolaro:

. . . . Qual fortuna o destino
Anzi l'ultimo dì *quaggiù* ti mena?

e Dante risponde:

Lassù di sopra in la vita serena . . . .

Nel XVI la voce di Tegghiajo Aldobrandi

Nel mondo su dovrebbe esser gradita.

Nel XIX Papa Orsini dice al Poeta

Che *su* l'avere e qui me misi in borsa.

Nel XX Virgilio incomincia la storia di Mantova

Suso in Italia bella giace un laco . . . .

Nel XXIV Vanni Fucci dice:

. . . . *I' piovvi di Toscana* . . . .

e Dante gli domanda:

. . . . . . qual colpa *quaggiù* il pinse . . . .

Secondo noi l'acqua, *piovendo,* va al centro, non più in là; e la Toscana è nell'emisfero di Gerusalemme; ma avanti ancora. Nel canto XXVII Guido da Montefeltro parla al Poeta:

Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina . . . .

Nel XXVIII Pier da Medicina si raccomanda a Dante colle parole:

> . . . . . . Tu cui colpa non condanna
> E cui io vidi *su in terra Latina* . . . .

Tutti questi passi accennano alla posizione del Poeta in confronto del *mondo abitato*, ove sono Atene, Ferrara, Firenze, Roma, Mantova, Pistoia, la Toscana, la terra latina, il piano che da Vercelli a Marcabò declina, l'Italia, ecc. e ognuno sa che tutti questi luoghi si trovano nell'emisfero di Gerusalemme, non in quello *senza gente*. Dunque l'Inferno dantesco si trova *sotto* questi luoghi; non perciò agli antipodi, nel qual caso Dante non avrebbe così stranamente usato le situanti *sopra*, *su*, *giù*, *quaggiù*, *lassù*. O non si tien conto del valore logico-grammaticale di queste parole?

Secondo l'ipotesi dei signori Vaccheri e Bertacchi la traccia che segnerebbe il viaggio infernale, o, per dir meglio il profilo dell'Inferno dantesco nella sua parte orientale avrebbe la forma di un punto d'interrogazione rovesciato, oppure quella di un'*esse* rotonda ꙅ la cui estremità superiore farebbe capo al Monte del Purgatorio, e l'altra al centro della terra. Nella sua parte superiore, fino allo Stige, il vano infernale rappresenterebbe una superficie concava, scaglionata, a guisa di anfiteatro; poi nella parte media una superficie convessa, e quindi un'altra superficie concava nella parte inferiore terminante nel pozzo dei Traditori. Per questa disposizione la parte dell'Inferno che incomincia dallo Stige avrebbe la forma di un cuore rovesciato ꙅꙅ.

Ora noi domandiamo ai signori Vaccheri e Bertacchi come mai potrebbe questa quantità di terra rimanere sospesa entro la superficie concava interna della crosta terrestre che deve di necessità involgere a guisa di guscio, ad una distanza più o meno considerevole, ma sempre distanza, questo grande nocciolo sul quale è distribuita gran parte dei peccatori. Questi signori, che con buone ragioni ritengono impossibile la disposizione del baratro infernale sopra un solo cono, vedano se si possa rispondere a questa nostra obbiezione che certamente non è delle più forti.

Si dirà che questo grande nocciolo, invece di rimanere sospeso in quella atmosfera viziata e sotterranea, potrebbe essere unito alla volta superiore per mezzo di muraglie, colonnati, pilastri ed altri sostegni: ma noi sfidiamo chiunque a trovare nel divino Poema qualche allusione, qualche cenno a queste particolarità.

E poi un' altra cosa. Secondo la costruzione dell' Inferno delineato dai signori Vaccheri e Bertacchi, i Poeti, partendo dal centro della terra e percorrendo il vano lasciato da Lucifero nella sua caduta, onde riescire in qualche modo al punto della loro partenza, devono di necessità, *per quel cammino ascoso*, sbucare ancora in qualcuno dei cerchi infernali che sono rivolti all'emisfero del Purgatorio, sieno questi cerchi o lo Stige, o la campagna degli Increduli, od altro. Ma dove ne parla il Poeta? E il resto del cammino come avrebbero fatto i Poeti a percorrerlo senza *fregare* nuovamente i piedi per lo Inferno, o senza spiccare un volo in condizioni affatto anormali ed impossibili? — Comunque sia la cosa, Lucifero, cadendo, avrà praticato una via; ma altro è cadere e altra cosa è salire: qui sta il difficile.

Nell' Inferno dei signori Vaccheri e Bertacchi come fanno tutte le *roccie*, tutte le parti superiori ad essere sostenute dalle inferiori, e tutte insieme gravitare, *pontare* sul *tristo buco* (*Inf.*, XXXII. 2-3) costituito dal pozzo dei Giganti, se quasi tutti i cerchi del dolente regno sono da questi due chiosatori posti nell' emisfero del Purgatorio, ed il pozzo invece si trova nell'emisfero di Gerusalemme? Come fanno i fiumi infernali provenire dal monte Ida, quando questo monte si trova nel nostro emisfero ed i fiumi nell' opposto? Come fa Dante, appena giunto alla vista dell'altro polo, a maravigliarsi, a farsi nuovo della ertezza del monte e della sua altezza? o non l'ha forse veduto due giorni prima quel luogo, quel cielo, quelle stelle, quel sole che

Dall' omero sinistro il carro mena?

Non è certamente nostra intenzione quella di confutare le opinioni dei diversi chiosatori che si sono ingegnati di esporre e di

delineare i loro sistemi; quindi non staremo qui a passare in rassegna molti altri dati della Commedia, i quali potrebbero imbarazzare, per non dire distruggere fin dalle fondamenta l'ardita ipotesi dei signori Vaccheri e Bertacchi, la quale, pur sopprimendo l'opera di tutti i dantisti, passati, presenti e fors'anco futuri, poggia tuttavia sopra una base di creta, come il *gran veglio;* e basta un soffio leggero per mandarla in frantumi. Ha ragione il dotto bibliografo della *Nuova Antologia* quando dice che il Poema di Dante invita pur troppo a passare le colonne d'Ercole, ma pone anche nel pericolo di ripetere il *folle volo* di Ulisse.

Statura dei Giganti e loro numero. Statura di Lucifero secondo i diversi chiosatori

I commentatori non vanno perfettamente d'accordo nello stabilire la statura dell'*Imperatore del doloroso regno*, e dei Giganti che attorniano l'imboccatura del pozzo. Le misure fornite dal Poeta variano e se servono ad istituire dei paragoni, questi però riescono alquanto vaghi. Tutti i commentatori tuttavia convengono nel dare al Lucifero dantesco una statura spaventosamente colossale. La maggior parte appoggia i propri calcoli alle dimensioni della pina di San Pietro, e, a quanto pare, senza averla nè misurata, nè veduta, le danno una grossezza di braccia cinque e mezzo circa.

Il Giambullari dice che la *faccia*, non la *testa*, pareva grossa come la *pina* di San Pietro; colla scorta di Vitruvio assevera che la proporzione tra la faccia e tutto il corpo sta come 1 a 10; perciò essendo la *pina* br. 5 $^1/_2$, la statura di un gigante doveva essere di br. 55. Il braccio di Lucifero deve essere almeno di br. 990; questa dimensione moltiplicata per tre dà un'altezza di br. 2970, che si può portare a 3000, pari ad un miglio.

Il Landino invece riesce ad un risultato differente: la testa di Nembrotte è uguale a br. 5 $^2/_5$; l'uomo essendo otto volte la propria testa, il prodotto di br. 5 $^2/_5$ per 8, dà br. 43, statura del Gigante. Ora supponendo Dante alto br. 2 $^7/_8$, e perciò 15 volte

meno di un gigante, fatta l'operazione, trova Lucifero alto braccia 2000. A questa cifra arrivano pure i signori Vaccheri e Bertacchi.

Il Bonanni uguaglia un palmo a circa mezzo braccio, e dà ai giganti la statura di 46 braccia; moltiplica questa statura per sei, ed ha braccia 276, altezza di Lucifero; il più basso di tutti i Luciferi dei commentatori.

Il padre Sorio, dando al suo Lucifero l'altezza di $^{4}/_{64}$ di miglio, lo fa alto br. 375.

Dai calcoli dell'Antonelli la statura di Lucifero risulterebbe di br. 2106,81, pari a metri 1230,378; avvertiamo però che l'illustre astronomo non tien conto della *pina* di San Pietro, e che altrove, in altro suo Ragionamento, dove cerca le dimensioni della Montagna del Purgatorio, attribuisce a Lucifero la statura di un buon miglio.[1]

Secondo il Filalete la *pina* di San Pietro, da lui fatta misurare, è di br. 3 $^{1}/_{3}$; Lucifero perciò avrebbe l'altezza di metri 810, pari a braccia 1350.

Il numero dei Giganti varia a norma dei commentatori; anzi dalla maggior parte di questi è lasciato indeterminato. Il Bonanni crede siano sei questi Giganti, lontani l'un l'altro un tiro di balestra; quindi l'imboccatura del pozzo, secondo costui, riescirebbe limitata a sei tiri di balestra, spazio che per noi è una bellissima X. Il Vellutello pone intorno alla ghiaccia venti Giganti, cioè uno alla sboccatura di ogni argine, e uno intermedio. — Il Romani invece ne mette ventotto; uno alla testa di ciascun argine, e tre intermedi: notiamo che il Vellutello pone dieci argini, mentre il Romani ne mette solamente sette.

La Ghiaccia secondo i signori Vaccheri e Bertacchi e secondo il Poeta

La ghiaccia dei Traditori è generalmente tenuta orizzontale, o, quanto meno, leggermente inclinata verso il centro. Solamente i signori Vaccheri e Bertacchi sono di contrario avviso, secondo il solito. Questi Autori avvertono il lettore del loro libro « che s'egli

---

1) *Commedia di* Dante Allighieri, *con ragionamenti e note di* Nicolò Tommaseo. Milano, Pagnoni, 1868, vol. II.

vorrà abbozzare un profilo della ghiaccia *colle norme del nostro Poeta,* otterrà in alcuni punti una discesa più che ripida, precipitosa, di cui nel Poema *studiosamente* si tace. » (Pag. 51).

Noi invece siamo di contrario avviso: seguendo *le norme del nostro Poeta* la ghiaccia deve avere una superficie orizzontale, o quasi, perchè altrimenti non sarebbe stata *praticabile.* Se la ghiaccia avesse la superficie ripida, precipitosa, i Poeti, nonchè camminare, non avrebbero potuto nemmeno reggersi in piedi: risulta invece che camminavano francamente, anzi *passeggiavano tra le teste,* e si fermavano a loro posta a discorrere coi dannati.

Non è vero che il Poeta *tace studiosamente* di questa strana disposizione della ghiaccia; ne parla invece con termini chiarissimi; sono solamente i signori Vaccheri e Bertacchi quelli che vogliono leggere solamente dove e come vogliono, ed anche ove non è scritto niente. Dante, posto i piedi sulla soglia di Cocito, ci racconta che si vide davanti

> E sotto i piedi un lago, che per gelo
> Avea di vetro e non d' acqua sembiante.

In altri due luoghi accenna all'orizzontalità della ghiaccia; nei versi 72 e 96 del canto XXXII parla dei gelati *guazzi,* e della *lama,* parole che indicano luoghi che contengono acqua, la quale non ha certamente una superficie rapida, precipitosa, anche se è agghiacciata. — Sassol Mascheroni ingombrava col capo la vista a Camicione de' Pazzi, sì che non potea vedere più oltre; e Virgilio, nell'ultimo tratto dell' infernale cammino, copriva colla sua persona il Poeta per difenderlo dal vento e dalla vista di Lucifero. Questi fatti non potrebbero avverarsi se la superficie del nono cerchio fosse stata ripida, precipitosa, perchè una persona dietro un'altra avrebbe avuto agio di guardare oltre. Non è dunque *colle norme del nostro Poeta,* e nemmeno col suo *studioso* silenzio che si ottiene una discesa più ripida, precipitosa, ma solamente coi calcoli un po' cervellotici dei citati commentatori.

Superbi ed Invidiosi dove vengono posti dai commentatori

Il sistema penale dell' Inferno dantesco è ordinato in modo che non ammette discussioni. I commentatori però non vanno completamente d'accordo nell'assegnare il posto ai peccati della Superbia e della Invidia, non avendo Dante parlato espressamente di questi peccatori nel suo Inferno.

Il Landino raffigura, ed a ragione, la Superbia nei Giganti. Il Giambullari dice « Che egli è ben vero che in tutto lo assortimento che fa il Poeta de' vizi umani da lui conosciuti in questo suo Inferno, e' non fa mai una parola nè de la invidia, nè de la superbia. Non perchè questi duoi non siano vizii capitalissimi; ma perchè essendo l'uno et l'altro peccato segretissimo, rade volte, o non mai, si dimostrano nella propria spezie. La qual cosa conoscendo bene il Poeta, non dà loro luogo particolare, ma distribuisceli in tante diverse spezie quanti sono i diversi nomi delle colpe che si puniscono dalle mura della Città sino al centro universale. Et chi diligentemente andrà esaminando cosa per cosa, di qualsivoglia l'una delle colpe in tale spatio condannate, vedrà forse facilmente che là dentro non è forse peccato alcuno che a l'uno di questi due capi non si riduca; et qualcuno ancora ad amendue insieme; come principalmente si riconosce nelli Eretici; i quali scegliendo sempre le opinioni a lor modo, si induriscono in quelle talmente che rade volte se ne possono ritrarre in maniera alcuna; parendo loro cosa inconveniente et disonorevole che un altro possa, o debba giamai intendere le cose meglio di loro. Il quale peccato non so io ancora giudicare a quale più si riduca de' duoi capi detti di sopra. Il medesimo credo che facilmente dire si possa de la violenza, de la fraude et del tradimento; salvo però sempremai il parere di chi meglio di me la intendesse. »

Il Borghini invece è di parere diverso. « Per che ragione Dante ne l'Inferno, havendo specificato e primi cinque peccati mortali, non specificasi la superbia et l'invidia, assegna el Giambullari

certe ragioni che si possono vedere; ma quello che dice che sono peccati segretissimi non pare che abbia luogo, perchè, parlandosi quì del giuditio divino, a cui nulla è nascosto, venivano a essere palesi.... Però (considerato che la Superbia et l'Invidia, che sono due cattivi habiti della mente diretti propriamente l'uno contro a Iddio, l'altro contro al proximo, et sono la corruzione et contrario di dua principali precetti divini, et il fondamento di tutte le opere buone et cristiane; e quali mali habiti non hanno una propria et particolare atione corrispondente, ma per vari et diversi modi aprono et mandano fuori i loro cattivi effetti) però Dante gli distinse in più et diversi peccati particulari.... »[1]

Il Bonanni dice non essere assegnato posto alcuno pel peccato della Superbia, perchè crede la superbia la madre di tutti i peccati, e universalmente conviene in tutti; però nella distribuzione che fa dei peccati e dei peccatori, pone il vizio della superbia nell'ultimo cerchio.

Scrive Luigi Picchioni a questo proposito: « Tra i falsificatori della persona propria, della moneta e del parlare e coloro che rompono fede Dante ha posto i Giganti.... Poffare il cielo, guardate mo! i superbi che schiacciati da mostruosi pesi incontriamo primi nel Purgatorio, avria 'l Poeta per poco dimenticato di punire nel suo Inferno? Bene sta; ma come porli qui appunto questi Giganti che avendo fatta guerra a Giove meriterebbero pure di essere più severamente puniti? Nel vero la pena pare quale ad essi convenia secondo i divisamenti di Dante. Nel *fondo d'ogni reo*, con la freddura della disamoratezza e del tradimento sotto i piedi, col capo erto nel puzzo dell'inganno, far continua opera di sollevarsi ed essere per forma costretti da non poter dar crollo, ecco il castigo che s'addice ai superbi. »

Nicolò Tommaseo dice che « *Accidia* negli antichi non ha solamente senso d'inerzia, ma d'ogni non buona tristezza e d'ogni malinconia maligna, e però può comprendere anco l'invidia ira-

---

1) *Studi ed osservazioni di* PIETRO FANFANI *sopra il Testo delle opere di* DANTE. Firenze, Tip. Cooperativa, 1874, pag. 274, 275, 276.

conda. E il Nostro colloca l' invidia accidiosa al di sotto, come Aristotile giudica gli accidiosi più colpevoli degli iracondi. In Stazio, mentre Lajo passa lo Stige, incontra gli *invidiosi.* » Nel *Discorso sulla Dottrina penale di Dante* (vol. I, p. 155) mette gli Iracondi con gli Accidiosi e con gli Invidi e co' Superbi.

L'Andreoli invece assevera per sentenza del Balbo che l' invidia abbiasi ad intendere punita generalmente nel settimo ed ottavo cerchio dell' Inferno.[1]

Isidoro del Lungo, in un suo articolo intitolato *Diporto Dantesco*[2] chiama l' interpretazione dell'Andreoli « proprio di quelle supposizioni del tutto gratuite, le quali sfuggono ad ogni discussione e ad ogni esame. » Questo Autore, partendo dal concetto che all' esterno di Dite devono essere puniti tutti quei peccati che si purgano nel Sacro Monte, vale a dire tutti i vizi capitali, seguendo anche l' opinione di Pietro di Dante, del Manetti, del Varchi, mette i superbi nella palude Stige; dunque, secondo il Del Lungo, nello Stige vi sono quattro sorta di peccatori: iracondi e accidiosi, espressamente nominati; invidiosi e superbi, lasciati immaginare.

M. Scherillo[3] cerca di dimostrare dove sono puniti i rei di questi peccati mortali, accidia, invidia e superbia, dei quali il Poeta sembra non parlare espressamente in alcun testo. Dimostra che l' ira e l' accidia, piuttosto che due vizi diversi, sono vizi opposti della stessa virtù, la *mansuetudine*, la quale « modera la nostra *via* e la nostra *troppa pazienza* contro li nostri mali esteriori. » (*Convivio*, IV, 17). Quindi, come altri vizi opposti sono puniti nella stessa guisa, o nello stesso luogo, così anche l' ira e l' accidia, essendo due diverse manifestazioni, due gradi diversi della stessa colpa, Dante li ha messi insieme castigandoli in differente maniera fitti nel limo dello Stige. Conclude l'Autore, dopo

---

1) *Div. Comm. di* DANTE ALLIGHIERI, *col Commento di* RAFFAELE ANDREOLI. Firenze, Barbèra, 1870.

2) *Nuova Antologia*, vol. 22, pag. 756.

3) *Accidia, Invidia e Superbia, ed i Giganti nella Divina Commedia.* (*N. Antol.*, an. XXIII, 1 e 16 nov. 1888).

una eruditissima dissertazione sui Giganti, e specialmente intorno a Nembrotte, che Lucifero e i suoi giganteschi paladini che incoronano a guisa di torri la cerchia che rinchiude Cocito, rappresentano nell' Inferno di Dante i due peccati fondamentali, la superbia e la invidia: e gli uomini rei di quei due grossi peccati troveranno la loro eterna dimora in fondo al lago gelato che *aveva di vetro e non d' acqua sembiante.*

Altri illustri commentatori, quali il Landino, il Buti, l' Ottimo ed il Blanc, fiutarono in Cocito questi solenni viziosi, senza però addurre, come fece lo Scherillo, prove alle loro asserzioni da persuadere chi era del diverso parere. E sebbene la nostra autorità, in confronto a tanto dotte elucubrazioni, valga meno che nulla, tuttavia ne piace schierarla tra questi ultimi, concentrando il peggiore di tutti i mali nel punto

A cui si traggon d' ogni parte i pesi.

❦

Disegno del Purgatorio

Per la descrizione del Sacro Monte non occorreranno tante parola quante ne abbisognarono per quella del Regno della morta gente. Sebbene lo schizzo tracciato dal Carducci, e che noi abbiamo riportato, dia dei tre regni un concetto abbastanza chiaro, tuttavia non possiamo resistere alla tentazione di riprodurre anche le parole dell' Ozanan, tanto ci sembrano confacenti allo scopo nostro.

Concetto generale della Divina Commedia secondo l' Ozanam

« Una cosmografia inesatta, ma universalmente ammessa, fissava le dimensioni del globo terrestre dandogli 6500 miglia di diametro, quindi 20400 di circonferenza (*Conv.*, II. 7 in fine). Nè era meglio conosciuta la configurazione di questo globo. Gerusalemme, centro morale dell' umanità, consideravasi pure come il centro geografico del continente consacrato all' abitazione degli uomini (*Purg.*, II. 1; XXVII. 1). Dalle sorgenti dell' Ebro alle foci del Gange, dalle estremità della Norvegia a quelle dell' Etiopia, la terra formava quasi un emisfero (*Inf.*, XXXIV. 42); l' altro era coperto dal mare; e però un pensiero divinatore faceva sognare al di là delle Co-

lonne d'Ercole altre regioni lontane protette da un superstizioso terrore, nudrito da vecchie leggende contro l'audacia dei navigatori (*Inf.*, XXVI. 27; *Par.*, XXVII. 28). Messe fuori dalla esplorazione positiva, queste contrade antipode diventavano dominio ed asilo delle allegoriche immaginazioni. Era ben naturale di indicare ivi situato il Paradiso terrestre omai inaccessibile; era bello il contrapporre il luogo in cui l'uomo nacque per perdere la propria stirpe, a quest'altro luogo sacro ove il Figliuolo dell'Uomo morì per salvarla. Così il Monte Eden e il Monte Sion erano come i due poli del mondo e sostenevano l'asse sul quale si compiono le sue religiose rivoluzioni. Ed era bene il popolare di nuovo, mettendovi le pene del Purgatorio espiatrici del peccato, questa terra primitiva, fatta deserta per il peccato medesimo. Conveniva quindi rappresentarla, come si è fatto, un cono elevato, diviso in più zone, al cui piede vengono meno tutte le alterazioni atmosferiche, che potrebbero interrompere la calma della penitenza; nel mentre che la vetta si perde nella regione dell'aere puro, dove la gravità cessa di esercitare il proprio potere, e donde è facile l'innalzarsi ai cieli (*Purg.*, IV. 23. 24; XXI. 15. 16; *Par.*, I. 31). Al rovescio, sotto al suolo calpestato dai nostri piè, s'aprono i baratri infernali, si trova in fondo il punto a cui tendono tutti i corpi. Là noi abbiamo visto il genio del male risiedere in un ammasso di ghiaccio, che esclude l'ipotesi di un fuoco centrale. Un simil vuoto attraversa quant'è profonda l'altra metà del globo. Questi sotterranei abissi attestano antichi rovesciamenti, di fermo anteriori alla specie umana e nondimeno conservati nella sua memoria. Forse quando l'Angelo ribelle precipitò dal cielo inorridì la terra dell'altro emisfero testimonio di tale caduta e si fece come un velo col mare, sfuggendo quindi sotto i piedi del reprobo scavò questi vuoti interiori, rifuggissi verso il nostro emisfero, e formò il continente in cui noi viviamo (*Inf.*, XXXIV. 41. 42). »[1]

---

1) A. F. Ozanam, *Dante e la Filosofia cattolica nel tredicesimo secolo*, versione italiana con note di Pietro Molinelli. Milano, dalla Società Tipogr. de' Classici Ital., 1841.

Discordanze tra i commentatori circa le dimensioni del Monte del Purgatorio

Tutti i commentatori vanno perfettamente d'accordo coi concetti concordemente manifestati dal Carducci e dall'Ozanam meno il signor Antonio Maschio, gondoliere.[1]

Tutti convengono nel fare del Monte del Purgatorio un luogo immaginario, meno il signor Conte De Gubernatis, il quale fa del Purgatorio un Monte vero e reale, il *Picco d'Adamo* nell'isola di Seilan.[2]

Non ugualmente tutti però danno alla Montagna quelle dimensioni che ragionevolmente le vengono attribuite dal Poeta. Il Manetti col Giambullari, col Bonanni, e altri loro seguaci, basandosi sui versi del XXXIV dell'*Inferno:*

> Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
> Tanto, quanto la tomba si distende

fingono nell'emisfero opposto a Gerusalemme un altro vano tanto vasto quanto quello occupato dall'Inferno, e colla terra che prima riempiva quel luogo e *in su ricorse* per lasciare il passaggio a Lucifero, costruiscono il Monte del Purgatorio, il quale, per questo, viene ad assumere proporzioni colossali, emergendo dalle acque per una altezza quasi eguale al raggio terrestre, ed una circonferenza di base pari a quella del primo cerchio infernale.

Altri autori, molto più moderni, abbandonano l'idea del grande vano, credendola pressochè inutile, e si limitano invece ad un passaggio relativamente molto più ristretto, tanto da potervi penetrare con tutto agio Lucifero colla sua straordinaria e spaventevole statura; questi la pensano un po' meglio, ma poi nel bel mezzo dell'altro emisfero piantano una montagna non inferiore nelle dimensioni a quella dei più antichi chiosatori. Dove vanno mai a prendere la materia per la costruzione di sì enorme edificio? e con qual diritto riducono la terra alla forma bislunga di un pallone aereostatico, come apparisce da molti disegni e specialmente in quelli del Duca Caetani di Sermoneta? E poi co-

---

1) *Itinerario Dantesco.* Venezia, tip. Antonelli, 1883.

2) *Il Purgatorio di* DANTE *dichiarato ai giovani.* Firenze, Luigi Niccolai, editore, 1889.

struire una montagna avente la base di diecimila miglia di circonferenza! ma non hanno letto il primo canto del *Purgatorio*, ove Catone chiama *isoletta* la terra dalla quale si estolle la sacra montagna? Può chiamarsi *isoletta* una estensione di terra, di forma pressochè circolare, del diametro di circa seimila chilometri?

Quei commentatori che ridussero a più limitate dimensioni il loro Inferno, come il Vellutello, il Romani, ed altri, fecero altrettanto della Montagna del Purgatorio; ma anche il monte ideato da costoro assume ancora tali proporzioni da non potersi con tutto diritto appellarsi col diminutivo di *isoletta;* tanto più che Catone, a' tempi suoi, non conosceva isole più vaste della Sicilia e della Sardegna, le quali hanno dimensioni di molto inferiori dell'*isoletta* in discorso. E nemmeno questi autori non sono in grado di legittimare la provenienza della materia che concorse a formare il Sacro Monte.

Misure trovate dall' Antonelli quasi eguali a quelle calcolate dai signori Vaccheri e Bertacchi

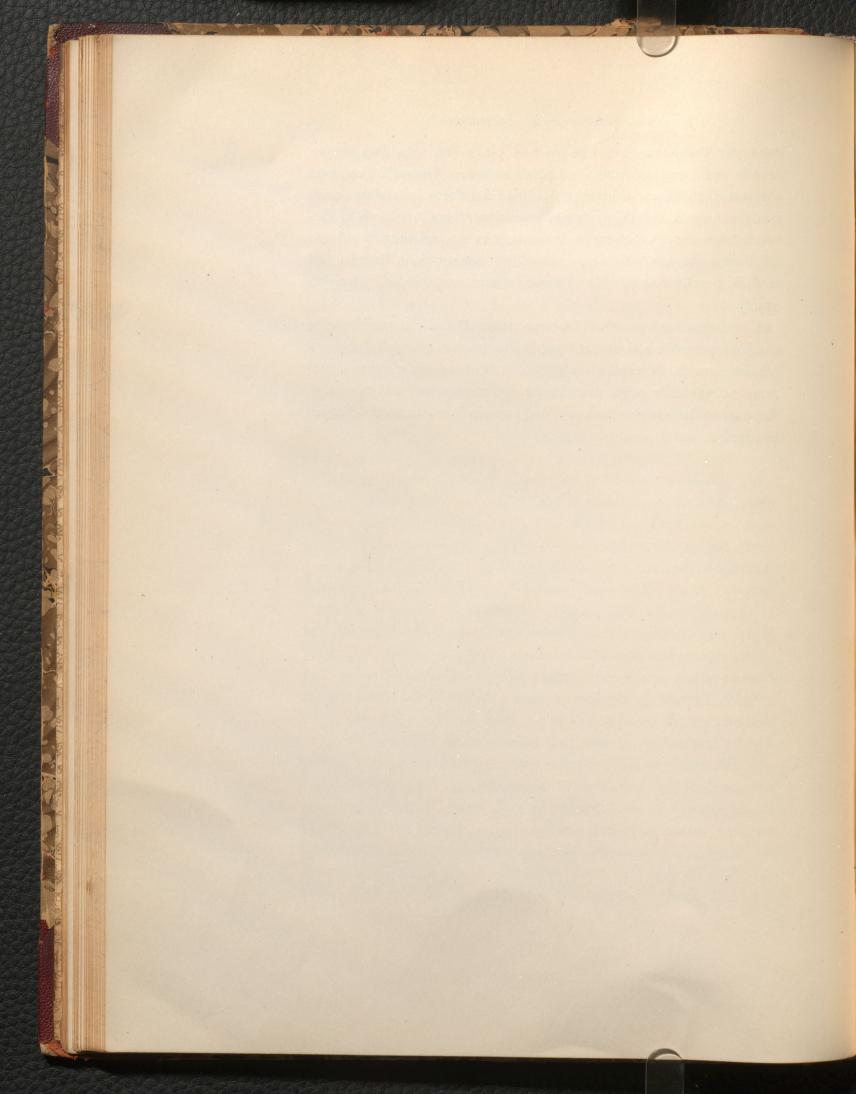
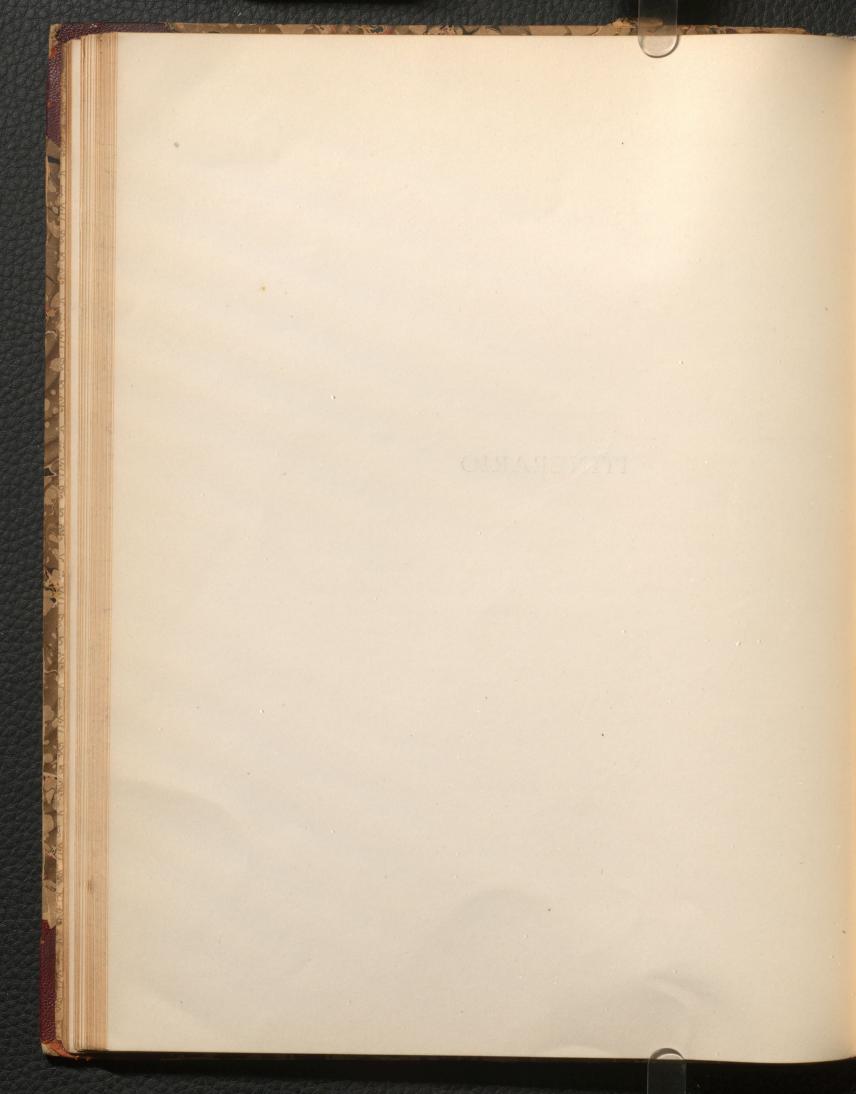
Il Prof. G. B. Antonelli delle Scuole Pie, se male non ci apponiamo, fu il primo a dedurre con calcoli molto approssimativi ed ingegnosi, il volume della materia che concorse a formare l'isola col Sacro Monte; fu il primo a costruire una montagna razionale, fondata sopra le osservazioni astronomiche, sul calcolo, sulle possibilità di luogo e di tempo, in modo da appagare lo studioso più esigente del divino Poema. Questa Montagna nel suo complesso e nei particolari offre le condizioni richieste dalla Commedia; ed è appunto per queste ragioni che noi, basandoci sulle misure del valente calasanziano, ne abbiamo disegnato le figure che presentiamo agli studiosi.

Agli stessi risultati dell'Antonelli, benchè per via diversa, sono riesciti anche i signori Vaccheri e Bertacchi, i quali, benchè nei particolari si discostino alquanto dalle misure dell'Antonelli, tuttavia nelle linee generali, nelle principali dimensioni del Sacro Monte, stanno nei limiti del possibile e del razionale, dando alla Montagna una elevazione di metri 11700, ed un raggio di base di metri 10433; dimensioni quasi raggiunte dalle principali alture del nostro pianeta, e che, come queste, non ne deformano la rotondità.

Opinione del conte prof. Angiolo De Gubernatis

La montagna veduta da Ulisse nel suo straordinario viaggio nel *mondo senza gente*, secondo la generalità dei commentatori non era altro che quella del Purgatorio, allora vuota di abitatori, giacchè a quel monte non erano ancora *volte le anime degne di salire a Dio*. Per ben cinque mesi l'Itacense diresse la prora del suo naviglio *sempre acquistando dal lato mancino*, prima di scorgere quella montagna; questa è prova che il monte non superava di molto l'altezza delle più alte montagne della terra, giacchè diversamente si sarebbe intraveduto molto tempo prima. Il tempo materiale di cinque lunazioni, durata del viaggio d'Ulisse al di là delle Colonne d'Ercole, bastava benissimo per condurlo ai lidi estremi dell'Asia in vicinanza delle Indie, culla del genere umano, e dare quindi ragione al Prof. De Gubernatis, semprechè l'isola di Seilan si possa mettere agli antipodi di Gerusalemme. Del resto l'illustre indianista appoggia la propria opinione sopra fatti molto attendibili, basandosi sulla tradizione medievale indo-maomettana, che dovea essere ben nota a Dante, la quale pone per l'appunto il Paradiso terrestre sul Picco d'Adamo. « Come dagli scrittori medievali, scrive il De Gubernatis, Dante può avere ricavata la notizia che, nell'isola sacra dell'India, nell'isola dello zaffiro, ove sorge il Picco d'Adamo, fosse collocato il Paradiso terrestre, così da quegli stessi scrittori può avere ricevuto la nozione delle quattro stelle del polo, senza che occorra fare strani sforzi per vedere in quelle quattro stelle una figura capricciosa delle *quattro* virtù teologali. Che Dante attribuisse a quelle quattro stelle vedute nel Paradiso terrestre, ossia di sul Picco d'Adamo, dai nostri primi parenti, virtù recondite, è possibile, ma che egli le inventasse addirittura quando esse esistono veramente ed egli poteva assai bene averne avuto notizia dagli scrittori dell'evo medio, non mi pare da ammettersi. » Ragionando poi delle qualità meteorologiche, al canto XXI ci osserva che « quantunque il Monte del Purgatorio sia un monte fantastico uscito in gran parte dalla potente immaginazione del nostro Poeta, egli doveva ancora avere presente la montagna sacra dell'isola di Seilan, il Picco d'Adamo, ove le condizioni del suolo, del clima, del cielo,

sono per l'appunto tali che non vi piove, nè grandina, come accade nelle regioni prossime all'equatore. » Quand'è così, non troviamo motivi per rifiutare l'opinione del dotto indianista; anzi, qualora questa montagna possa considerarsi agli antipodi di Gerusalemme, come vuole rigorosamente il Poeta, noi pure ci uniamo all'illustre Autore nel « raccomandarla con qualche fiducia agli studiosi perchè non cerchino troppo lontano una spiegazione molto ovvia. »

E qui facciamo punto. Il disegno generale del Purgatorio nella sua pianta e nella sua elevazione; le illustrazioni parziali dei punti più importanti, le tavole sinottiche, le annotazioni, e quanto verremo accennando nella descrizione dell'itinerario e del tempo, ci dispensano dal sottoporre a più lunga prova la pazienza del lettore benevolo.

ITINERARIO

ITINERARIO PER L'INFERNO

Come possa eseguirsi la discesa per il cono infernale

La discesa pel vastissimo imbuto che costituisce l'Inferno dantesco si può eseguire in due modi: o scendendo dirittamente dalla porta verso il centro senza deviare nè a destra nè a sinistra, recidendo sopra una sola retta cerchi e discese o ripe; ovvero volgendo di quando in quando o a destra o a sinistra sopra i vari cerchi, e discendere i vari balzi in diverse località. Procureremo colla scorta di alcuni passi della Cantica di determinare quale di queste vie tennero i Poeti nel calare lungo la profonda vallea.

Nel canto XIV, mentre Virgilio spiega al suo discepolo l'origine dei fiumi infernali, camminando sull'argine destro di Flegetonte, Dante muove alla sua Guida questa domanda:

> ...... Se 'l presente rigagno
> Si deriva così dal nostro mondo,
> Perchè ci appar pure a questo vivagno?

a cui Virgilio risponde prontamente:

> ...... Tu sai che il luogo è tondo,
> E tutto che tu sii venuto molto
> Pur a sinistra giù calando al fondo,
> Non se' ancor per tutto il cerchio volto.

Da questi versi noi deduciamo: 1° Che la discesa verso il centro dell'Inferno non si faceva direttamente dalla porta verso il centro. 2° Che questa via si faceva calando a sinistra. 3° Che prima

di essere i Poeti giunti al termine del viaggio infernale dovevano avere percorso tutto il giro dell' Inferno, percorrendolo sommariamente in tondo, in modo che all' ultima parte del cammino, cioè quando giunsero al petto di Lucifero, dovevano avere le spalle rivolte in direzione della porta per la quale erano entrati nella campagna dei Noncuranti. 4° Che i diversi fiumi infernali venivano tra loro comunicandosi o all' aria aperta, oppure per via di sotterranei, e tutti derivavano dall' isola di Creta ove giace il Gran Veglio.

Come avveniva la discesa dei Poeti per l'Inferno

Dimostrato con questo che i Poeti non discesero direttamente verso il centro, ma calarono per l' infernale caverna man mano volgendo a sinistra, vediamo ora come avveniva questa discesa. Volendo pervenire al centro senza percorrere la linea retta, si possono seguire due metodi; o tenere rigorosamente una linea spirale; ovvero, pure girando egualmente a tondo tutto l' Inferno, seguire una linea spezzata, composta o di rette o di archi a seconda delle accidentalità fisiche o allegoriche le quali man mano vengono a presentarsi. Ora noi, seguendo il più rigorosamente possibile i passi della prima Cantica, vedremo quale di questi due metodi tennero i Poeti nel loro straordinario viaggio.

Trascurando le diverse opinioni dei commentatori circa il luogo di partenza posto sulla superficie della terra,[1] portiamoci subito al limitare della porta infernale.

Direzione in generale

Nell' attraversare la campagna dei Noncuranti ed il fiume Acheronte non è manifesta la direzione presa; quindi ci è giocoforza immaginare la via più breve, quella cioè di recidere campagna e fiume direttamente, senza volgere nè a destra, nè a sinistra. Così pure nel primo cerchio il Poeta non accenna a nessuna direzione;

---

1) Riguardo a questo luogo della *Selva selvaggia* e del relativo ingresso alla Città dolente, i commentatori si mostrano di parere poco conforme. Il Landino vuole che l'apertura del *cammino alto e silvestro* fosse a 1750 miglia da Sion, a Cuma, ove Virgilio pone l'entrata d'Averno; il Vellutello segna invece Babilonia, punto contrario a Cuma, a miglia 1500 da Sion. Il Giambullari vuole Firenze, perchè dal Poeta questa città è chiamata più volte coll'appellativo di *Selva*. Il P. Sorio vuole sia Gerusalemme; e finalmente i signori Vaccheri e Bertacchi pongono l'entrata d'abisso alle falde del Monte del Purgatorio, nell'altro emisfero. Il Venturi stima che, per ben comprendere tutta l' invenzione di Dante, non siano punto necessarie queste scoperte, e forse nemmeno il Poeta ebbe in mente piuttosto un luogo che un altro. E forse ha ragione.

quindi anche la traversata del Limbo è fatta per la linea più breve. Arrivano i Poeti al cerchio della bufera; Dante sviene *dinanzi alla pietà dei due cognati*, ed è trasportato così svenuto al *terzo cerchio della piova eterna;* non avendo motivo per supporre ostacoli al proseguimento più spiccio del viaggio, nè avendoci quindi il Poeta somministrati motivi per deviare dalla retta, possiamo, senza tema di errare, asserire che anche il secondo ed il terzo cerchio furono recisi direttamente fino al confine interno di quest' ultimo. Qui Dante assevera:

> Noi aggirammo al tondo quella strada,
> Parlando più assai ch' io non ridico:
> Venimmo al punto dove si digrada.
>
> C. VI. 112. 114.

Basterebbe questo passo della Cantica a togliere ogni dubbio sulla direzione del viaggio. L' aggirare *a tondo* la riva interna del terzo cerchio val quanto dire che i Poeti hanno deviato dalla linea retta, prendendone un' altra, non importa, per ora, se a destra od a sinistra. Arrivati al punto ove si digrada, vinta l'inutile opposizione di Pluto, scendono i Poeti direttamente nella *quarta lacca*, nel 4° cerchio,

> Prendendo più della dolente ripa.
>
> C. VII. 17.

Qui è giocoforza che i Poeti per abbandonare il terzo cerchio, girato parzialmente nella parte interna, ed entrare nel quarto, abbiano cambiato direzione, volgendosi dalla parte contraria a quella per la quale si erano voltati per *girare a tondo quella strada*, come abbiamo di sopra accennato. Appena discesi si vedono innanzi a sinistra gli avari, i prodighi a destra.

In questo cerchio i Poeti non volgono nè a destra nè a sinistra, ma vanno avanti; non sappiamo come faccia il Romani a farli volgere a sinistra.

> Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva
> Sopra una fonte, che bolle, e riversa
> Per un fossato che da lei deriva
>
> C. VII. 100-102.

dice Dante; e discendono in compagnia delle *onde bige*, quindi direttamente, nel 5° cerchio, costituito dalla palude Stige. Qui i Poeti cambiano nuovamente direzione:

> Così girammo della lorda pozza
> Grand'arco, tra la ripa secca e 'l mezzo
>
> C. VII. 127. 128.

e giungono ai piedi di una torre, dove salgono sulla barca di Flegias ed attraversano direttamente lo Stige. Giunti all' altra riva, dove sono le fosse che vallano la città di Dite, i Poeti, prima di trovarne l'entrata, fanno un lungo giro, una *grande aggirata.* Lo Stige quindi, attraversato direttamente, è girato nel senso delle sue circonferenze per due tratti, esterno il primo, interno l'altro. Il Romani fa a meno di quest'ultimo.

Entrati in Dite i Poeti si trovano davanti due sorta di dannati, gli Epicurei a destra, a sinistra gli Eresiarchi. Dante che desidera parlare con alcuni de' primi, che conosceva, volge a destra tra i *martiri* e le mura di Dite (C. IX. 132). Qui per la prima volta ci si presenta precisa la direzione dei Poeti in Dite. Essi volgono *a destra;* quindi per recidere il cerchio all'altra riva volgeranno a sinistra; infatti al verso 133 del canto decimo è detto:

> Appresso volse *a man sinistra* il piede:
> Lasciammo il muro e gimmo in vêr lo mezzo.

Giunti al ciglio interno voltano nuovamente, ma non si dice da qual mano, per arrivare al balzo dove si dismonta nel settimo cerchio, quello dei Violenti.

Fin'ora abbiamo veduto che i Poeti passarono da un cerchio all'altro per declivi poco pendenti, senza molta fatica; ora invece, dovendo far tragitto ad un altro genere di peccati, molto più gravi di quelli che si puniscono superiormente, il mezzo di comunicazione diventa più arduo, difficile e quasi impraticabile. Giunti a valle i Poeti percorrono in compagnia di Nesso un buon tratto *lungo la proda del bollor vermiglio*, fino al punto in cui, montati sulla groppa del centauro, passano il *guazzo* direttamente,

e nello stesso senso anche la selva dei suicidi fino al luogo *ove si parte lo secondo giron dal terzo;* ma non entrano nell'*arena arsiccia;* invece, rasentando circolarmente la selva, arrivano al fiumicello *Flegetonte.*

A questo punto ci pare di aver detto quanto basti per dimostrare con tutta l'evidenza che i Poeti, pur scendendo verso il centro, oltre non tenere il diritto cammino che dalla porta infernale ad esso centro conduce, non seguirono nemmeno rigorosamente una spirale, ma una linea spezzata e mista, composta di rette ed archi, di rette nel recidere i cerchi e nelle discese; di archi girando i margini dei cerchi stessi.

I Poeti scendono i vari cerchi sempre volgendo a sinistra. Dimostrazione

Ora vediamo che cosa intende di dire il Poeta col verso

Pur a sinistra, giù calando, al fondo.

« *Le vie che sono alla destra ama il Signore; ma quelle della sinistra sono perverse.* » (*Prov.*, VI. 27). Il Bonanni dice che *questa parte sinistra significa cattivo augurio;* ed Ulisse, *sempre acquistando dal lato mancino,* nel folle volo andò a perire. Nell'Inferno adunque i Poeti, discendendo verso peccati più gravi, volgono a mano sinistra, mentre, come vedremo, nel Purgatorio, passando da peccati più gravi ai più leggeri, i Poeti tengono cammino contrario.

I Poeti però, scendendo pei vari cerchi, potevano volgere a destra od a sinistra in varie circostanze; spieghiamoci: Una volta che i Poeti voltarono *a destra* nel cerchio degli Epicurei, rasentando le mura di Dite, dovettero poi, per recidere il cerchio, volgere *a sinistra;* così, avvenendo di girare un arco volgendo *a sinistra,* converrà, per recidere il cerchio, o scendere la ripa, volgere *a destra.*

Ora i nostri Poeti quando volgevano a sinistra? girando il cerchio, o recidendolo e scendendo le ripe? — A prima vista sembrerebbe che i Poeti volgessero a destra girando l'arco ed a sinistra allorchè si avviavano verso il centro, come è espressamente detto nel 6° cerchio degli Eresiarchi ed Increduli: ma se esamineremo bene i diversi passi già da noi accennati di volo, e quelli che ancor rimangono per terminare il viaggio infernale,

ci persuaderemo del contrario, e considereremo la voltata del 6° cerchio come una eccezione alla regola fondamentale, avendo voluto il Poeta passare tra gli increduli, forse meno rei degli eresiarchi, e quindi tenere la destra, invece della sinistra.

Ed affinchè non paia che noi seguiamo il nostro capriccio e non il vero senso della Commedia, ci faremo ad esaminare i passi che confortano le nostre asserzioni. I Poeti, scendendo dal burrato guardato dal Minotauro, si trovano di fronte tre centauri, Chirone, Nesso e Folo. I centauri, se erano maravigliati al vedere Dante muovere ciò che toccava coi piedi, e se facevano l' atto di tirar l' arco, bisogna che avessero la fronte rivolta verso i Poeti che scendevano. Avendo Virgilio chiesto una fida scorta per traghettare il suo discepolo, Chirone, *volto in su la destra poppa*, comandò a Nesso di *ritornare* e di guidare i Poeti al passo della riviera del sangue; la *destra poppa* di Chirone, volto verso i Poeti, era pei Poeti stessi la *sinistra;* quindi i Poeti voltarono a sinistra in compagnia di Nesso.

Ora, giunti i Poeti al limitare del bosco dei Suicidi, tra questo e l' orribile sabbione, volgono nuovamente a sinistra; diciamo questo non perchè sia esplicitamente espressa questa direzione, ma per quel che vien detto dopo. I Poeti trovano il *picciol fiumicello* che spiccia dalla selva, il cui letto e gli argini sono di pietra e rimuovono sopra di sè ogni fiamma, per cui Dante si accorge che questo è il luogo destinato a recidere la landa infuocata. Essi non attraversano il fiumicello, ma ne salgono l'argine destro per giungere più direttamente al burrato di Gerione, ove scendono per alcuni passi alla *destra mammella* onde chiamare l' aiuto della *sozza immagine di froda.* Se i Poeti, giunti allo stremo del bosco, si fossero voltati a destra, avrebbero percorso l'argine sinistro del ruscello, e non avrebbero potuto poi, giunti al limitare interno del terzo girone, scendere a destra, perchè avrebbero dovuto prima attraversare il fiumicello, risalirne e scenderne la sponda destra; Dante non dice niente di tutto questo. E poi osserviamo che, durante il colloquio con ser Brunetto, Virgilio ad alcune parole proferite da Dante sulla fortuna, si rivolge indietro *in su*

la gota destra, per riguardare il suo discepolo che rasenta il limite estremo dell' argine onde avvicinarsi più possibilmente al maestro che gli avea insegnato *come l' uom s'eterna*. Se i Poeti avessero attraversato il terzo girone sulla sinistra del fiumicello, Brunetto Latini avrebbe seguito il suo discepolo dal lato sinistro del medesimo e quindi Virgilio per riguardare il Poeta si sarebbe rivolto in sulla parte *sinistra*, giacchè questa sarebbe stata la direzione e la via più breve, più spiccia e comoda.

Tra i Violenti ed i Frodolenti il mezzo di comunicazione è assolutamente impraticabile *per chi va senz'ale*. La discesa di *Colui che levò la gran preda dal cerchio superno* non colpì, non agevolò per nulla la comunicazione coi Frodolenti. La distanza dal settimo all' ottavo cerchio è ancor più considerevole di quella tra il sesto ed il settimo; questa era paragonata alla discesa di un monte, quella invece è paragonata alla mala via tenuta da Icaro nel cadere per la *scaldata cera*.

Il Giambullari dice che Gerione, smontando pel suo burrato, teneva a destra, perchè il Poeta, scendendo, sentiva da la man destra *il gorgo*, la caduta dell' acqua. A noi questo non sembra, perchè i Poeti, nell'atto della partenza, avevano il ruscello che precipitava alla sinistra; come va dunque che Dante lo sentiva alla destra nello scendere? Secondo noi il cenno di Dante serve a spiegarci non la direzione solita seguita nello scendere gli altri cerchi, ma quella speciale di questo burrato, fatta per tutt' altre scale.

Gerione, scendendo col peso di un uomo vivo, doveva eseguire larghe ruote e calar poco per volta, seguendo gli avvertimenti di Virgilio. Le volte di Gerione dovevano essere fatte colla destra in fuori, in modo che il Poeta, man mano che, girando, si avvicinava alla ripa pressochè verticale, o meno che verticale, sentiva alla destra lo scroscio dell'acqua cadente. Gerione girava a sinistra, circolarmente, in modo che, finita la discesa, invece di aver guadagnato terreno a destra, lo acquistò dalla contraria parte. Infatti, scosso dalle spallacce del mostro

. . . . . : Il Poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi

dice Dante. Se Gerione avesse guadagnato terreno a destra, a che volgere poi a sinistra? Ammettiamo però che abbia ciò fatto: volgendo poi a sinistra avrebbe dovuto passare sotto il gorgo dell' acqua che precipitava e della quale, scendendo, si udiva lo scroscio. Ora della caduta di quest' acqua, che al ciglio del settimo cerchio i Poeti tenevano a sinistra, non si discorre più; dunque è segno che Gerione, scendendo, guadagnò alquanto spazio alla sinistra di quest' acqua, contro il parere del Giambullari e del Manetti suo maestro.

Scesi dalla schiena di Gerione i Poeti tengono a sinistra (C. XVIII. 21) e vedono per conseguenza i nuovi tormentati a destra (id. 22). Dopo di aver parlato col bolognese Venedico Caccianimico arrivano i Poeti ad uno degli scogli che attraversano Malebolge e mettono al pozzo; voltano su questo a destra, e si dipartono dall' alta muraglia, di ponte in ponte verso il centro. Arrivati alla ripa sesta che divide la quinta dalla sesta bolgia, Malacoda avverte i Poeti che

> . . . . . . più oltre andar per questo
> Scoglio non si potrà, perocchè giace
> Tutto spezzato a fondo l' arco sesto:
> E se l' andar avanti pur vi piace,
> Andatevene su per questa grotta:
> Presso è un altro scoglio che via face.
>
> C. XXI. 106. 111.

Da queste parole e dalle seguenti noi deduciamo che l' argine che mette al pozzo è unicamente crollato sulla sesta bolgia, la quale perciò ha intercettata la propria comunicazione colla quinta e colle altre precedenti; che tale rovina fu causata dalla discesa di Gesù Cristo all' Inferno dopo la sua morte, come avvenne, ma in contrario senso, dell' alta ripa che divide il settimo dal sesto cerchio, e di tutte le altre *rovine* per le quali i Poeti discesero i cerchi degli Incontinenti.

I Poeti obbediscono senza sospetto alle parole di Malacoda e danno volta per l' argine *sinistro*, avente a sinistra la bolgia dei Barattieri ed a destra quella degli Ipocriti. — Scostatisi avve-

dutamente dai diavoli intenti a sollevare i compagni impaniati, proseguono il cammino; ma veggendosi inseguiti a corsa dalla *fiera compagnia*, Virgilio prende Dante sul petto e si lascia sdrucciolare supino per la ripa a scarpa della bolgia sesta, dove si trovano gli Ipocriti. Camminano anche in questa bolgia nella direzione di *sinistra* già presa sull'argine, in compagnia di Barbariccia, e chiedono ai dannati dalle cappe indorate *se alla man destra giaccia alcuna foce* (C. XXIII. 129) per salire sull'altro argine e proseguire verso il centro. Odono infatti i Poeti che molto vicino è uno scoglio che, sebbene rotto, tuttavia offre mezzo, colla sua rovina, di salire; dunque anche quest'arco di ponte era crollato come il primo; ecco l'inganno di Malacoda, *colui che i peccator di là uncina.*

Arrivati, con grave stento, allo scoglio che mette al centro, proseguono i Poeti il cammino lungo il medesimo; giunti all'ultimo ponte, *discendono in su l'ultima riva, pur da man sinistra* (C. XXIX. 52. 53) fino al punto dove trovano il passo per voltare a destra verso il centro. Proseguendo quasi tra le tenebre arrivano fino a Nembrotte, dove, *voltando a sinistra*, i Poeti sono costretti a fare *più lungo viaggio* fino ad Anteo. Questo Gigante pone i Poeti ai suoi piedi, verso il pozzo dei Traditori.

Da questo punto i Poeti non volgono più da alcuna parte; in questo luogo hanno finito di girare l'Inferno; hanno percorso i 360 gradi della circonferenza infernale girati lungo i vari cerchi, per cui Lucifero, Anteo e la porta infernale sono in sulla medesima linea retta, o sul medesimo piano verticale passante per questi punti; dunque i Poeti fecero l'ultimo tratto di cammino attraverso la ghiaccia colle spalle rivolte alla porta; hanno compito quindi il loro vero viaggio attraverso e lungo il mondo della perduta gente.

Abbiamo veduto e toccato con mano che i Poeti, passando da colpe minori a colpe maggiori, discesero tutta la valle dolorosa volgendo a sinistra; se girando i cerchi superiori degli Incontinenti il Poeta non ha specificata la direzione presa, ciò non vuol dire che questa sia stata diversa da quella tenuta tra i Violenti ed

i Frodolenti; le colpe più gravi, anche tra gli Incontinenti, sono punite nei cerchi più bassi; non vi ha quindi motivo a credere che questi cerchi venissero in contrario senso percorsi. La voltata a destra, eseguita nel sesto cerchio, non sarebbe quindi che una eccezione alla regola generale, richiesta dalla divisione dei dannati in Eresiarchi e in Atei, divisione che veniva a cadere precisamente davanti alla entrata di Dite, per cui, volendo praticare cogli atei, meno rei, si dovette passare a destra.

I Poeti dunque girano a sinistra parte dell'arco interno del terzo cerchio (C. VI, 112. 114); porzione di quello esterno dello Stige (VII. 127. 128) e dell'interno dello stesso fiume, tra le fosse di Dite (VIII. 79); parte dell'arco interno del sesto cerchio (XI. 115) e dell'arco esterno del settimo (XII. 100. 101); porzione dell'arco interno della selva dei Suicidi (XIV. 73. 76); e dell'arco esterno dell'ottavo cerchio (XVIII. 20. 21); parte dell'argine quinto (XXI. 136) e della sesta bolgia (XXIII. 68); parte dell'arco interno della decima bolgia (XXIX. 52. 53) e dell'orlo del pozzo (XXXI. 82. 83).

Senza contare la breve voltata a destra del sesto cerchio, la quale verrebbe in seguito ricompensata con più lungo spazio percorso sull'arco interno del cerchio stesso, i Poeti girarono dunque dieci volte, *sempre acquistando dal lato mancino*, in modo da percorrere sui vari archi tutta la circonferenza della caverna infernale; essendo divisa la circonferenza in 360 gradi, possiamo quindi asserire, senza tema di errare, che ad ogni voltata a sinistra i Poeti percorsero 36 gradi sopra ciascun arco.

Quasi tutti i commentatori, antichi e moderni, appoggiandosi ai versi:

...... Tu sai che il luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto il cerchio volto;

(C. XIV. 124-127)

fanno girare i Poeti a sinistra fino al compimento di tutto il giro dell'Inferno. Il Bonanni conforta le sue asserzioni col dire *che*

questa parte sinistra significa cattivo augurio; il Camerini fa girare la nona parte per ciascun cerchio fino al fondo: altrettanto Fraticelli. Il Tommaseo, nel Discorso che fa seguito al XIV canto, dice che *Dante scendendo volge sempre a man manca; talchè quando sarà in fondo dell' abisso avrà percorsa tutta la circonferenza del mondo infernale.... Nella prima bolgia il Poeta una volta piega a man destra, cioè quando da coloro che servirono con inganno alle passioni altrui, passa a vedere coloro che l' inganno adoperarono con servigio delle proprie passioni* (C. XVIII. 73) *il quale vizio men turpe, viene a cadere a destra.* Sottile argomentazione questa, ma inutile e fuor di proposito, perchè di queste voltate a destra i Poeti ne fecero molte altre, tante quante furono quelle a sinistra. Il Tommaseo dimentica anche quella del cerchio degli Epicurei.

Opinioni del Landino, del Manetti e del Giambullari circa l' itinerario infernale

Cristoforo Landino, il Manetti, il Giambullari, pongono il fiume Flegetonte sotto l' isola di Creta; quindi argomentano che i Poeti, giunti a questo rigagnolo, abbiano percorso verso il centro della sboccatura infernale ben mille miglia, tanto essendovene dal lago di Averno o da Cuma o da Firenze, dove fingono l' apertura della caverna che mette alla porta dell' Inferno, fino all' isola di Creta; vogliono che appunto nel luogo ove Flegetonte si getta nel burrato di Gerione i Poeti abbiano compiuto il giro della circonferenza infernale, percorrendone una decima parte in ognuno dei luoghi superiori. Ma il Landino non dice più nulla della parte del viaggio che rimaneva da fare, la più interessante. Flegetonte, secondo noi, non proviene direttamente dal *Gran veglio* che posa sotto l' isola di Creta, ma bensì dallo Stige, dall' Acheronte, il quale in diversi modi fornisce poi l' acqua ai vari fiumi infernali. Ma ammesso che Flegetonte derivasse direttamente dal *Gran veglio*, come faceva a cadere l' acqua in questo punto? forse dalla gran volta? Dante non accennò niente di questa immane cascata d' acqua immaginata dal celebre umanista fiorentino.

Itinerario tracciato dal Duca Caetani per l' Inferno dantesco

L' itinerario tracciato dal Caetani è lungo molto più che non si richieda; giacchè, invece di una circonferenza, se ne gira una e mezza in modo che, trovandosi i Poeti di fronte a Lucifero,

hanno la faccia rivolta verso la porta d'entrata. Molte girate sono arbitrarie, oziose, non avvalorate da nessun passo del Poema; ed invero, come si passò il fiume Acheronte? Come si attraversò il secondo cerchio? Dante non dice nulla di questo; dunque perchè il Caetani traccia quelle linee oblique affatto capricciose? Dove mai si ricise il cerchio direttamente come ci fa intendere il Poeta? Dove mai è accennato che nel pozzo dei Traditori i Poeti tenessero altra via che la retta? Secondo il Caetani i Poeti avrebbero girato l'intera circonferenza nel punto in cui passarono davanti al gigante Efialte, giacchè Lucifero, Efialte e la Porta si trovano in linea retta. Da Efialte a Lucifero, invece, secondo il Caetani, si girano ancora 180 gradi, nè più nè meno. Questo risulta dalla *Pianta dell'Inferno ed Itinerario di Dante*, inserita nel libriccino edito in Firenze nel 1886.

Il Vellutello, Matteo Romani, nei loro commenti, tengono rigorosamente per la *sinistra*, e con questi molti altri, i quali, sebbene non trattino espressamente l'argomento dell'*Itinerario*, tuttavia nelle Note, e specialmente al canto XIV, esprimono il loro parere circa la direzione dei Poeti nel percorrere i vari cerchi d'abisso.

Itinerario del Manetti

Havvi però de' commentatori i quali sono di contrario avviso. E primo di tutti questi sarebbe il Manetti; ma siccome il bravo geometra non lasciò scritto nessuna memoria sull'argomento, così è giuocoforza attenerci a coloro i quali si presero l'incarico di illustrare e rendere palesi le deduzioni del dotto fiorentino. In alcune edizioni della *Divina Commedia*, quali quella del Volpi e del Venturi, si riproduce la figura geometrica dell'Inferno dantesco secondo le misure del Manetti; se queste figure sono la vera espressione del pensiero del Manetti, noi potremo classificare costui tra coloro che fecero percorrere ai Poeti un contrario cammino. Osserviamo però che il Venturi ed il Volpi, i quali riprodussero la figura attribuita al Manetti, nel commento poi, non che avvalorarla, se ne distaccano, e le sono anche contrari, senza nemmeno accorgersene. Queste figure stanno nei testi come la quinta ruota del carro.

Itinerario del Giambullari. Sua confutazione

Chi si tolse deliberatamente l' impresa di sostenere con un lavoro abbastanza serio l' idea del Manetti, fu Pier Francesco Giambullari il quale tenta di dimostrare che il Poeta nello scendere l' Inferno tenne due direzioni opposte; la prima *a destra*, fino al ciglio interno del settimo cerchio, e il rimanente *a sinistra* nel cerchio ottavo, o Malebolge. A bene intendere l' itinerario tracciato dal Giambullari, ed in certo modo giustificarlo, è necessario conoscere tutto il complesso del suo Inferno e le misure dei cerchi e delle ripe, le quali veramente sono di proporzioni straordinarie e gigantesche.

Per rendere praticabili questi balzi tanto profondi, tutti verticali, il Giambullari ha immaginato una serie di scale le quali « *non discendono mai verso il mezzo, ma si girano intorno alla ripa, non intagliate dentro al sasso, ma unite ed appiccate a quella con un piccol risalto, il quale uscendo fuori del vivo e dolcemente a poco a poco lungo la sua stessa ripa costeggiando ti conduce da balzo a balzo.* » Bella asserzione invero e comodissima, ma affatto gratuita, giacchè il Poeta non parla mai di siffatti mezzi di discesa. Queste scale adunque, secondo il Giambullari, congiungono un cerchio all' altro scendendo sempre nella direzione da sinistra a destra, onde è che, volendo recidere il cerchio per smontare dalla scala seguente, è necessario volgere a sinistra; tutto il contrario quindi della strada che abbiamo superiormente tracciata colla scorta di Dante stesso.

Ma dunque, si dirà, il Giambullari ha immaginato il suo sistema fondandosi unicamente sulla propria fantasia, mettendo in non cale il testo della Commedia? — No — rispondiamo, anche il Giambullari ha seguito le traccie lasciate qua e là dal Poeta; ma la costruzione del suo Inferno, e anche un malinteso preconcetto, non gli permisero di scorgere la vera strada.

Secondo il Giambullari dunque, Dante, scendendo da sinistra a destra la scala, vede nel quarto cerchio la giostra degli avari e dei prodighi; questi peccatori già non potevano essergli a *destra*, perchè da questa parte, secondo l'Autore, si ergeva il vivo della roccia. Il Poeta domanda alla sua Guida:

...... Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.

Il Giambullari tiene gran calcolo di questo passo di Dante per avvalorare le proprie asserzioni; ma egli non si è formato un giusto criterio della intenzione del Poeta, il quale non aggiunge una parola ove non ne veda la necessità. In questo luogo, stando col Giambullari, che necessità vi era di indicare la parte sinistra? vi erano forse altre anime dannate a destra? No; perchè il nostro commentatore appiccica la scala allo scoglio il quale doveva di necessità essere alla destra dei Poeti, se questi alla sinistra tenevano il vano. E poi tutti erano chierici, papi e cardinali quelli del quarto cerchio? dove dunque la contraria colpa che li dispaja? — Ma perchè ad evidenza apparisca l'errore del Giambullari, e la verità del concetto di Dante, procureremo di spiegare un po' più chiaramente la faccenda.

Dante, partito da Pluto, non racconta la sua discesa, ma dice subito

Così scendemmo nella quarta lacca

dunque l'azione dello scendere è finita quando il Poeta incominciava a descrivere il contenuto del quarto cerchio. Per osservare bene una cosa è necessario volgersi verso di quella, e Dante non trovava nessun ostacolo che gli impedisse di osservare le cose direttamente, giacchè, come abbiamo già osservato, la discesa era finita; del resto questa discesa, secondo noi, calava verso il mezzo, e quindi i dannati, in qualunque luogo veduti, venivano ad essere sempre di fronte agli osservatori.

Dante dunque rimane stupito alla nuova pena ed alla quantità dei dannati. La linea seguìta dai Poeti nella discesa, prolungata verso il mezzo, serve di confine al quale arrivano da contraria parte i peccatori, spingendo pesi a *forza di poppa*, e gridandosi *ontoso metro*. Giunti i dannati a questa linea, ritornano all'altro *cozzo*, cioè ad un altro confine che taglia il cerchio all'altra parte diametralmente opposta; insomma i peccatori sono di due sorta,

ed ognuna di queste ha mezzo cerchio da percorrere, e non può oltrepassarne i confini.

La domanda rivolta da Dante a Virgilio si può dividere in due parti: nella prima il Poeta chiede contezza dei dannati in genere

> ...... Maestro mio, or mi dimostra
> Che gente è questa....

e colla seconda parte della domanda esprime il desiderio di conoscere quei dannati che vedeva a sinistra della linea di confine che noi abbiamo già indicata poco sopra.

Dante vede alla sua sinistra gran quantità di persone *che non hanno coperchio piloso al capo*, e siccome, nell' Inferno specialmente, egli non ha gran simpatia con questa gente, domanda se *questi chercuti*, sono tutti chierici; Virgilio risponde che tutti furono papi e cardinali avari.

Da ciò risulta che i peccatori che Dante vede a sinistra sono gli avari, i prodighi sono quelli di destra; gli avari, più colpevoli, stanno a sinistra. Dante dunque dice *a sinistra* perchè *a destra* sonvi altri dannati dei quali non si cura. Ma il Giambullari, falsando l'intendimento del Poeta, mette alla *sinistra*, e quindi, secondo lui, nel quarto cerchio, solamente gli *avari* rappresentati da coloro che non hanno *coperchio piloso* al capo; mentre questo veramente non è.

Cavallo di battaglia pel Giambullari è la voltata a destra del sesto cerchio; veramente qui non ha una ragione, ma cento; egli però prende per regola quello che noi abbiamo dimostrato essere una mera eccezione.

Il Giambullari vuole ad ogni modo dimostrare un' asserzione insostenibile, e per questo non trascura alcun mezzo, anzi cerca di svisare certi passi del Poema facendo dire al Poeta ciò che non ha scritto e nemmeno pensato. Siamo al terzo girone del settimo cerchio, all' *arena arsiccia*. Virgilio raccomanda al discepolo di attenersi bene alla selva onde evitare la pioggia di fuoco che danna i violenti contro Dio, natura ed arte; questo è segno

che i Poeti, appena sboccati dalla selva dei Suicidi, non entrarono subito nel girone seguente, ricidendolo direttamente fino al burrato di Gerione. I Poeti arrivano al rigagnolo che spiccia fuor della selva, e che, recidendo direttamente l' orribile sabbione, va a cadere in Malebolge. Il rigagnolo è costeggiato da due argini, ed ha facoltà di ammorzare ogni fiamma che cade verso di esso e le sue sponde. I Poeti voltano sopra l'argine destro, facendo *del destro lato al muover centro*, giacchè poco dopo, mentre Dante discorreva con Brunetto Latini, Virgilio si volse *in su la destra gota* per riguardare il suo discepolo. Se si fosse voltato verso sinistra avrebbe avuto in faccia il ruscello, non il Poeta che parlava con ser Brunetto; più avanti è detto che arrivati al ciglio interno del settimo cerchio, pure *fregando* i piedi sull' argine, discesero *alla destra mammella* un dieci passi per chiamare l'aiuto di Gerione. Noi abbiamo già dimostrato con questi cenni desunti dal testo, che i Poeti, prima di arrivare al fiumicello, camminavano colla destra verso *la landa che dal suo letto ogni pianta rimuove;* tenevano quindi la sinistra verso la selva. Da questo fatto ci è giuocoforza dedurne un altro, che cioè, i Poeti, appena giunti al limitare esterno del secondo girone, voltarono *a sinistra*, altrimenti non avrebbero salito l' argine destro del fiumicello, e tanto meno avrebbero avuto a destra i dannati con cui parlarono, nè Virgilio si sarebbe voltato su *la destra gota*, e poi non avrebbero potuto scendere alla *destra mammella*, vale a dire dalla parte dove avevano montato l' argine appena trovato Flegetonte.

Ora il Giambullari, per sostenere la sua asserzione del volgere *a destra* lungo la selva, che fa? Vedendo che il sentiero verso *destra* avrebbe portato sull'*argine sinistro*, fa eseguire al Poeta, senza suo permesso, un bel salto sopra il rigagnolo, onde portarsi sull' argine destro. Ma il Poeta dove mai dice questo o per lo meno lo lascia supporre implicitamente? — « *et così*, riportiamo dal Giambullari, *tacitamente ci fa egli* (il Poeta) *avvertire che se Virgilio che andava innanzi, volendo volgersi verso Dante che dietro gli veniva ragionando con ser Brunetto, si volse in su la man destra; bisognava ragionevolmente che Dante e l'anime gli fussero più*

vicine da la destra che da la sinistra. Et se così è AVEVANO DUNQUE PASSATO IL FIUMICELLO. *Conciossia, che altrimenti sarebbono ancora in su l'argine sinistro; et arebbono l'anime in su la sinistra. Per il che volgendosi Virgilio in dietro con la faccia solamente, come pare che accennino i versi, si sarebbe ancora egli ragionevolmente voltato in su la parte più vicina, cioè in su la sinistra; et non a la destra più lontana, come dice Dante che si volse.* PASSARONO DUNQUE IL FIUMICELLO AL MONTARE CHE FECERO IN SU L'ARGINE; *et lungamente di poi lo camminarono insu il lato ritto, andando sempre verso il mezzo, cioè a la apertura del burrato.* »

Ma il passo del nostro Poeta al quale si appoggiano tutti i commentatori che tengono per la discesa a mano sinistra, in che conto vien tenuto dai fautori del procedimento a destra? A dire il vero quasi saremmo tenuti a credere il Giambullari in molta cattiva fede, giacchè di questo luogo del Poema, oltre non tenerne conto, non ne fa nemmeno un piccolo cenno! e sì che cade precisamente in un punto abbastanza controverso, sul quale il Giambullari spende tante parole degne di causa migliore.

Al punto in cui il rosso fiumicello cade nel sottoposto ottavo cerchio pel profondissimo burrato di Malebolge, termina il giro circolare per quelli, come il Giambullari ed il Manetti, che tengono per la discesa a destra. Il disegno dell' Inferno eseguito sulle misure del Manetti porta segnato l' itinerario dei Poeti nei vari luoghi infernali; sono dieci tratti di gradi 36 ciascuno, presi gradatamente su dieci luoghi successivi. La porta d' ingresso è a perfetto ponente, giacchè il Manetti mette l' entrata d'Averno a Cuma, a poca distanza dalla latitudine di Gerusalemme. Si attraversa obliquamente l'Antinferno e si incomincia a girare a destra nel Limbo, e così di seguito nel secondo, terzo e quarto cerchio; nel quinto, diviso in due gironi, e non sappiamo il perchè, i Poeti fanno due voltate; un' altra si eseguisce nel sesto, e tre nel settimo: in tutto numero dieci; da questa divisione risulta che la porta, il luogo ove Flegetonte si getta nel profondo abisso e il centro della terra sono in linea retta. Ma questo itinerario che si dice delineato colla scorta del Manetti, su quali criteri è

mai fondato? Noi crediamo che questo disegno dell' itinerario sia un giuoco geometrico e nulla più, tanto si allontana dal vero intendimento del Poeta. Ignoriamo il pensiero del Manetti circa la strada percorsa nell' ottavo e nel nono cerchio, giacchè il suo disegno non può, per le limitatissime dimensioni, fornire una dettagliata idea della struttura di Malebolge e del Pozzo. Però, se il Giambullari ha riprodotto fedelmente l' idea del Manetti, noi potremo sopperire al difetto del disegno di questi con quello dell' accademico fiorentino.

Il Giambullari adunque nell' ottavo e nell' ultimo cerchio fa tenere ai Poeti una direzione contraria a quella dei cerchi superiori: fa voltare a sinistra e quindi a destra su per lo scoglio fino al quinto argine ove i Poeti volgono ancora a sinistra per poi entrare nella sesta bolgia, onde sfuggire all' ira dei diavoli rimasti indietro. Siccome il nostro commentatore, come pure il Bonanni, pone un solo scoglio tra la ripa secca ed il mezzo, così fa girare ai Poeti quasi tutto intiero il letto della sesta bolgia, quella degli Ipocriti, fin che trovano lo scoglio rotto lasciato nel momento che colla compagnia dei demoni, volsero a sinistra sull' argine quinto. Noi crediamo che il Giambullari non sia nel vero: e noi abbiamo già accennato alla pluralità degli scogli nei diversi passi della Cantica. Ma il Giambullari non ha fatto caso a questi passi, ed anche qui ha lasciato libero freno alla propria fantasia, scostandosi dagli intendimenti del Poeta, che pure qua e là ha seminato lungo la sua strada tanto da poterne seguire la traccia, senza troppo scostarsi dal vero.

Mezzi di trasporto

Prima di por termine alla trattazione dell' itinerario dantesco per l' abisso infernale, è d' uopo spendere ancora due parole sui vari mezzi di trasporto messi in opera dal Poeta onde superare certe difficoltà che gli si opponevano al proseguimento del cammino. Tralasciando la barca di Flegias che mette i Poeti alle

porte di Dite, la groppa di Nesso e di Gerione che agevolano il passaggio di Flegetonte e la discesa nel profondissimo burrato tra i Violenti ed i Frodolenti, il grifo di Anteo, che pone i due Poeti nel pozzo dei Traditori, noi vediamo che altre due volte, nell' Inferno, si accenna oscuramente a passaggi eseguiti. Uno di questi due è quello pel quale dalla riva d'Acheronte si passa alla *proda d'abisso dolorosa*, al ciglio esterno del *primo cerchio che l'abisso cigne;* l' altro è quello mediante il quale il poeta è trasportato attraverso al secondo cerchio. Quest' ultimo passaggio vuolsi da molti commentatori sia stato eseguito per opera di Virgilio, il quale, preso il suo discepolo tra le braccia, attraversò la bufera che rapisce i Lussuriosi, e lo depose al limitare del cerchio seguente, dei Golosi.

Il Professore Luigi Portirelli, nel suo *Commento alla Divina Commedia*, parlando dei diversi passaggi, al canto III, v. 136, dell'*Inferno*, dice: « Nei passaggi all' Inferno, al Purgatorio, al Paradiso, Dante s' addormenta, ovvero, come egli si esprime, cade in letargo profondo simile al sonno, e con ciò vuol forse significare che non si passa a questi luoghi nè realmente se non per divina forza, nè mentalmente per via di meditazione, se non con una mente sgombra d' ogni altro pensiero, come d'ordinario suol renderlo il sonno, ovvero che non si possono vedere nè meditare questi medesimi luoghi senza quell' alta sorpresa che alfine stanca l' anima umana e la induce al sonno. » (Vol. I, pag. 31).

Raffaello Fornaciari in uno splendido articolo inserito nella *Nuova Antologia* (vol. 94, anno 1887) sul *passaggio d'Acheronte e il sonno di Dante*, sostiene una diversa opinione, dimostrandola valorosamente coll' analisi e col confronto di molti altri luoghi della Commedia. Noi non crediamo di dare un sunto di questo scritto del valente Professore, giacchè questa sorta di lavori non si riassumono. Diremo solamente ciò che fa al proposito nostro, che cioè, secondo il Fornaciari, il personaggio che trasportò Dante al di là d'Acheronte sarebbe lo stesso di quello pel quale il Poeta fu trasferito dalla valletta del riposo alla porta del Purgatorio, vale a dire Lucia. Secondo il Fornaciari, il *grave tuono* che ruppe il

sonno al Poeta sulla proda d'abisso, sarebbe non il *tuono.... d' infiniti guai*, della terzina 3ª del canto IV, come fa dubitare il Tommaseo, ma il presentimento avuto in sogno dal Poeta, delle grida e dei mali che avrebbe veduto nell' Inferno.

Fin qui l' itinerario dell' Inferno; veniamo ora a quello del Purgatorio.

ITINERARIO PEL PURGATORIO

Direzione de' Poeti nell' Antipurgatorio

Escono i Poeti a rivedere le stelle in un punto dell' isoletta, tra il mare ed il monte, ad oriente di questo, ed in prossimità della marina. È bene supporre che la direzione della salita volgesse ad oriente, giacchè, appena usciti per questa all' aria aperta, Dante vede la costellazione dei Pesci che precede quella dell'Ariete in cui si trovava il sole durante l' azione del Poema. Dopo di avere osservato tutto il cielo, voltosi verso settentrione, il Poeta scorge Catone il quale avvia i Poeti alla marina, ordinando loro di non ritornare più verso quel luogo, ma, come si leva il sole, di lasciarsi guidare da esso in direzione del monte, verso quella parte dove ne è più agevole la salita.

Giunti i Poeti alla marina, compiuti i riti ordinati dall' Uticense, sorge il sole, e vedono arrivare sopra una barca, guidata da un angelo, alcune anime di negligenti, tra cui Casella che canta al Poeta la notissima canzone. Sgridati dal Veglio, la compagnia si disperde per la campagna, ed i Poeti, voltate le spalle al sole, nella direzione dell' ombra di Dante, proiettata sul davanti, volgono verso il monte:

Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto mi era dinanzi, alla figura
Che aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.

C. III. 16-18.

Arrivati alle falde della montagna i Poeti si fermano dubbiosi, non sapendo da qual parte prendere la salita; mentre stanno quivi fermi pensando al modo che si dovrebbe tenere per tentare l'alpestre cammino, Dante scorge alla *sua sinistra*, un po' in alto, lungo la falda del monte stesso, apparire delle anime che venivano verso i Poeti. Giova por mente che *alla sinistra* dei Poeti che camminavano col sole alle spalle, corrispondeva il *mezzogiorno;* quelle anime quindi che venivano lentamente verso i Poeti giravano il monte *colle destre di fuori*, e, in quel momento tenevano cammino nella direzione da *mezzodì a settentrione*. I Poeti adunque che, per non perder tempo, vanno incontro a quelle anime onde chiedere contezza del cammino, deviàno dalla primitiva direzione, e volgono, per circa mezzo miglio, nella direzione di *mezzodì*, colle destre verso la ripa :

> Ancora era quel popol di lontano,
> I' dico, dopo i nostri mille passi,
> Quanto un buon gittator trarria con mano.
>
> C. III. 67-69.

Incontrate quelle anime, salgono un poco la costa, e ritornano insieme con loro, discorrendo con Manfredi, fino ad uno strettissimo calle che viene indicato da quelle ombre :

> . . . . . . Qui è vostro dimando.
>
> C. IV. 18.

Dante non precisa veramente la posizione di questo sito nel quale si prende l'erta della montagna. Ma noi, considerando che l'angelo deposita le anime nel punto più orientale dell'isola, e che anche la porta del vero Purgatorio si trova ad oriente, crediamo di non scostarci di troppo dal vero mettendo quel luogo verso mattina e in linea retta tra il punto dove approdano le anime e la porta del Purgatorio. Stando così le cose, i Poeti, scostandosi dalla linea da oriente a ponente per circa mezzo miglio verso mezzodì, rifanno poscia altrettanto cammino, ma un poco più in alto, insieme alle anime, nella direzione di nord.

Salito faticosamente un tratto dell' erta i Poeti arrivano ad un balzo, dove si mettono a riposare ed a orientarsi, colla faccia volta a levante,

> A seder ci ponemmo ivi amendui
> Volti a levante, ond' eravam saliti.
>
> C. IV. 52-53.

Mentre i Poeti discorrono sulla natura della montagna, sulla posizione astronomica di quel cielo, odono la voce di Belacqua :

> Al suon di lei ciascun di noi si torse
> E vedemmo a mancina un gran petrone,
>
> C. IV. 101-102.

si alzano e volgono *a sinistra* verso quel luogo dove stanno aspettando diverse anime di pigri. Notiamo qui che i Poeti odono la voce *a sinistra* mentre sono volti *a levante;* quindi per recarsi a quelle anime devono fare un piccolo tratto verso settentrione. Belacqua e i suoi compagni dunque si trovavano a destra della normale che unisce i punti di oriente e di occidente, rispetto a chi saliva il monte tenendo questa direzione. Infatti Dante chiede a Belacqua:

> . . . . . . ma dimmi, perchè assiso
> Quiritta se' ? . . .
>
> C. IV. 124-125.

Poco dopo, ed era il mezzogiorno, Virgilio riprende l' erta, ed invita Dante a seguirlo; la direzione da essi presa non deviava nè a destra nè a sinistra; essendo mezzogiorno, in quell'emisfero, l' ombra del corpo di Dante gli cadeva a sinistra, onde è che uno spirito, che gli stava dietro, grida:

> . . . . . . Ve', che non par che luca
> Lo raggio da sinistra a quel di sotto.
>
> C. V. 4-5.

Se i Poeti avessero tenuto diversa via l'ombra di Dante non sarebbe più caduta a sinistra, ma davanti, se la direzione fosse

stata verso mezzodì, o di dietro, se dalla parte contraria avessero camminato.

Salendo, i Poeti trovano altre anime che loro venivano incontro ossia scendevano di traverso, od obliquamente. Con esse, pure continuando a salire, ragionano alquanto: poi trovano Sordello, il quale, seduto, guarda i Poeti che gli salgono di contro. Iterate più volte le oneste e liete accoglienze, Sordello rende noto che *a destra* del luogo dov' egli stava vi erano anime la conoscenza delle quali avrebbe recato loro molto piacere. Sordello, mirando i Poeti, volgeva la fronte a levante; la destra di Sordello e quindi le anime da lui accennate erano verso mezzogiorno, perciò alla *sinistra* dei Poeti che salivano di contro a Sordello.

Valle fiorita. Sua posizione

Per recarsi a visitare quegli spiriti i Poeti, con Sordello, volgono a sinistra, verso mezzogiorno, e vi arrivano che manca ben poco al tramontar del sole. Sul far dell'alba Lucia trasporta Dante vicino al balzo ove è la porta del Purgatorio; questo luogo dove Lucia depone il Poeta deve essere un poco a mezzogiorno, tanto discosto in arco dalla porta, quanto è discosta, pure in arco, la valle fiorita, dal vero punto di oriente della montagna; giacchè è da credersi che Lucia, nella salita, abbia tenuto il cammino più breve per arrivare al balzo sul quale deporre il Poeta.

I signori Vaccheri e Bertacchi pongono la deliziosa valletta nella parte a mezzogiorno della montagna, vale a dire nel luogo meno illuminato di tutto il monte. Essi appoggiano l'asserzione ai versi 85 e seguenti del canto VIII dove si accennano le *tre facelle*. Dicono essi: « Siccome le *quattro chiare stelle* vedute il mattino sono quelle appunto che Dante osservò quando, uscito dall'Inferno si volge a man destra guardando il polo australe (C. I. 22), così è fuor di dubbio che la valle in cui ora entreremo, s'apre verso il sud. » La conseguenza, secondo noi, non è tratta giustamente; perchè se le *tre facelle* che recavano maraviglia a Dante, occupavano il posto lasciato dalle *quattro stelle* vedute al mattino; e se Dante ha potuto vedere queste ultime stando nel punto orientale della montagna, non è necessario che ora per vedere le altre *tre* situate nella stessa plaga di cielo il Poeta sia a mezzogiorno della

montagna stessa; se si vedevano le quattro stelle stando ad oriente del monte, da questo punto si potranno vedere anche le altre; del resto noi abbiamo detto che la *valletta* era situata un poco a sinistra, cioè un po' verso mezzodì dal punto più orientale della montagna. Dal verso 22 del canto V non si può dedurre che i Poeti salissero la costa di traverso; chi teneva questa direzione nello *scendere* erano le anime, non i Poeti; anzi Dante, salendo sulle orme di Virgilio, aveva il sole a destra, e gettava l'ombra a sinistra, come risulta dal 5° verso dello stesso canto.

Porta del Purgatorio. Sua posizione

La posizione della valletta trae seco quella della porta del Purgatorio la quale, per conseguenza, secondo i signori Vaccheri e Bertacchi, doveva essere rivolta pure a mezzogiorno. A noi invece sembra di no. Il Poeta, appena svegliato, VEDE *il sole alto già più di due ore* (C. IX. 44). Se il luogo ove Lucia ha deposto il Poeta fosse stato rivolto a mezzodì, come si avrebbe potuto vedere il sole già alzato da due ore? (Si noti che in quella stagione il sole, avendo una declinazione boreale, non che dopo due ore, non si sarebbe potuto scorgere nemmeno allo spuntare da chi fosse stato a mezzodì della montagna, e specialmente col viso volto alla marina, e colla costa alle spalle). Non è vero quindi che i Poeti girassero parte della prima cornice nell'ombra, perchè se nel cominciare vedevano il sole, girando a destra non potevano perderlo di vista, per rivederlo al loro arrivo alla seconda cornice. I signori Vaccheri e Bertacchi, vedendo il sole solamente quando loro aggrada, fanno eseguire ai Poeti un quarto di circonferenza di più del necessario, spostando l'ordine del viaggio e quello cronologico.

Direzione de' Poeti nel visitare i sette Gironi del Purgatorio

Entrati nel vero Purgatorio i Poeti ad ogni cornice volgono a destra in modo da percorrere complessivamente tutta la parte settentrionale della montagna, la sola che, specialmente in quei tempi dell'equinozio, ricevesse luce direttamente dal sole. Stando così le cose, avviene di necessità che la prima scala, la quale è rivolta verso oriente e sale verso ponente, è situata nella posizione diametralmente opposta all'ultima, la quale, ricevendo la luce nel momento del tramonto, sale l'ultimo tratto nella dire-

zione di levante, in modo che i Poeti, arrivando, al levar del sole, all'estremità superiore dell'ultima scala, si vedono il sole di fronte, contrariamente al principio della Cantica, dove, al levar del sole, si vedeva l'ombra di Dante proiettata sul davanti.

Ognun vede però che se nel vero Purgatorio i Poeti tennero sempre costante direzione, non così avvenne nell'Antipurgatorio, dove questa, benchè generalmente volta a ponente, tuttavia nelle particolarità non è regolare come quella dei cerchi superiori. Perchè dunque nell'Antipurgatorio i Poeti tengono diverso modo di procedere? Agli studiosi la forse non ardua risposta.

Direzione de' Poeti nel Paradiso terrestre

Giunti i Poeti sulla spianata che costituisce il terrestre Paradiso, procedono, col sole in faccia, verso oriente. Dante racconta che si era internato di molto nell'antica selva quando giunse alla riva di un fiumicello,

> Che in ver sinistra con sue picciole onde
> Piegava l'erba che in sua riva uscìo.
>
> C. XXVIII. 26-27.

Se il Poeta camminava verso levante, e il fiumicello piegava le erbe verso sinistra è segno che il Poeta si trovava sulla sinistra del rio, il quale in quel punto avea la direzione da mezzodì a settentrione. Poco dopo, risalendo la corrente per circa cinquanta passi, e perciò volgendo a mezzodì, arriva al punto ove il fiumicello dà volta, ed il Poeta si rende ancora a levante in compagnia di Matelda, che cammina sulla destra del rio.

Alla distanza di tre tiri d'arco dal punto centrale del Paradiso terrestre Dante, Virgilio, Stazio e Matelda si fermano davanti alla mistica processione che sovraggiunge dall'altra parte del rio. Scende Beatrice e scompare Virgilio. Dante, dopo subìti i rimproveri della sua Donna, vien tratto all'altra riva non senza prima avere assaggiate di quell'acque. Tutta la misteriosa comitiva dà volta sul fianco destro, e prende la direzione di levante. Dante, con questa compagnia, guadagna i cinquanta passi spesi verso mezzogiorno all'incontrare del ruscello, e poi segue la comitiva fino al luogo dove sorge l'albero della scienza del bene e del

male, nel centro del Paradiso terrestre. Il Poeta si ferma all'albero dove è testimonio dei simbolici avvenimenti della Chiesa, quindi in compagnia di Beatrice, di Stazio e delle altre Donne, continua il viaggio fino al fonte da cui scaturiscono Lete ed Eunoè. È mezzogiorno:

> E più corrusco, e con più lenti passi,
> Teneva 'l sole il cerchio del merigge.
>
> C. XXXIII. 103-104.

Beatrice si ferma: Matelda conduce Dante e Stazio a bere di Eunoè. Dante, nel ritornare verso Beatrice, la vede rivolta sul fianco sinistro e riguardare nel sole, e con essa sale alle stelle.

Di alcuni disegni del Purgatorio dantesco

Questo sarebbe l'itinerario tenuto dal Poeta nel salire la sacra montagna fino alla sua partenza per le celesti sfere. La generalità dei commentatori, sebbene non abbiano espressamente trattato la quistione, non si discosta considerevolmente da quanto fu per noi tracciato. Piuttosto accenneremo di volo ad alcuni disegni della montagna i quali non rappresenterebbero fedelmente il concetto di Dante; per esempio troviamo in un *Commento della Divina Commedia* edito in Venezia da Giuseppe Antonelli nel 1832, un disegno del Monte del Purgatorio, il quale è diviso in dieci cornici, senza distinzione tra Negligenti e veri purganti, mentre dal contesto del Poema ricaviamo che pei primi non vi sono appositi gironi, andando essi randagi alle faldi della montagna e non tanto in alto; ma quello che meno conviene si è la direzione dei veri purganti e dei Poeti, la quale volge in contraria parte.

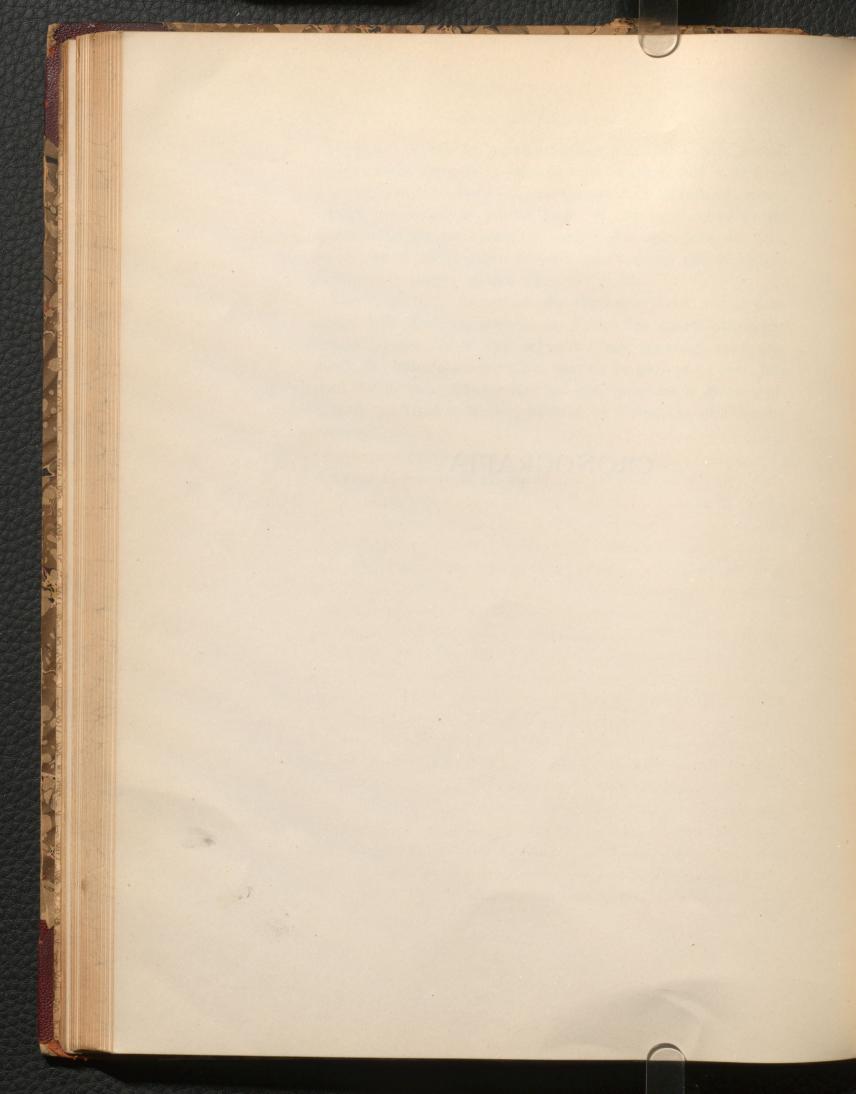
Nel commento del Fraticelli è pure delineata la figura del Purgatorio; secondo il disegnatore la parte inferiore della montagna sarebbe girata per ben tre volte da una strada a spirale; ed i Poeti, per conseguenza, prima di giungere al vero Purgatorio, avrebbero dovuto eseguire questo lungo giro nella parte più grossa della montagna. Se questo si possa almeno supporre, ognuno, che abbia letto un po' attentamente i primi canti del

Purgatorio, decida. La parte superiore poi, cioè i sette cerchi, sarebbe stata percorsa in tutta la circonferenza, vale a dire per 360 gradi, mentre, come abbiamo dimostrato e toccato con mano, i Poeti percorrono nè più nè meno di 180 gradi complessivamente, sulle diverse cornici, e sempre allo splendore del sole, mentre se avessero girato anche l'altro versante non avrebbero potuto aver sempre questo astro per guida.

Non è poi raro di trovare dei disegnatori che non si sono curati della direzione indicata dal Poeta. Tra questi basterebbe notare Gustavo Doré, che, sebbene i suoi paesaggi sieno stupendi per incanto scenografico, tuttavia in gran parte sono ben poco fedeli. Dice Alberto Ròndani che, a notare le bellezze artistiche del Doré e le sue infedeltà al Poeta, ci vorrebbe un volume.[1]

---

[1] *Nuova Antologia*, vol. 32, pag. 277.

CRONOGRAFIA

CRONOGRAFIA

Buon numero di commentatori pongono il principio del Poema nella notte tra il 24 ed il 25 marzo 1300-1301, giacchè contando gli anni alla maniera dei Fiorentini, quella notte era intermediaria tra l'ultimo giorno del secolo decimoterzo e il primo del seguente. « Si credeva allora, dice il Blanc, che, come la concezione di Cristo seguì il 25 marzo, così pure la nascita fosse venuta il 25 dicembre, e il 25 marzo la morte. Altresì che Cristo alla sua morte avesse 33 anni e 3 mesi, ai quali aggiungendo l'anno dalla concezione alla nascita (in tutto 34 anni) ne viene che Dante finge di aver fatto il suo viaggio nell'anno 1300, il che, essendo egli nato nel 1265, riscontra col primo verso della *Commedia*. — Il colloquio con Malacoda (*Inf.*, XXI. 106) seguì il 26 marzo in giorno di sabato. Rispetto all'ora, tutto dipende dall'ora in che Cristo morì. Gli Evangeli non concorrono appieno: solo San Matteo (XXVII. 45 e segg.) pone la crocifissione all'ora sesta, la morte e il terremoto alla nona. » Il Landino, il Vellutello, il Fraticelli, Brunone Bianchi, il Camerini, lo Zinelli, il Tommaseo, Giusto Grion, i signori Vaccheri e Bertacchi, l'Andreoli, sulle orme del Boccaccio, tengono per la notte dal 24 al 25 marzo.

Chiosatori che pongono il principio dell'azione al 25 marzo 1300

Il Tommaseo però trova difficile il passo di Casella: *Veramente da tre mesi egli ha tolto Chi ha voluto entrar con tutta pace* (II. 98-99). Che egli intende, non: *ha cominciato a togliere*, ma sibbene: *ha finito di togliere*, giacchè il Giubileo era finito nel dicembre del 1300,

Difficoltà del Tommaseo. Confutazione

onde verso la fine di marzo gli eran circa tre mesi;[1] quistione più di grammatica che d'altro, e della quale discorreremo avanti. Piuttosto quello che non arriviamo a capir bene si è come mai il Tommaseo faccia finire il 1300, e quindi l'anno del Giubileo, nel dicembre precedente. Contando gli anni *dalla Incarnazione* val quanto incominciarli nove mesi prima, giacchè l'Incarnazione precede di nove mesi la Natività; come poteva dunque l'anno 1300 *dalla Natività* essere finito tre mesi prima che incominciasse il 1301 *dall'Incarnazione?* Il Tommaseo qui prende abbaglio, giacchè nel dicembre anteriore all'azione del Poema finiva l'anno 1299, e incominciava, non finiva, l'anno 1300 *dalla Natività;* il 1300 *dalla Natività* avrebbe dovuto per conseguenza terminare un anno dopo, cioè nove mesi dopo il 25 marzo, nel quale ebbe principio il 1301 *dall'Incarnazione.* Insomma l'anno del Giubileo (1300 *dalla Natività*) aveva incominciato al Natale, cioè tre mesi avanti il 25 marzo, primo giorno del 1301 *dall'Incarnazione.* L'anno 1300 *dalla Natività* aveva quindi di comune collo stesso anno *dall'Incarnazione* il tempo trascorso dai 25 dicembre al 24 marzo; il resto dell'anno apparteneva al 1300 *dalla Natività,* ed al 1301 *dall'Incarnazione.* Quindi, secondo i commentatori sovra citati, l'azione del Poema avrebbe avuto principio nella notte dal 24 al 25 marzo *dalla Natività,* la qual notte divideva il 1300 dal 1301 *dall'Incarnazione.*

Altre diverse opinioni dei chiosatori

Il Giannotti, seguito dal Blanc e da altri, vuole che il momento nel quale Dante si trovava in compagnia dei diavoli nella bolgia dei Barattieri, fosse la mattina del sabato santo, perchè Malacoda, dopo di avere avvertito i Poeti che non si poteva andare più oltre per lo scoglio, essendo caduto al fondo della sesta bolgia, soggiunse: *Ier più oltre cinque ore che quest'otta* ecc.

Da queste parole il confutatore del Landino deduce che allora corresse la mattina del sabato santo, e la prima ora del giorno pigliando il principio del giorno pel nascimento del sole. Il demonio dunque, secondo il Giannotti e suoi seguaci, con quel verso intende dell'ora sesta del venerdì santo, nella quale Cristo fu

---

[1] V. *Discorso* aggiunto al canto XXI, intitolato: *L'anno della visione.*

crocifisso, per la cui passione il ponte della sesta bolgia si era conquassato. Se adunque per *ieri* si intende il venerdì, va da sè che il momento di quel colloquio fosse la mattina del sabato.

Ma qui si affacciano altri chiosatori, e di vaglia, i quali fanno i conti diversamente, e danno a quell'*ieri* un'altra interpretazione. Essi dicono: Gli anniversari della morte di Cristo non si computano coi giorni della settimana, ma dal primo plenilunio dopo l'equinozio di primavera, il quale varia, e considerevolmente; se ai

Mille dugento con sessanta sei

si aggiungono i 34 anni della vita di Cristo, contandoli dalla sua incarnazione, si ha l'anno 1300 nel plenilunio di marzo, che appunto in quell'anno del 1300 avveniva il 3 di aprile, che era domenica, pasqua per gli ebrei, e pei cristiani domenica delle palme; secondo questi commentatori Dante non si sarebbe trovato alla quinta bolgia la mattina del sabato santo, ma in quella del lunedì successivo. Questa interpretazione viene seguita dal Gregoretti, dal Torricelli, dal Capocci, dal Guerra, dal Mazzoni, dal Ponta, dal Giuria e da altri.

Opinione del Giambullari

Pier Francesco Giambullari, pure appoggiandosi a' calcoli validissimi, si mostra di parere alquanto diverso dai precedenti. Noi riportiamo qui molto volentieri il suo ragionamento e le sue conclusioni, accettate e convalidate anche da astronomi moderni che coi loro studi presero ad illustrare il sacro Poema.

« Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura
Che la diritta via era smarrita.

« Il mezzo della vita umana (secondo la mente di questo Autore)
« è lo anno trentacinquesimo da 'l nascimento, come largamente
« si vede nel Cap. XXIII del Terzo Trattato del suo *Convivio*. Per
« il che volendo noi ritrovare il vero tempo di questa mirabile
« speculazione cercheremo primieramente lo anno stesso della
« nascita del Poeta e secondariamente quando e' fece questo
« viaggio.

« Quanto al primo noi abbiamo da messer Lionardo Aretino et « da molti altri che Dante nacque l'anno M. CC. LXV. Da 'l quale « sino al anno M. CCC sono appunto anni XXXV. Per il che se noi « troviamo che nel MCCC fusse il viaggio, noi abbiamo lo intento « nostro. Ma che nel MCCC fusse il primo Giubbileo de' cristiani, « largamente lo dimostrano lo Imolese, il Biondo, il Platina et « quasi ciascuno altro che dopo Bonifacio VIII à scritto storie. « Et che questa fantasia venisse al Poeta lo anno stesso del Giub- « bileo, lo testifica egli medesimo nel canto II del *Purgatorio* dove « ragionando Casella de le anime, che andavano a purgarsi, et de « lo angelo, che le conduceva, dice:

Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.

« La onde assai chiaro si conosce che già erano passati tre mesi « di Giubbileo, quel dì che Casella così parlava. Et perchè il nostro « Giubbileo cominciò sempre mai et incomincia nella Natività di « Nostro Signore, i tre mesi passati eran gennaio, febbraio e « marzo; ne' quali dice che l'angelo benignamente aveva ricevuto « chiunque voluto aveva dirizzarsi a penitenza; perchè pubblica- « mente allora si credeva che mediante la grazia del Giubbileo, « tutte le anime passassino liberamente alla salute. Vedesi ancora « questo medesimo, et molto più manifesto per le parole di Mala- « coda il quale nel canto XXI dello *Inferno*, parlando de la rovina « del suo ponte dice:

Ier più oltre cinque ore che quest' otta
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier, che qui la via fu rotta.

« Perchè, conciosia cosa che quel ponte con tutti gli altri luoghi « che nello Inferno rovinarono, cadesse nella morte di Gesù Cristo, « come il Poeta medesimo riferisce nel canto XII dello *Inferno*, « dicendo:

Ma certo poco pria, s' io ben discerno,
Che venisse colui che la gran preda
Levò a Dite de 'l cerchio superno

Da tutte parti l'alta valle feda
  Tremò sì ch'io pensai che l'Universo
  Sentisse amor; per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in caòs converso:
  Et in quel punto questa vecchia roccia
  Qui et altrove fece tal riverso.

« Et conciosia che Giesù Cristo fusse già morto anni MCCLXVI « prima che Malacoda dicesse quelle parole, certo è che quello « era l'anno MCCC, imperocchè se a MCCLXVI si aggiungono « i trentaquattro anni corsi da la Incarnazione a la Morte di « Giesù Cristo sommano appunto MCCC. Et però possiamo noi « sicuramente affermare che Dante nel XXXV anno della sua « vita, che fu il MCCC da la Incarnazione di Iddio ebbe la ma- « ravigliosa contemplazione o speculazione tanto altamente da lui « descritta. Et ebbela nella settimana santa per quanto ce ne « mostra egli stesso nelle sopradette parole di Malacoda: *Jer più « oltre cinque ore che quest'otta....* Conciossia che essendo morto « Giesù Cristo il venerdì santo fuori d'ogni dubbio, et dicendo « costui che jeri più tardi cinque ore che quella otta eran finiti « MCCLXVI anni da la rovina di quel ponte, seguita che il dì « che lo dice fusse sabato, et sabato santo. Il quale sabato santo « fu quello anno il IX giorno di aprile, come apertissimamente « si prova per le regole di Santa Chiesa. Conciosia che nel MCCC « l'aureo numero corse IX et per essere anno bisestile furono due « lettere dominicali C fino a San Mattio et B appresso sino al « fine del resto dell'anno. Seguita ancora da quanto è detto che « la Pasqua fosse quel anno il dì X di aprile; et così che lo Autore « vedessi queste cose lo anno MCCC il venerdì et il sabato santo « che furono allora lo ottavo et il nono giorno di aprile.

« Ma perchè in tutto questo viaggio, descrive egli molto par- « ticolarmente tutto il corso della Luna; bisogna diligentemente « avvertire, che avvegnachè secondo le tavole, la vera opposi- « zione della Luna fusse stata al meridiano di Firenze il lunedì « santo, cioè il giorno quarto di aprile circa ore XV dopo mez- « zodì, essendo il sole ne' gradi XXII dello Ariete et la luna « ne' XXII della Libra; il Poeta nientedimeno per servirsene forse

« al senso mistico dice che ella fu tonda la notte, che si ritrovò « nella selva, la quale come appresso fia manifesto, fu la notte che « è tra il giovedì et il venerdì santo. Laonde se non vogliamo « scordare dal testo, bisogna che poniamo la luna tonda e tutta « piena non il lunedì, ma il giovedì notte, come egli stesso ce lo « descrive nel canto XX de lo *Inferno*, dove il sabato mattina, a « levata di sole, Virgilio dice:

Et già ier notte fu la luna tonda. »

Opinione del professore P. G. Antonelli

Il Professore P. G. Antonelli delle Scuole Pie, nel suo *Discorso intorno all'anno del viaggio poetico di Dante Alighieri*, mette, come il Giambullari, il plenilunio pasquale dell'anno 1300 dopo il mezzogiorno del 4 aprile; ma secondo calcoli da esso eseguiti coi mezzi scientifici moderni, trova che il plenilunio determinante la pasqua di quell'anno, dalla Natività, fu a dì 5 d'aprile, martedì, a ore 3 $^{3}/_{4}$ di mattina, contando dal meridiano di Roma. Il Capocci[1] mette l'istante del plenilunio alle due dopo mezzanotte dello stesso giorno, contando però dal meridiano di Parigi. Ma secondo il calendario della Chiesa, prosegue l'Antonelli, quel plenilunio cadeva il dì 7 d'aprile, cioè giovedì, motivo per cui il principio dell'azione cadrebbe nella notte tra il 7 e l'8 aprile, tra il giovedì ed il venerdì santo.

Lo stesso valente astronomo accarezza con certa predilezione un altro sistema di osservazioni, le quali lo indurrebbero a tenere l'anno 1301 per quello della visione dantesca. Ma per dare peso a queste dottissime induzioni bisognerebbe avvalorare la lezione trovata dal signor Luciano Scarabelli: *Mille dugent'uno con sessanta sei;* in questo caso i 1267 coi 33 anni di N. S. G. C. e coi tre mesi d'eccesso ci condurrebbero al 1301 dalla Natività; ma e l'orecchio e la concordia de' codici ripugna a tale variante.

Ciò non di meno l'Antonelli stabilisce un sistema di calcoli molto ingegnosi, pei quali Dante uscirebbe dalla selva oscura la mattina del sabato 25 marzo 1301 *dalla Natività* « primo anno del

---

1) *Illustrazioni cosmografiche della Divina Commedia*. Napoli, 1856.

secolo, anno a lui di speranze; nel dì che l'anno fiorentino si apriva, e commemoravasi l'Incarnazione del Verbo, giorno insieme anniversario della morte del Salvatore, secondo la tradizione abbracciata da Tertulliano, Giovanni Grisostomo, Agostino, Tommaso e altri Padri e Dottori; giorno del vero plenilunio pasquale, e però doppiamente commemorativo della Crocifissione di Nostro Signore, perchè G. C. celebrò la pasqua la sera del decimo quarto giorno del primo mese, ed erano lunari i mesi ebraici sì civili come ecclesiastici. »

In ambedue i casi l'Antonelli, il cui assunto è segnatamente astronomico, osserva che la luna non avrebbe potuto trovarsi nella posizione astronomica segnata nel canto IX del *Purgatorio* appena tre giorni dopo il plenilunio; motivo per cui, attenendosi all'uno od all'altro di questi due pleniluni, quello del 1300 o del 1301, è costretto a deviare dall'opinione generale dei chiosatori, i quali fanno compiere il viaggio dal centro della terra all'isoletta del Purgatorio in poco meno di un giorno; invece vorrebbe che i Poeti spendessero più tempo di quel che credesi comunemente, cioè, posto il 1300, quasi due giorni, e, posto il 1301, quasi tre di viaggio. Ciò, osserva l'astronomo, non sarebbe assurdo, giacchè Dante dice di avere cominciato a salire quando nel nuovo emisfero il sole era sorto già da qualche ora, e che arrivò a rivedere le stelle innanzi l'alba, ma non dice se del dì seguente o d'altro poi.

L'opinione del Giambullari, tenuta da F. Lanzi, dal De Sanctis, dal Sorio, e validamente dimostrata dall'Antonelli, è quella in gran parte seguita nel tracciare le nostre Tavole alle quali ci riferiamo senza aggiungere altro. Non vogliamo però dimenticare altri due commentatori i quali si scostano un poco dai sopra accennati, vogliam dire il Minich e l'Arrivabene; il primo dei quali fa intraprendere il viaggio nella notte dal 3 al 4, e l'ultimo tra il 4 ed il 5 aprile 1300.

Interpretazione del prof. Giambattista Giuliani

Fin qui abbiamo veduto che tutti i chiosatori, sebbene alquanto discordi, riducono il tempo dell'azione dantesca tra il 25 marzo ed il 7 od 8 aprile, non oltrepassando questi due limiti estremi.

Quello che più degli altri si discosta nel determinare il giorno della visione è il Padre Giovanni Battista Giuliani, il principe dei commentatori di Dante con Dante. Al verso:

E il sol montava in su con quelle stelle

il dottissimo religioso intende e spiega: « e il sole sorgeva, ascen-« deva sul nostro orizzonte, essendo congiunto col segno del-« l'Ariete, siccome allora, quando Iddio impresse il primo movi-« mento a quelle cose belle. Dante, come il suo maestro ser « Brunetto, s'attiene a coloro che vogliono creato il mondo di « primavera, allorchè il sole dimora in Ariete: *Il primo giorno « del secolo, ossia il cominciamento del mondo, dicono molti savi, che « fu quattordici dì del mese di marzo* (*Tes.*, l. I, c. 6); e altrove: « *Il primo segno si è Aries nel quale il sole entra quattordici dì « all'uscita di marzo, e quello fu il primo dì del secolo. E perciò « che Iddio allora fece tutte cose in quel buono e diritto punto, fu « il dì così grande come la notte, sì che non ebbe in tra loro nulla « differenza* (Ivi, l. II, c. 41). Quindi pur anco ci vien fatto palese « in che giorno e in quale ora Dante fingesse avvenuta la sua « visione, che è precisamente al quattordici di marzo (1300) alla « prima ora del dì, o vogliam dire al principio del mattino; ora « in cui *la mente pellegrina Più dalla carne e men dai pensier presa « Alle sue vision quasi è divina.* »[1]

Ora i diversi commentatori, sebbene nei particolari non vadano perfettamente d'accordo, tuttavia tengono conto del plenilunio e delle diverse posizioni astronomiche toccate qua e là dal Poeta, allo scopo evidente di lasciarci una traccia, per la quale, almeno a un dipresso, scoprire il tempo che ha voluto significare; ma come fa il Giuliani a mettere d'accordo le osservazioni astronomiche colla pasqua, il plenilunio e gli altri dati che pure costituiscono parte importante del Poema? Sta bene il dire che, secondo le cognizioni di quel tempo, il mondo fu creato il 14 marzo, ma

---

[1] *Metodo di commentare la Commedia di* DANTE ALLIGHIERI, *proposto da* GIAMBATTISTA GIULIANI, pag. 179, 180.

non era poi necessario riferire a questo giorno il principio della visione, giacchè la costellazione dell'Ariete non sorge col sole unicamente in quel giorno, ma per ben altri ancora. Dante quindi, col dire che il *sole montava in su con quelle stelle ch' eran con lui* quando Dio creò il mondo, non intese certamente di indicare il giorno, ma l'ora e la stagione più propizie alle belle imprese; ed è tanto vero che il Poeta volle dir questo che in seguito abbonda di dati astronomici e storici, i quali impediscono recisamente di ricorrere al 14 marzo. Sta bene commentare Dante con Dante, ma bisogna tener conto di tutto quello che racconta questo Dante in ogni passo delle Cantiche prima di allontanarsi a cercare le opinioni altrui, tanto più quando si commenta la Commedia. — Aggiungiamo che un altro chiosatore, il Thouar, si discosta di un giorno dall' opinione del Giuliani, mettendo il principio dell'azione sotto il 15 marzo.

Quistione grammaticale

Abbiamo accennato ad una quistione grammaticale che dovrebbe sciogliere una difficoltà notata dall'Antonelli e dal Tommaseo ai versi:

> Veramente da tre mesi egli *ha tolto*
> Chi *ha voluto* entrar con tutta pace

dove i due valenti chiosatori vogliono vedere un tempo *passato*, per avvalorare la supposizione dell'anno 1301. Essi press'a poco fanno questo ragionamento: Se Dante avesse posto l'anno 1300, essendo quest' anno quello del Giubbileo, avrebbe detto *toglie*, *vuole*, non *ha tolto*, *ha voluto*. Dunque starebbe meglio l'anno 1301. Similmente al verso che accenna alla divisione del ponte che metteva a San Pietro

> *Hanno* a passar la gente modo *tolto*.

Queste voci verbali *hanno tolto*, secondo i sullodati commentatori, esprimerebbero un tempo *passato*, e avvalorerebbero quindi maggiormente l'ipotesi dell'anno successivo al Giubbileo, l'anno 1301.

Noi invece non siamo di questo parere, e diciamo che se il Poeta fosse stato dell' avviso dell'Antonelli e del Tommaseo e loro seguaci, ponendo per l' anno della visione quello del 1301, *dalla*

Natività, invece di *ha tolto*, *ha voluto*, *hanno tolto* dei versi citati, avrebbe detto *tolse*, *volle*, *tolsero;* perchè solamente in queste voci noi scorgiamo un *tempo passato*, mentre le composte *ha tolto*, *ha voluto* accennano ad un *tempo presente in effetto*, cioè ad un *tempo presente durante nell'effetto di una causa passata*.

Noi appoggeremo l'asserzione colle parole di valente filologo, l'abate Severino Fabriani, il quale nelle sue *Lettere logiche sulla Grammatica Italiana al Professore Marcantonio Parenti* (Modena, 1857), a proposito dei participi, così scrive:

« Il participio passivo.... non è altro che una qualificante passiva la quale indica un effetto prodotto in un oggetto. Ma non si dà effetto senza causa: nel participio passivo è adunque necessario considerare implicitamente l'effetto e la causa. Ora la causa, come causa, è primieramente anteriore all'effetto, ossia l'azione è primieramente anteriore per natura all'effetto. Di poi sebbene momentanea fosse, e transitoria, non è però momentaneo nè transitorio l'effetto, che anzi, secondo le leggi naturali dell'ordine fisico, per ragione della forza d'inerzia, l'effetto durerebbe in perpetuo, se altre cause od impedimenti non sopravvenissero ad eliderlo, od indebolirlo o modificarlo.... E quel che nell'ordine fisico osservasi per alcun modo ancor nel mondo morale; giacchè d'ogni passione s'avvera quel che di una scriveva il filosofo drammatico

...... L'offensore oblia
Ma non l'offeso i ricevuti oltraggi. »

Venendo al caso nostro le voci *ha tolto*, *ha voluto* non esprimono un'azione passata, ma bensì l'*effetto* di una causa passata, il quale dura tuttavia, e durava per conseguenza nel tempo della dantesca visione. L'apertura del Giubileo, causa passata fin dal Natale, primo dell'anno 1300, durava ancora nell'effetto (il perdono generale delle colpe) per tutto l'anno 1300, fino alla successiva solennità del Natale. Così pure la formola *hanno tolto* modo di passare la gente, significa che nel tempo in cui avvenne la visione, si osservava ancora l'effetto di una causa passata, costituita

dall' *atto* pel quale fu messo quello steccato lungo il ponte. Onde è che se il Poeta avesse immaginato l'anno 1301 *dalla Natività*, gli effetti del Giubileo sarebbero stati cessati, e quindi invece di adoperare il *tempo presente in effetto*, avrebbe il Poeta usato il *passato in atto*, volle, tolse.

Di questa digressione logico-grammaticale ci serviremo per confutare un altro passo della Commedia non meno importante, e molto più controverso.

La luce di Cunizza da Romano, nel magnificare la sua vicina, Folchetto di Provenza, dice che di questi

> Grande fama rimase; e, pria che muoja
> Questo centesim' anno ancor s' incinqua.
>
> *Par.*, IX. 39-40.

Da quest' ultimo verso ricaviamo che l'anno della visione fu il 1300, l'ultimo del secolo, e non il primo del seguente; e l'Antonelli, volente o no, è costretto a conchiudere per il 1300, non ostante le considerazioni che indirettamente suggeriscono l'anno successivo 1301. — D'altra parte, conchiuderemo col valente astronomo, non è a vedere qual anno fosse stato più conveniente, ma sì quale il Poeta abbia inteso; e ciò meglio non si può sapere che da lui, ben ponderando tutto quello che sull' argomento ci ha detto esplicitamente.

Abate Filippo Vedovati sostenitore dell' anno 1301 come quello in cui ebbe luogo la visione dantesca. Confutazione

Uno dei più formidabili sostenitori dell'anno 1301 dalla Natività è l'Abate Filippo Vedovati. Questo dottissimo dantista nel capitolo III della sua opera, tratta appunto dell' epoca del finto viaggio, e vuole che il marzo 1301 sia il tempo stabilito da Dante per l' entrata nella selva. A sostenere il suo assunto si serve di argomenti molto, ma molto discutibili; noi accenneremo ai principali, e vi aggiungeremo le nostre povere osservazioni.

Incomincia adunque l'Autore dal modo di contare gli anni tenuto in Firenze, e dice che Dante nelle sue Opere e nella stessa D. C. quando indicò un'epoca si servì sempre dell' èra cominciante *a Nativitate Domini*, e che quindi *non è lecito sospettare* che abbia mai mancato di riportarsi a un così generale principio. Non sa-

premmo precisamente dove mai Dante abbia veramente stabilito un'epoca nella Divina Commedia, ma dove l'ha fatto, se la memoria non ci inganna, adoperò l'uso fiorentino, cioè *dall'Incarnazione*. L'avolo Cacciaguida nel XVI del *Paradiso* conta appunto l'anno della sua nascita *da quel dì che fu detto* Ave. Il Vedovati, a quanto pare, non tien conto di questo passo; fa male Ma proseguiamo.

Dante pel *mezzo del cammin di nostra vita* intende l'anno suo 35°, perchè appunto nel 1300 aveva 35 anni. Ma il Vedovati, per tirar l'acqua al proprio molino, dice che pel *colmo della vita* Dante intendeva anche il suo 37° anno; e allora perchè non il 38° od il 39°?

Il Vedovati si appoggia alle parole che il Poeta mette in bocca a Ciacco, a Farinata, a Malacoda, a Casella.

Ciacco profetizza a Dante la sorte che toccherà ai cittadini della *Città partita*. Il Vedovati vuole che Ciacco parlasse nel 1301 e non nel 1300, perchè « avendo le prime divisioni in Firenze tra Guelfi, Bianchi e Neri, avuto cominciamento soltanto nell'aprile del 1300, Ciacco non poteva in quello stesso aprile dire, che, la lor tenzone fosse stata lunga, quand'era appena allora promossa. » Rispondiamo che in ciò appunto sta la forza della profezia. Se Dante avesse incominciata l'azione del Poema nel 1301, gran parte delle vicende che cagionarono la sua rovina sarebbero state compiute, ed allora perchè chiederne contezza a Ciacco? Bella abilità quella di predire le cose *che furono*. Nel momento dell'azione, sebbene le due parti *Nera* e *Bianca* non avessero ancora incominciata la lotta, tuttavia Dante non poteva a meno di presentire i guai che dovevano dilaniare la patria sua, ed è appunto per questo che ne chiede conto al suo concittadino. Del resto Firenze era già *partita* da molto tempo in guelfa e ghibellina, e non sarebbe per conseguenza estremamente necessario riferirsi alla seconda scissura dei Bianchi e dei Neri.

Il Vedovati, all'espressione *in fra tre soli*, dà il significato di tre giorni, riferendoli ai giorni 2, 3 e 4 novembre 1301 che precedettero quello in cui la città si diede al Valesio. Interpreta-

zione affatto gratuita. Osserviamo che Dante dà alle profezie messe in bocca a diversi personaggi una estensione molto lata, per non dire sibillina, come appunto furono le predizioni dei veggenti. Ora il voler accennare il giorno preciso di un avvenimento col mezzo di una profezia sembra cosa troppo profetica; Dante non aveva certamente intenzione di essere più profeta dei veri profeti. I *tre soli*, cioè i tre corsi solari, corrono dal 1300, epoca della visione, fino all' aprile del 1302 quando i Bianchi, la *parte selvaggia*, furono totalmente scacciati; sono quindi passati due anni, onde si avvera la profezia prendendosi il terzo anno incominciato nella espressione *in fra tre soli*.

Farinata degli Uberti dice che egli aveva *dispersi* ben due volte i Guelfi fiorentini; Dante gli risponde che i dispersi ritornarono da ogni parte; ma che altrettanto non seppero fare i Ghibellini. Farinata allora osserva a Dante guelfo che l' *arte del ritornare dall' esilio* (non quella di andarvi) è molto difficile, *pesante*, e gli predice che fra *cinquanta noviluni* potrà egli stesso toccare con mano questa verità.

Ora il Vedovati vuole che con quel *cinquanta volte fia raccesa la faccia della luna* Dante abbia voluto significare propriamente l'epoca del suo esilio avvenuto nel marzo 1302; e per riescire a ciò considera quel *cinquanta* non per altrettanti *noviluni*, ma solamente per cinquanta *quarti* di lunazione. Ognuno che ha occhi in testa può giudicare se la luna si *riaccenda* per quattro volte al mese, ovvero se ciò avvenga veramente una sola volta, durante il novilunio.

Il Vedovati poi, per ottenere l'intento proprio, svisa non solamente l'intenzione del Poeta, ma anche la logica rigorosa dei fatti; giacchè per andare in esilio non occorre nessun'arte; bensì questa arte Dante dovette cercare, mettere in esecuzione, e inutilmente, per ritornare in patria. Ora i primi e più importanti tentativi per ritornare in patria avvennero verso la metà del 1304, nel giugno, per opera del Cardinale Nicolò da Prata, e poscia nel luglio alla Lastra di Mont' Ughi. Mettendo l'azione del Poema nell' aprile del 1300, bastano benissimo i 50 mesi per arrivare a

quest'epoca del 1304; del resto alle profezie bisogna pur lasciare un po' di margine pel loro avveramento.

Ma dal canto di Farinata il Vedovati non prese se non quello che credeva giovare all'intento suo, trascurando quanto potesse far supporre il contrario. In questo canto il Poeta tira in iscena il suo amico Guido Cavalcanti, il quale viveva tuttavia, come ne assicura Dante stesso. La storia ci narra che Guido morì appena tornato dall'esilio sul finire del 1300 od al più tardi nel gennaio del 1301. Ora, supposta l'azione del Poema nel marzo del 1301, come avrebbe potuto Dante, senza mentire, assicurare a Cavalcante Cavalcanti, padre dell'amico, che il suo figliuolo era ancora tra i vivi?

Tralasciamo del discorso di Malacoda, di cui abbiamo già tenuto parola; tocchiamo invece quello di Casella. Il Vedovati si appoggia alla Bolla di Bonifacio VIII che bandisce il Giubileo sotto la data del 22 febbraio; e dice che Casella non poteva dire *da tre mesi ha tolto*, perchè nel principio di aprile non era ancora scorso tanto tempo. Rispondiamo che la data della Bolla era tale, ma che gli effetti del Giubileo datavano dal principio dell'anno, dal Natale, come è asserito dagli storici; quindi Casella, parlando nel 1300, diceva benissimo. Osserviamo non essere bene trattare le cose dal lato puramente soggettivo.

Orario

I commentatori non vanno tanto d'accordo nel fissare il giorno e l'anno della visione; una volta però che ne hanno stabilito uno, scendendo a' particolari, seguono a un dipresso il medesimo orario, scostandosi ben poco l'un dall'altro.

Noi esporremo qui il nostro Orario, permettendoci di aggiungervi le varianti più rimarchevoli, e, ove il bisogno lo richiegga, anche alcune nostre considerazioni. I punti maggiormente controversi sarebbero sul principio del canto IX del *Purgatorio* ove trattasi dell'aurora che *s' imbiancava al balzo d'oriente;* e nel canto I del *Paradiso*, al verso: *Fatto avea di là mane e di qua sera*, e segg.

Di queste controversie parleremo al loro posto e dell' ultima specialmente in fine di questo capitolo che ha per iscopo la dimostrazione del Tempo.

1° Giorno

7-8 Aprile. — La notte dal 7 all' 8 aprile — giovedì-venerdì santo — Dante, smarrito in una selva, vaga per essa, giovandosi della luna piena.

> La notte, ch' i' passai con tanta pièta.
>
> *Inf.*, I. 21.

> E pur ier notte fu la luna tonda:
> Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
> Alcuna volta per la selva fonda.
>
> *Inf.*, XX. 127-129.

8 Aprile. — Venerdì santo. Nella mattina, al levar del sole che era in Ariete, il Poeta va per salire il Monte; è respinto dalle tre fiere; appare Virgilio e s' avvia con lui.

> Ma poi ch' i' fui al piè d' un colle giunto.
>
> *Inf.*, I. 13.

> . . . .
>
> Guardai in alto, e vidi le sue spalle
> Vestite già de' raggi del Pianeta
> Che mena dritto altrui per ogni calle.
>
> *Inf.*, I. 16-18.

> . . . .
>
> Temp' era dal principio del mattino....
>
> *Inf.*, I. 37.

> . . . .
>
> Tal mi fece la bestia senza pace
> Che, venendomi incontro, a poco a poco
> Mi ripingeva là, dove 'l sol tace.
>
> *Inf.*, I. 58-60.

. . . .
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

Inf., I. 62-63.

. . . .
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

Inf., I. 136.

8 Aprile. — Sera.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro....

Inf., II. 1-3.

Dante si sgomenta ed è riconfortato da Virgilio; si interna verso l'Inferno, e vi entra.

Entrai per lo cammino alto e silvestro.

Inf., II. 142.

. . . .
Mi mise dentro alle segrete cose.

Inf., III. 21.

8 Aprile. — Mezzanotte. I Poeti recidono il cerchio degli Avari per discendere allo Stige.

Or discendiamo omai a maggior pièta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.

Inf., VII. 97-99.

Singolare qui la interpretazione dei signori Vaccheri e Bertacchi. « Per chi considera il moto diurno apparente del cielo stellato intorno alla terra vi ha sempre un *mezzo emisfero* da una parte che sale, e un *mezzo emisfero* dall' altra che discende. Ora, perchè un mezzo emisfero di cui *ogni punto saliva* in un dato istante, in un altro istante abbia ad essere in condizione tale che in ogni punto discenda, è necessario senza dubbio che fra l'uno

e l'altro di questi due istanti interceda il movimento di *un mezzo giro apparente della sfera celeste*, il quale si compie esattamente in *dodici ore.* » Adagio a' ma' passi; adagio coi *senza dubbio;* noi invece diciamo di no: che invece bastano solamente *sei ore*, e lo dimostriamo. Chi guarda in su, di notte, vede un *emisfero;* metà di questo emisfero dallo zenit all'orizzonte orientale, e l'altra metà dallo zenit all'orizzonte occidentale. L'osservatore dunque, rivolto a nord, ha un mezzo emisfero a destra, ed un mezzo emisfero a sinistra, cioè uno spazio di 90 gradi per parte. — Ora una stella che sorge in un dato istante in oriente, impiega sei ore a salire nel punto più culminante della volta celeste; un' altra stella che nello stesso momento si trovasse a novanta gradi dalla prima, cioè nel punto più culminante, nello spazio eguale di ore sei dovrà arrivare all' orizzonte occidentale. Perciò tutte le stelle comprese tra la prima e la seconda dovranno compire in sei ore un giro di 90 gradi e portarsi quindi da destra a sinistra. Supposto dunque che quando Virgilio *mosso fue per lo cammino alto e silvestro*, spuntasse una stella in oriente ed un' altra stesse per finire la sua salita, dopo sei ore quest' ultima avrà dovuto scendere fino all'orizzonte occidentale, e la prima, avendo finito di salire, avrebbe incominciato a cadere; e le stelle comprese tra queste due nello stesso spazio di tempo si sarebbero portate nell'altro mezzo emisfero, declinando verso l'occaso. Ci deve muovere al sorriso quindi la seguente insinuazione quasi sarcastica dei due chiosatori: « Eppure i commentatori (la maggior parte almeno) dopo averci chiacchierato su per un mezzo millennio, hanno conchiuso nientemeno, come già si disse, che il giro accennato era di un quadrante. » Ma ai signori Vaccheri e Bertacchi bisogna inchinarsi e tirare avanti.

2° Giorno

9 Aprile. — Sabato santo ore 4 ant. I Poeti, partendo dalla tomba di Anastagio, girano il cerchio interno degli Eresiarchi per rimontare la ripa che mette ai Violenti.

Ma seguimi oramai, che il gir mi piace;
E i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E il Carro tutto sovra il Coro giace;
E il balzo via là oltre si dismonta.

Inf., XI, 112-115.

La costellazione dei Pesci sorge sul nostro orizzonte due ore prima del sole, quando questi è in Ariete. L' Orsa maggiore o Carro di Boote era sceso sopra il luogo, sopra il punto detto Coro, tra ponente e tramontana. Il Fraticelli, il Giambullari, il Bianchi, il Romani ed altri tengono per l' aurora; il Venturi, l'Antonelli segnano le ore due avanti il sole. Il Landino ed il Vellutello espongono altrimenti intendendo per *carro*, il primo la costellazione del Leone, il secondo della Vergine; ma nè l' una nè l' altra di queste costellazioni s' è mai chiamata *carro*. Il Tommaseo dice: Dante passò nella Selva dieci ore, entrò nell' inferno sull' imbrunire, nel cerchio degli Avari sulla mezzanotte, entra in Dite all' alba; Virgilio lo sa per computo, non perchè veda la luce. Non è vero, rispondiamo noi, che Dante entrò in Dite al-l' alba; a quest' ora aveva già girato un poco a destra, reciso il cerchio e speso del tempo a parlare con Farinata e col Cavalcanti ed a discorrere sulla natura dei cerchi inferiori dietro la tomba di Anastagio. — Il Bonanni fa una variante che conforta con discreto ragionamento; invece di dire:

E 'l Carro tutto sovr' al Coro giace

dice:

El Carro tutto sovr' al Toro giace

intendendo per *carro* quello del sole, e per *toro* la costellazione, mentre, secondo altri, *carro* sarebbe l' Orsa maggiore, e *coro* il vento.

9 Aprile. — Ore 7 antimeridiane. I Poeti si dipartono dalla bolgia degli Indovini.

Ma vienne omai, che già tiene 'l confine
D' ambedue gli emisferi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine
E già jer notte fu la luna tonda.

Inf., XX. 124-127.

Tramonta la luna; notando che questo astro ritarda ogni giorno il suo tramonto circa un' ora, in quel momento correvano circa le sette del mattino; il sole era quindi alzato da quasi un' ora. Alcuni commentatori, quali il Fraticelli, il Giambullari e il Bonanni, mettono la levata del sole. Il Tommaseo dice: « La luna è per tramontare dal nostro emisfero, e tocca l' opposto, cioè il mare sotto Siviglia di Spagna, occidentale rispetto all' Italia. La luna, invisibile ai due Poeti, toccava l' occidente, dunque il dì chinava ai Poeti e nasceva nel nostro emisfero; ecco passati due giorni. » Baje. I Poeti erano ancora in questo emisfero, dunque incominciava il giorno anche per essi.

9 Aprile. — Ore 9 $^1/_2$ antimeridiane.

> Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
> Mille dugento con sessanta sei
> Anni compiér, che qui la via fu rotta.
>
> *Inf.*, XXI. 112–114.

Il Fraticelli, non badando a quel *più oltre*, segna le 10 antimeridiane. Altri le 7 antim.; tutto dipende dall' ora in che Cristo morì, dice il Blanc. San Matteo pone la crocifissione all'ora sesta, la morte ed il terremoto alla nona. Così, se la rovina avvenne cinque ore più tardi del colloquio, questo non seguì già alla *prima* ora, come molti affermano, ma sibbene alla *quarta*.

9 Aprile. — Ore 1 $^1/_2$ pomeridiane.

> E già la luna è sotto i nostri piedi.
>
> *Inf.*, XXIX. 10.

Il Bianchi mette circa un' ora pomeridiana. Il Fraticelli, il Portirelli, il Giambullari, il Blanc, non facendo conto del considerevole ritardo, pongono il mezzogiorno. Noi abbiamo trovato che correvano ottanta minuti dopo mezzodì, e perciò abbiamo segnato le ore 1 $^1/_2$.

9 Aprile. — Ore 6 $^1/_2$ pomeridiane.

> Ma la notte risurge, e oramai
> È da partir, che tutto avem veduto.
>
> *Inf.*, XXXIV. 68-69.

I Poeti sono giunti davanti a Lucifero; sorge la notte. Mettiamo ore 6 $^1/_2$ perchè l'equinozio era passato da circa 20 giorni, laonde le giornate nel nostro emisfero, dove trovavansi ancora i Poeti, eransi alquanto allungate a scapito della notte. In questo punto è compiuto il primo dì del viaggio.

9 Aprile. — Ore 8 pomeridiane in questo emisfero; 8 antimeridiane del giorno 9 nell'altro emisfero.

> E già il sole a mezza terza riede.
>
> XXXIV. 96.

Avendo i Poeti oltrepassato il *punto al qual si traggon d'ogni parte i pesi,* entrarono nell'altro emisfero. Essendo il sole tramontato nel nostro emisfero quando i Poeti si trovavano davanti a Lucifero, in quello stesso tempo era spuntato nell'altro al quale pervennero i Poeti scendendo e poi rimontando lungo il fianco e le vellute coscie di Lucifero. Dicendo il Poeta che *il sole a mezza terza riede,* vuol significarci che in quell'emisfero correva un'ora e mezza di sole, e quindi le ore otto antimeridiane dello stesso giorno nove, giacchè in quell'emisfero il sole spuntava verso le 6 $^1/_2$. Dunque la traversata del centro è durata un'ora e mezza.

3° Giorno

Il terzo giorno fu impiegato nel risalire dal centro della terra fino alla superficie, ove sorge la Montagna del Purgatorio.

4° Giorno

10 Aprile. — Pasqua; 4 $^1/_2$ pomeridiane in questo emisfero, e 4 $^1/_2$ antimeridiane dello stesso giorno 10 nell'emisfero opposto ove giungono i Poeti.

> Lo bel pianeta che ad amar conforta,
> Faceva tutto rider l'orïente,
> Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.
> Io mi volsi a man destra, e posi mente
> All'altro polo....
>
> *Purg.*, I. 19-23.

Filalete osserva che Venere in questo tempo si leva dopo il sole; essere quindi cronologicamente impossibile che ella compaia in tal tempo. Filalete, se ha delle ragioni, le faccia valere con Dante; noi non sappiamo che dire.

Osservata la posizione astronomica di quell'emisfero, compare Catone, a discorrere col quale consumano una buon'ora; quando

L'alba vinceva l'ora mattutina

i Poeti scorgono di lontano il *tremolare della marina* che circonda l'isola del Purgatorio.

10 Aprile. — Pasqua, 6 $^1/_2$ antimeridiane sempre di quell'emisfero. Spunta il sole mentre i Poeti sono ancora al mare.

Già era il sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto:
E la notte che apposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor colle bilance,
Che le caggion di man quando soverchia;
. . . .
Noi eravam lunghesso il mare ancora.

Purg., C. II. 1 e segg.

In questo mezzo arriva un angelo che colla barca conduce al Purgatorio delle anime da esso raccolte ove l'*acqua di Tevere s'insala.* Dante fa un'altra osservazione astronomica.

Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol, ch'avea colle saette conte
Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno.

C. II, 55-57.

Brunone Bianchi con questi versi vorrebbe indicare due ore di giorno; così pure il Fraticelli, i quali interpretano con quel *cacciato di mezzo il cielo* che il Capricorno avesse oltrepassato il meridiano. Invece l'Antonelli interpreta diversamente, e vorrebbe dire che il sole, colle saette conte, aveva sorpreso la costellazione del Capricorno sul meridiano del Purgatorio, e l'avesse fatta

scomparire. Francesco Buti dice che era alla mattina. Noi stiamo coll'Antonelli, giacchè lo spazio di due ore ci sembra troppo per l'arrivo dell'angelo e lo sbarco delle anime. Del resto, più avanti, allorchè i Poeti scorgono la compagnia di Manfredi, altri commentatori, tra i quali lo stesso Fraticelli, pongono ancora le due ore di sole. Ma non si conta nel tempo il trattenimento di Casella che manda in furia Catone, e la considerevole traversata dalla marina al monte? Se si fosse trattato di un'ora identica il Poeta non avrebbe oziosamente ripetuta l'osservazione del tempo.

10 Aprile. — Ore 8 $^1/_2$ antimeridiane. I Poeti, giunti alle falde del monte, scorgono la compagnia di Manfredi. Virgilio, persuadendo il discepolo del motivo pel quale il corpo proprio non getta ombra, dice:

> Vespero è già colà, dov'è sepolto
> Lo corpo, dentro al quale io facev' ombra:
> Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
>
> *Purg.*, III. 23-25.

Supposto che il tempo del vespero sia un'ora prima del tramonto, a Napoli correvano le ore 5 circa pomeridiane; a Gerusalemme circa le ore due di notte, ed al Purgatorio altrettante di giorno; erano quindi le 8 $^1/_2$. Secondo il Fraticelli a Napoli mancava un'ora a sera. Talice di Ricaldone: « *et dicit quod* vespero, *idest nox, est* colà, *idest in emisperio superiori,* dove è sepolto lo corpo mio. » Si vede che il chiosatore piemontese non andava tanto pel sottile.

10 Aprile. — Ore 10 antimeridiane. I Poeti, lasciata la compagnia di Manfredi, trovano l'apertura per la quale prendere l'erta.

> . . . . . . ben cinquanta gradi salito era
> Lo sole . . . .
>
> IV. 15-16.

Il sole, percorrendo 15 gradi in un'ora, impiegherebbe più di tre ore per salire 50 gradi abbondanti; onde si possono contare

le tre ore e mezza di sole, cioè le 10 del mattino. Dante in questo spazio di tempo, cioè dalle 8 1/2 alle 10, avrebbe percorso più di due mila passi, dei quali una metà molto lentamente discorrendo con Manfredi.

10 Aprile. — Ore 12 meridiane. I Poeti trovano Belacqua.

> . . . . . . Vedi ch'è tocco
> Meridian dal sole, ed alla riva
> Copre la notte già col piè Marocco.
>
> IV. 137-139.

10 Aprile. — Ore 3 pomeridiane. I Poeti, sempre salendo la costa, scorgono Sordello; il sole erasi occultato ai Poeti dalla parte occidentale del monte, mentre questi si trovavano nella parte orientale, e rimanevano per conseguenza nell'ombra; il sole si dirigeva all'occaso, onde è che non crediamo dilungarci dal vero, ponendo le ore tre pomeridiane e forse più. Dice dunque il Poeta al suo maestro, per invitarlo a maggior fretta:

> E vedi omai che il poggio l'ombra getta.
>
> VI. 51.

10 Aprile. — Ore 4 1/2 pomeridiane. I Poeti, dopo il colloquio con Sordello, chiedono al Mantovano il luogo pel quale salire più speditamente; e Sordello li avvisa, che oramai ben poco avanza del giorno, e che di notte non si può salire.

> Ma vedi già come dichina il giorno,
> E andar su di notte non si puote.
>
> VII. 43-44.

Laonde Sordello conduce i due Poeti ad una valletta quivi poco discosta.

> Poco allungati c'eravam di lici
> Quand'io m'accorsi che il monte era scemo,
> A guisa che i valloni sceman quici.
>
> VII. 64-66.

Giunti a questo luogo alla vista di quelle anime i Poeti si fermano ad osservarle e Sordello dice:

> Prima che il poco sole omai s' annidi
> . . . .
> Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
>
> VII. 85, 87.

« Dalla terza ora dopo il mezzodì, computa l'Antonelli, e quando i Poeti furono presso a Sordello, fino a questo punto, ebbero luogo le accoglienze oneste e liete tra i due Mantovani; poi il ritorno riverente di Sordello a Virgilio, infine il cammino verso la ridente valletta, perciò si può stimare che oramai non restasse al sole neppure un' ora per annidarsi in grembo al mare, secondo il linguaggio dei Poeti. »

10 Aprile. — Ore 6 pomeridiane. L'Ave Maria.

> Era già l' ora che volge il disio
> Ai naviganti, e intenerisce il core,
> Lo dì che han detto ai dolci amici addio;
> E che lo novo peregrin d' amore
> Punge, se ode squilla di lontano,
> Che paja il giorno pianger che si muore.
>
> VIII. 1-6.

Due angeli scendono dal cielo a guardia della valle. I Poeti poco dopo scendono tra le ombre. Entra il serpe e gli angeli lo fugano.

10 Aprile. — Ore 9 pomeridiane. Aurora lunare. Il Poeta si addormenta.

> La concubina di Titone antico
> Già s' imbiancava al balzo d' oriente,
> Fuor delle braccia del suo dolce amico:
> Di gemme la sua fronte era lucente,
> Poste in figura del freddo animale,
> Che con la coda percote la gente.
> E la notte de' passi, con che sale,
> Fatti avea duo nel loco ov' eravamo,
> E il terzo già chinava in giuso l' ale.
>
> IX. 1-9.

La maggior parte dei chiosatori tiene per l' aurora lunare. Il commento del Portirelli, ricco di notizie astronomiche, specialmente nelle ultime due Cantiche, mentre ne è poverissimo nella prima, illustra questo passo in modo che non ammette dubbio veruno sull' intenzione del Poeta. Per l' aurora lunare tengono Jacopo della Lana, Talice da Ricaldone, il Landino, il Venturi, il Buti, il Kopisch, il Picci, il Ponta, l'Antonelli, il Picchioni, il Bianchi, il De Gubernatis e tanti altri. Sono di parere diverso, vale a dire sostengono l' aurora solare, il Vellutello, il Volpi, il Lombardi, il Mossotti, il Cesari, che tratta la cosa con leggerezza proverbiale, e il Fraticelli. Il Bianchi, nel suo commento, riporta l' interpretazione molto scabrosa e problematica del Prof. Mossotti, che si ingegna di sostenere l' aurora del mattino; per noi *il freddo animale che con la coda percuote la gente* è lo scorpione. La parola *gente* va intesa per *volgo* il quale appunto crede più che non devesi alle cattive qualità dello scorpione; come va intesa per *volgo* la stessa parola *gente* nel verso

Da quella parte, onde il core ha la gente.

Purg., X. 46.

D' altronde il Poeta usa il singolare, *freddo animale;* i *pesci*, costellazione, è di numero plurale; e poco dopo, volendo indicare l' alba solare, la specifica col verso

Dinanzi all' alba che precede il giorno,

e questo fa appunto per non confonderla coll'altra descritta prima. La mitologia poi dà per moglie a Titone l'aurora solare, e qui si nomina la concubina, che era appunto l'aurora lunare; questo potrebbe bastare a decidere gli interpreti per quest'ultima.

5° Giorno

11 Aprile. — Lunedì, ore 6 antimeridiane. Il Poeta sogna di essere rapito da un' aquila; è trasportato da Lucia in vicinanza della porta del Purgatorio.

Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina.

IX. 13-18.

Alcuni chiosatori pongono questo sogno sul fare dell' aurora: pare invece che ciò avvenisse poco prima dello spuntare del sole; non è facile udire il canto delle rondini a quell' ora.

11 Aprile. — Ore 8 $^1/_2$ antimeridiane. Il Poeta si sveglia sul balzo ove apresi la porta del Purgatorio, quasi spaventato, perchè

Il sole era alto più di due ore.

IX. 44.

11 Aprile. — Ore 11 antimeridiane. I Poeti arrivano alla prima cornice de' Superbi.

. . . . . . Lo scemo dello luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi.

X. 14-15.

Havvi chi segna la sesta ora del giorno. L'Antonelli osserva che in quel dì, corrispondente alla notte, qua avanzata, del dì 11 aprile, contando dal plenilunio pasquale ecclesiastico del 1300, la luna si tratteneva sopra un orizzonte come quello supposto dall'Allighieri, quasi 14 ore e mezzo. Per conseguenza se nella sera del giorno precedente vi era sorta un po' prima delle nove, nel momento di giungere all' occaso doveva correre circa l' ora undecima della mattina, cioè mancare un' ora al mezzodì, e così dovevano essere circa quattro ore e mezza di sole.

11 Aprile. — Ore 12 meridiane. Il Poeta incontra l' angelo che custodisce il secondo girone, quello dell' Invidia.

Vedi colà un angel che s' appresta
Per venir verso noi; vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta.

XII. 79-81.

11 Aprile. — Ore 2 pomeridiane. Il Poeta incontra l'angelo che lo avvia alla terza cornice, degli Iracondi.

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza,
E il principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già in vêr la sera
Essere al sol del suo corso rimaso;
Vespero là e qui mezza notte era.

XV. 1-6.

11 Aprile. — Ore 5 $^1/_4$ pomeridiane. Dante esce dal fumo che purga gli Iracondi.

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti, che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi;
E fia la sua imagine leggera
In giungere a veder, com' io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio Maestro, uscii fuor di tal nube,
Ai raggi morti già ne' bassi lidi.

XVII. 1-12.

Il sole che tramontava alle ore 5 $^1/_2$ era vicinissimo all'orizzonte, ed anco tramontato ai bassi lidi, ai piedi del monte.

11 Aprile. — Ore 5 $^3/_4$ pomeridiane. I Poeti, salita la scala che mette alla quarta cornice, sono sorpresi dalla notte.

Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.

XVII. 70-72.

11 Aprile. — Ore 12, mezzanotte. Virgilio finisce il suo ragionamento sulla natura dell'amore; e poco dopo i Poeti incominciano ad udire le grida degli Accidiosi che corrono sulla quarta cornice.

La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta come un secchion che tutto arda;
E correa contro il ciel per quelle strade
Che il sole infiamma allor, che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade.

XVIII. 76-81.

Siamo al quinto giorno dopo il plenilunio. Ritardando la luna quasi un'ora ogni giorno a comparire sull'orizzonte, in quella notte doveva spuntare verso le ore 10. Non si può dunque dire che la luna sorgesse alla mezzanotte; a quest'ora doveva essere già alta. L'Antonelli ordina e spiega diversamente dal Tommaseo e dal Fraticelli, ed applica l'epiteto di *tarda* non alla *luna,* ma alla *notte,* dicendo: quasi alla tarda ora della mezzanotte, la luna, fatta come un secchione che tutto arda, faceva parere a noi più rade le stelle.

6° Giorno

12 Aprile. — Martedì, ore 4 $^1/_2$ antimeridiane. Dante sogna la femmina balba.

Nell' ora che non può 'l calor diurno
Intiepidar più 'l freddo della luna,
Vinto da Terra e talor da Saturno;
Quando i Geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in Oriente, innanzi all' alba,
Surger per via che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba....

XIX. 1-7.

Il Tommaseo vuole l'ultima ora della notte. Il Buti non precisa niente. Brunone Bianchi dice che il maggior freddo si sente un'ora prima del levar del sole; anzi vicino a questo momento. L'Antonelli ed il De Gubernatis vogliono l'ora che precede l'alba del dì — *innanzi all' alba.*

12 Aprile. — Ore 6 $^1/_2$ antimeridiane. Dante si sveglia e si avvia alla quinta cornice, degli Avari.

Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell' alto dì i giron del sacro monte;
Ed andavam col sol nuovo alle reni.

XIX. 37-39.

12 Aprile. — Ore 11 antimeridiane. I Poeti volgono a destra, nella sesta cornice, dei Golosi.

E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l' ardente corno.

XXII. 118-120.

Erano passate quattro ore, e la quinta era pressochè finita; quindi erano 11 ore circa.

12 Aprile. — Ore 12 meridiane. Dante parla con Forese.

Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il sol veli.

XXIII. 113-114.

Nessuno dei commentatori segna quest' ora; solamente l'Antonelli lo fa, ma in modo vago, argomentando dalla osservazione precedente, e dal principio del canto XXIV.

12 Aprile. — Ore 2 pomeridiane. I Poeti si avviano per la scala che mette alla settima ed ultima cornice, dei Lussuriosi.

Ora era, onde 'l salir non volea storpio,
Che il sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato il Tauro, e la notte allo Scorpio.

XXV. 1-3.

Dice il Fraticelli che ogni segno dello zodiaco impiega nel suo passaggio due ore, perciò nell' emisfero del Purgatorio erano due ore dopo il mezzogiorno. L' Antonelli, con calcoli diversi, giunge pure a questo risultato.

12 Aprile. — Ore 4 pomeridiane. I Poeti camminano sull' orlo della settima cornice.

Feriami il sole in sull' omero destro,
Che già, raggiando, tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro.

XXVI. 4-6.

L'Antonelli, tutto considerato, tiene per probabile che nel momento in cui il Poeta ci avverte di essere ferito dal sole in sull'omero destro fosse a un bel circa dopo il mezzodì l'ora quarta.

12 Aprile. — Ore 5 $^1/_2$ pomeridiane. I Poeti scorgono l'angelo che sull'orlo esterno della cornice li invita ad entrare nel fuoco.

> Sì come, quando i primi raggi vibra
> Laddove il suo Fattore il sangue sparse
> (Cadendo Ibero sotto l'alta Libra),
> E l'onde in Gange da nona riarse
> Si stava il sole; onde il giorno sen giva
> Quando l'angel di Dio lieto ci apparse.
>
> XXVII. 1-6.

Il sole era per affacciarsi all'orizzonte di Gerusalemme, e quindi per toccare quello del Purgatorio, che era tutt'uno coll'altro; era mezzogiorno al Gange, e mezzanotte all'Ibero, all'estremo occidente dell'emisfero di Gerusalemme, che corrisponde coll'estremo oriente dell'altro emisfero. Ma nel punto elevatissimo nel quale era il Poeta il sole non tramontava ancora, causa, osserva l'Antonelli, le rifrazioni atmosferiche e la depressione dell'orizzonte, considerevoli a quell'altezza. Infatti prima che il sole si nasconda effettivamente ai Poeti e ponga tregua alla forza delle loro gambe, intervengono altre circostanze, che si contano col tempo: il Poeta prima vede l'angelo, percorre il cammino fino ad esso; succedono poi le parole dell'angelo, lo spavento e l'esitazione del nostro Poeta, la non breve esortazione di Virgilio e la resistenza dell'impaurito mortale; il cammino per l'ardentissima fornace, il cominciamento della salita sopra la scala dove il Poeta vedeva ancora l'ombra sua dinanzi a sè che gli attestava essere il sole presente tuttavia. Ora per compire questi fatti sembra evidente che ci volesse non meno di un terzo d'ora. Onde è che il sole pei Poeti in quella sera tramontava effettivamante alle ore 5 e minuti 50. (*Antonelli*).

12 Aprile. — Ore 5.50' pomeridiane. Tramonta il sole anche alla settima cornice. I Poeti, dietro consiglio dell'angelo, si affret-

tano a salire l'ultima scala; dopo pochi scalini il cielo si oscura; i Poeti si fermano e si coricano.

— Lo sol sen va (soggiunse) e vien la sera
  Non v' arrestate, ma studiate il passo,
  Mentre che l' occidente non s' annera. —
Dritta salia la via per entro il sasso
  Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
  Dinanzi a me, del sol ch' era già basso.
E di pochi scaglion levammo i saggi
  Che il sol corcar, per l' ombra che si spense,
  Sentimmo dietro ed io ed i miei Saggi.

XXVII. 63-69.

7° Giorno

13 Aprile. — Mercoledì. Aurora solare. Il Poeta sogna Lia.

Nell' ora, credo, che dell' oriente
  Prima raggiò nel monte Citerea
  Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea . . . .

XXVII. 94-97.

Il Poeta, fin dal principio della Cantica, ci fa sapere che il pianeta Venere sorgeva al Purgatorio poco prima dell' alba solare: *Lo bel pianeta che ad amar conforta, faceva tutto rider l'oriente, velando i Pesci ch'erano in sua scorta* (I. 19-21). Qui ripiglia la stessa osservazione per indicarci l' ora nella quale vide in sogno Lia, il simbolo della vita attiva.

13 Aprile. — Ore 6 ½ antimeridiane. Sorge il sole. Dante si alza, sale il rimanente della scala. Si trova sulla spianata del Paradiso terrestre, col sole in faccia, appena sorto dall' orizzonte.

Le tenebre fuggian da tutti i lati
  E il sonno mio con esse; ond' io levàmi
  Veggendo i gran maestri già levati.
. . . .
Vedi là 'l sol, che in fronte ti riluce.

XXVII. 112-114. 133.

13 Aprile. — Ore 12 meridiane. Dante con Stazio, Beatrice, Matelda e le altre donne, arriva al fiumicello Eunoè.

E più corrusco, e con più lenti passi,
Teneva 'l sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi;
Quando s' affisser (sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta
Se trova novitate in sue vestigge),
Le sette donne alfin d' un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana
E, quasi amici, dipartirsi pigri.

XXXIII. 103-115.

Bevuta di quell'acqua, Dante ritorna rifatto, *puro e disposto a salire alle stelle*, e sale con Beatrice al Paradiso.

Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole;
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.

Par., I. 43-48.

Tutti i chiosatori anteriori al Romani[1] ed al Benassuti, che compilò il suo commento verso il 1865, nessuno eccettuato, ritengono che il Poeta coi versi

Surge ai mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giunge con tre croci,
Con miglior corso, e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane, e di qua sera....

Par., I. 37-43.

abbia voluto indicare la levata del sole, e che appunto in quell'ora il Poeta abbia preso il volo, in compagnia di Beatrice, per

---

[1] Matteo Romani, arcipr. di Campegine, *La Divina Commedia spiegata al popolo*. Reggio, G. Davolio e Figlio, 1858.

le celesti sfere. E questo passo di Dante, convien dirlo, riesce un po' anfibio, specialmente se si riguarda alla difficoltà di afferrarne ben bene il concetto. Comunque sia la cosa, quel *sorge* ha suscitato l'idea del levare del sole, ed il Landino, il Vellutello, Talice di Ricaldone, il Portirelli, il Picchioni, il Ponta e tutta la lunga serie dei chiosatori che precedettero il Romani ed il Benassuti, e che vennero anche dopo di loro, tranne i signori Vaccheri e Bertacchi, nei loro commenti tengono il levare del sole pel momento della salita al Paradiso. Il Fraticelli, facendo terminare l'azione della seconda Cantica al mezzogiorno, suppone che il resto del dì e tutta la notte Dante impiegasse nell'andare e nel ritornare da Eunoè, quasi che il Poeta non avesse detto chiaramente che il fiumicello era a brevissima distanza da lui, da Beatrice e tutto il seguito. L'Antonelli con una disquisizione astronomica degna di causa migliore, cerca dispiegare il concetto dantesco: « Di là, egli dice, cioè sul sommo della montagna, ove era il Poeta, aveva fatto giorno a levante, e di qua, nell'emisfero di Gerusalemme, era *quasi* sera a tal foce. Si ammiri la coerenza delle locuzioni che adopera il Poeta: il sole era già nato per quella sommità, e intanto di qua non era ancora sera affatto: *tutto quello emisperio era là bianco* dal sole, cui Beatrice rivolse lo sguardo; ma l'altra parte, cioè l'opposto, non dice che fosse *tutta nera;* e ciò perchè? per la grande elevatezza del Paradiso terrestre, dalla quale procedeva una notevolissima depressione d'orizzonte. » — Noi crediamo che questa sottigliezza astronomica sia fuori di posto, e quindi non necessaria all'assunto; era proprio d'uopo che il Poeta dovesse dire *tutta* l'altra parte nera? Sappiamo però da Dante stesso che egli per *quell'emisfero* non intese solamente il Paradiso terrestre, ma quello spazio determinato dal circolo massimo, detto orizzonte razionale del Purgatorio, comune, per altro, ad ambo gli emisferi. L'Antonelli stesso ai versi:

. . . . . . vedi ch'è tocco
Meridian dal sole. . . .

Purg., IV. 139-140.

commenta: « Annunziandosi con queste parole essere già l'ora del mezzogiorno, segue *che tutto quell'emisfero era rischiarato* dai raggi del sole, e però *su tutto* l'opposto, che è quello di Gerusalemme, regnava la notte. » Ora noi domandiamo se queste parole del valente calasanziano non si possano applicare anche alla posizione astronomica indicataci nel I° del *Paradiso;* noi diciamo che precisamente sono fatte apposta per spiegarsi l'una l'altra. Ognuno del resto è padrone di intenderla come vuole, però bisogna rispettare il senso del testo e non cambiare le carte in mano.

Il Giuliani, per attenersi all'opinione comune, storpia fin anco il senso dei versi, e si dà la zappa nei piedi. Chiosando le ultime terzine del *Purgatorio* dice che Dante « avrebbe volentieri narrato in parte *lo dolce ber*, ma non lo fa perchè *piene erano le carte* della *seconda cantica.* — Questo passo assomiglia al v. 22 del IV canto dell'*Inferno: Andiam, che la via lunga ne sospigne,* e all'altro (I. v. 46) *Io non posso ritrar di tutti appieno Perocchè sì mi caccia il lungo tema*.... Quando si conosce che l'opera da compiersi è molta e il tempo è ristretto a misura, l'uomo savio cerca di guadagnare più presto sua via: *che il perder tempo a chi più sa più spiace* (*Par.*, III. 78). » — Ebbene, dopo tutto questo, dopo tanta fretta nel Poeta di progredire nel viaggio, ecco che i suoi chiosatori gli fanno aspettare diciotto buone ore, nel momento appunto in cui, anche volendo, non avrebbe potuto rimanere inchiodato alla terra.... Il Giuliani adunque a questi versi del primo del *Paradiso,* commenta:

« *Quasi tutto era già bianco*.... illuminato, perchè *bianchezza è colore pieno di luce corporale* (*Conv.*, tr. 4, c. 22). *Già bianco*.... parmi doversi leggere in luogo di *là bianco,* secondo il Cod. Casan. e quello Vat. ot. 2864. A ciò m'induce l'autorità del Ponta che la propose nel suo perfettissimo *Orologio di Dante,* ed il vederla meglio conforme al processo del discorso. Ho parimenti diviso *quasi* da *tal foce* per unirlo a *tutto era già bianco,* giacchè oltre al Cod. Bar. il Casanatense conferma questa lezione che al sullodato interprete si mostrò ed è certo la vera. Ed in effetto, come potè

l'Allighieri dire che il sole aveva portato quasi *mane* al Purgatorio, e di qua all' emisfero di Gerusalemme *quasi sera*, e poi soggiungere ad un tempo che ivi era già *tutto lume* e la nostra parte già fatta *oscura?* Se di qui ancor non era venuta la sera con qual verità si sarebbe detto che già s' *annerava* quasi a notte profonda? Appresso: Se Beatrice si volse *a riguardar nel sole* (v. 47) ben è da ammettere che esso fosse levato al Purgatorio, e che però ivi fosse oramai progredito il mattino, laddove in Gerusalemme il sole, già al tramonto, aveva *fatto sera*. Ora nell' un caso e nell' altro il *quasi* torna indarno, che la punteggiatura di tutte le stampe cada in falso, e sia invece a disgiungere *quasi* da *tal foce*, collegandolo a *tutto era già bianco*, da poichè ben s' accorda il dire che là dove *era* già luce, vi fosse il mattino, e così per converso. »

Noi crediamo che sia inutile il lambiccarsi il cervello colle varianti, quando non si va d' accordo nella quistione principale: è il caso di quello svizzero che non trovando sufficiente la propria paga, e non volendo diminuire la razione di vino, lasciava in disparte or questo ed ora quel cibo, e ad ogni volta che faceva il conto premetteva sempre l' invariabile: *sette di vino*.

Per noi quel *quasi* esprime una idea di pochissima cosa. Ora al mattino, ammesso pure anche due ore di sole, all' emisfero mancherebbe ben altro che questo *quasi* per essere tutto *illuminato*, come all' altro per essere *nero*. Del resto non sarebbe stato necessario lo sguardo dell' aquila per fissare il sole in sul far del mattino; bensì il caso è diverso in pieno meriggio. E quel *sinistro fianco?*

Ecco come noi crediamo di spiegare questo passo cotanto controverso. Prima di tutto riportiamoci all' ultimo canto del *Purgatorio* dove è detto che la direzione presa dai Poeti, dalle Donne e da Beatrice, era da ponente verso levante fino al momento in cui giunsero a brevissima distanza dalla fonte da cui si dipartono i due fiumicelli, Lete ed Eunoè. È imminente il mezzogiorno: *E più corrusco e con più lenti passi* ecc. Notiamo dunque che le donne e quindi anche Beatrice erano volte ad oriente, quando

Dante, condotto da Matelda, procedendo nel cammino, va a bere di Eunoè e ritorna intieramente purificato.

> Io ritornai dalla santissim' onda
> Rifatto sì, come piante novelle
> Rinnovellate di novella fronda,
> Puro e disposto a salire alle stelle.
>
> *Purg.*, XXXIII. 142-145.

E qui finisce la seconda Cantica. Premesse le invocazioni onde rendersi propizie le Muse per la poetica descrizione del celeste viaggio che il Poeta intraprende, come ha fatto al principiare della prima e della seconda Cantica, il Poeta ci fornisce una illustrazione astronomica onde precisare il tempo in cui incomincia questo viaggio tutto *fuori del modern' uso* e ci descrive la stagione, il mese e l' ora della partenza.

Il sole sorge ai mortali due volte all' anno dalla *foce che quattro cerchi giunge con tre croci*, cioè nell' equinozio di primavera ed in quello di autunno. Il Poeta per significarci che si tratta del primo equinozio toglie l' ambiguità notando la circostanza che il sole usciva *con migliore corso* da quella foce, e con *migliore stella*, segni che additano la primavera nella quale l'*astro maggiore della natura* esce congiunto con le stelle dell'Ariete, colle quali sorgeva *quando l'Amor divino* creò il mondo ed impresse il movimento all' Universo. (*Inf.*, I. 39-40). Il sole di primavera favorisce le nostre regioni di maggior luce e calore; è in via di recarci l' estate, e con questa la maturazione delle biade e dei frutti, contrariamente all' autunno. Dante nel *Convivio*, II. 4, dice che: *Le stelle.... sono più piene di virtù.... quando sono più presso a questo cerchio; miglior corso*, dice il Tommaseo, perchè rende uguale il giorno a tutti gli abitatori della terra.

Con questo il Poeta ci descrive la stagione ed anche il mese in cui ha luogo l' azione del Poema. Però fin qui non si determina il giorno preciso, come Dante non ha mai fatto in nessun luogo, divertendosi a lasciarlo indovinare e calcolare da coloro che avrebbero seguito le sue traccie pei tre Regni; lascia però immaginare che il suo viaggio alle celesti sfere non avvenne pre-

cisamente nel tempo dell'equinozio di primavera, quando il sole sorge per la *foce* descritta, ma con quel *quasi*, messo là in mezzo a tre osservazioni distinte, una più analitica dell'altra, e non sai a quale di essa applicarlo, ci vuole l'Autore additare un tempo vicino al detto equinozio, ma non l'equinozio stesso.

Riguardo alla *parte* del giorno nel quale Dante asserisce di aver preso il volo, il Poeta è molto esplicito; egli ci dice in primo luogo che *tal foce avea fatto di là mane e di qua sera;* e se alcuni vogliono applicare il *quasi* a questa osservazione, lo facciano pure, che non arreca grande sconcerto, perchè questa determinante ha valore molto elastico, e può stare in molti luoghi. Il Poeta viene ad indicarci che nel Paradiso terrestre, ove in quel tempo si trovava, correvano le ore del mattino, e di qua, dove il Poeta scriveva la visione, correvano quelle pomeridiane, o della sera; questo è già un bel passo; ma non bastava ancora. Dicendo *fatto avea di là mane e di qua sera* il tempo sarebbe stato circoscritto in limiti ancor troppo vaghi, perchè per *mane* si intende lo spazio che corre dalla levata del sole fino al mezzogiorno, e per *sera* quello compreso tra il mezzodì e l'occaso; quel *fatto avea* esprime un *contemporaneo in effetto* per la ragione logico-grammaticale già da noi addotta, e l'*effetto* dura fino a che un'altra causa o fisica, o morale od altro viene ad eliderlo; nel caso presente la *mane* durava *in effetto* fino al mezzogiorno.

Ma il Poeta volle più minutamente analizzare il tempo, e precisarci anche l'ora per non dire anche il minuto in cui si dipartì dalla divina foresta; ed a ciò fare aggiunge alle due osservazioni sovra citate, l'ultima, la più circostanziata, quella che toglie recisamente ogni dubbio a chi non vuole stare legato alla tradizionale credenza, per non dire ostinazione, di tanti chiosatori. Dice adunque il Poeta che al momento in cui spiccò il volo colla donna sua

> . . . . . . tutto era là bianco
> Quello emisfero e l'altra parte nera.

Ora noi, che non siamo astronomi, e quindi poco ci intendiamo di tutte le astruserie da questi messe in campo per torcere il

significato alle parole, alle frasi ed anche ai concetti, diciamo, che un emisfero per essere *tutto* bianco, cioè, secondo l'intenzione del Poeta, *tutto illuminato*, è necessario assolutamente che il sole batta i suoi raggi direttamente sul meridiano che divide in due parti eguali quell'emisfero stesso; vale a dire: è ASSOLUTAMENTE NECESSARIO che sia MEZZOGIORNO, o quanto meno imminentissimo, tanto per dare un po' di ragione a quel *quasi*, se alcuni volessero applicarlo a questa ultima osservazione.

Imperocchè se il sole si trovasse in un punto intermedio tra il levante ed il mezzogiorno, nè l'uno emisfero sarebbe *tutto bianco*, nè l'altro *nero*, cioè nè l'uno sarebbe tutto *illuminato*, nè l'altro *oscuro*.

Seguiamo il Poeta. Correva adunque il mezzogiorno quando Dante, bevuto l'acqua di Eunoè, e perciò diventato *puro e disposto a salire alle stelle*, ritorna verso Beatrice rimasta alcuni passi indietro, colla fronte verso levante, essendo stato il loro cammino nella divina foresta volto verso quel punto. Dante ritornando verso la sua donna, non la vede più volta verso oriente, come l'aveva lasciata, ma *volta in sul sinistro fianco e riguardare nel sole* in pieno meriggio: tanto non avrebbe fatto un'aquila. Beatrice, nell'atto in cui Dante usciva *puro e disposto a salire alle stelle*, desiosa di ritornare al proprio seggio nell'empireo, si era rivolta verso il sole, facendo un *fianco sinistro*, cioè un quarto di giro a sinistra, per usare un termine militare, perchè il sole, in quel luogo ed in quel tempo aveva una declinazione boreale. Dante si affisò anch'egli in questo astro e ascese alla sfera del fuoco.[1]

Del resto il Poeta tiene parola di tutte le notti passate lungo le falde del Sacro Monte (vedasi c. IX. 11 e segg.; XVIII. 142.... e XIX. 1 e segg.; XXVII. 13 e segg.) e non accenna, e nemmeno allude a questa dimora notturna sulla riva dell'Eunoè; segno evidentissimo che questa notte, queste lunghissime diciotto ore,

---

[1] Vedi in fondo la confutazione di una lettera dello Schiaparelli al Rigutini, riflettente la stessa quistione.

passate non sappiamo come, in compagnia affatto diversa, non esistono se non nella fantasia della maggior parte dei commentatori antichi ed anche in quella di molti dei presenti.

Il Giannotti e con lui anche i signori Vaccheri e Bertacchi affermano che Dante nel *Paradiso* non ha mai fatto descrizione di tempo, eccetto quella del primo canto di cui abbiamo ora trattato. Da queste asserzioni appare manifesto che ad intendere il sistema del viaggio dantesco ci occorre ben altra scorta; giacchè il Poeta, anche nella terza Cantica, benchè più parcamente che nelle altre due, ci somministra pure dati astronomici col mezzo dei quali si può determinare con certa sicurezza e precisione il tempo corrente.

Nel canto XXII il Poeta, con una velocità *che per tempo non si porge*, sale da Saturno alla costellazione dei Gemini, ed è invitato da Beatrice a *rimirare in giuso* per vedere il mondo rimasto sotto i piedi. Descritti i sette pianeti colla solita maestria, aiutato dalle felici circostanze di luogo in cui trovavasi, il Poeta, volgendo lo sguardo alla terra, ne avverte che

> L' aiuola che ci fa tanto feroci,
> Volgendom' io con gli eterni gemelli,
> Tutta m' apparve dai colli alle foci.

Nel canto XXVII poi, prima di lasciare i Gemini, Beatrice nuovamente invita il suo Poeta a mirare l' universo percorso:

> . . . . . . adima
> Il viso, e guarda come tu se' volto.

E Dante ci racconta:

> Dall' ora ch' io avea guardato prima,
> Io vidi mosso me per tutto l' arco
> Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
> Sì ch' io vedea, di là da Gade, il varco
> Folle d' Ulisse; e di qua presso, il lito
> Nel qual si fece Europa dolce carco.
> E più mi fora discoverto il sito
> Di quest' aiuola; ma il Sol procedea
> Sotto i miei piedi, un segno e più, partito.

A dichiarare queste osservazioni del Poeta i commentatori non vanno sempre d'accordo, e, veramente, stando alle premesse forniteci in tanti luoghi dall'Autore, non sapremmo come mai si possa mettere d'accordo questi passi con moltissimi altri del Poema. Noi saremmo tentati a credere che Dante non fosse intieramente persuaso del sistema da lui proposto col mettere Gerusalemme sul meridiano e Cadice e Gange all'orizzonte dell'emisfero abitato, e che si sia riserbato di esporre tale dubbio in questi ultimi due passi del Poema. E perchè non si creda che queste nostre asserzioni, questi nostri dubbi siano messi là senza alcun fondamento, procureremo di provarli.

È un fatto che Dante Allighieri in più luoghi ci dà a conoscere esplicitamente che Gerusalemme era posta sul meridiano centrale del nostro emisfero; e che Cadice, Siviglia e Marocco ne formavano il limite occidentale, ed il Gange quello di oriente. Eccone alcune prove.

Siviglia è al confine dei due emisferi:

> . . . . . . che già tiene 'l confine
> D'amendue gli emisferi e tocca l'onda
> Sotto Sibilia Caino e le spine.
>
> *Inf.*, XX. 124-126.

Il Marocco è pure all'orizzonte degli emisferi:

> . . . . . . vienne ormai, vedi ch'è tocco
> Meridian dal sole, e dalla riva
> Copre la notte già col piè Marocco.
>
> *Purg.*, IV. 137-139.

Il Gange e l'Ibero si trovano all'orizzonte di Gerusalemme, l'uno ad oriente, ad occidente l'altro:

> Sì come quando i primi raggi vibra
> Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
> Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
> E l'onde in Gange da nona riarse
> Sì stava il sole; onde il giorno sen giva.
>
> *Purg.*, XXVII. 1-5.

Quando il sole tramonta a Gerusalemme, spunta al Purgatorio ed al Gange è mezzanotte:

> Già era il sole all'orizzonte giunto,
> Lo cui meridian cerchio coverchia
> Jerusalem col suo più alto punto:
> E la notte che opposita a lui cerchia,
> Uscia di Gange fuor con le bilance,
> Che le caggion di man quando soverchia;
>
> *Purg.*, I. 1-6.

Purgatorio e Sion hanno lo stesso orizzonte, essendo antipodi:

> Come ciò sia, se il vuoi poter pensare
> Dentro raccolto immagina Sion
> Con questo monte in su la terra stare
> Sì, che ambedue hanno un solo orizzon,
> E diversi emisferi....
>
> *Purg.*, IV. 67-71.

Il Mediterraneo si distende per 90 gradi:

> La maggior valle in che l' acqua si spanda
> . . . .
> Fuor di quel mar che la terra inghirlanda.
> Tra discordanti liti, contr' al sole
> Tanto sen va, che fa meridiano
> Là dove l' orizzonte pria far suole.
>
> *Par.*, IX. 84-89.

Che Dante abbia errato nel dare a questo emisfero od ai suoi confini quelle dimensioni che ora i progressi della geografia e dell' astronomia hanno di gran lunga modificato, non vi è nessuno che lo possa negare. Noi però dobbiamo tener conto delle cognizioni di quel tempo, anzi dobbiamo attenerci rigorosamente a quelle che lo stesso Poeta ci somministra in diversi luoghi del Poema, e non possiamo dipartirci da queste per ben comprendere tutto il nesso astronomico-cronologico del Poema.

Ora Dante nell' ultimo dell'*Inferno* ci dà a supporre che la terra ferma, la quale una volta copriva l'altro emisfero, per paura di Lucifero venne a sporgersi in questo, lasciando l'altro coperto dalle acque. Stando a questa supposizione adunque la terra ferma

dovrebbe essere stata raccolta tutta nel nostro emisfero; ma invece Dante, col mettere all'estremo oriente del nostro emisfero il Gange, suppone che al di là di questo fiume vi fossero altre terre, e non poteva ignorarlo; dunque queste altre terre erano fuori del nostro emisfero, e non poteva ignorarlo; dunque queste altre terre erano fuori del nostro emisfero, e non potevano occupare che parte dell'altro. Ciò premesso, il sole, quando era al meridiano di Gerusalemme, illuminava tutto il nostro emisfero, ma non più le terre oltre il Gange, perchè appartenenti all'altro emisfero. Ora come fa Dante a dirci che, appena giunto nei Gemelli, volto alla terra, vide l'*aiuola che ci fa tanto feroci* tutta illuminata?

Si noti che il sole, stando in Ariete, procedeva innanzi di circa tre ore, *un segno e più;* affinchè il sole possa illuminare un emisfero è necessario che si trovi sul meridiano centrale di quello emisfero; ciò ammesso, era necessario che il sole si trovasse al meridiano di Gerusalemme; ma il Poeta, trovandosi coi Gemelli a circa 45 gradi più verso oriente, non avrebbe potuto scorgere dell'aiuola che la parte più occidentale lontana non più di 45 gradi ad occidente di Gerusalemme, e nemmeno avrebbe potuto scorgere il rimanente dell'aiuola stessa situato a oriente del Gange, perchè essendo mezzogiorno a Gerusalemme, a quel confine sarebbe sorta la notte, e l'oscurità avrebbe coperto le terre dell'aiuola site al di là del Gange.

Vi sono chiosatori che mettendo il Poeta sul meridiano di Gerusalemme, fanno il mezzodì nell'Italia, distante, come credevasi, 45 gradi da Gerusalemme. Al Gange sarebbero state le nove pomeridiane: quindi l'oscurità sopra di esso e sui paesi posti alla sua sinistra sarebbe stata profonda, e perciò non avrebbero potuto essere visibili.

È vero che, secondo Tolomeo, il meridiano della regione centrale dell'*aiuola* medesima veniva a cadere nella Persia; noi però non siamo tenuti a saperlo; Dante non dice questo in nessun luogo. Egli mette Marocco e Gange all'orizzonte, e Gerusalemme nel centro; ciò che è di là da quei confini non può essere illu-

minato, e quindi visibile quando il sole è al meridiano centrale. L' aiuola dunque non poteva essere abbracciata con un solo sguardo dal Poeta; per ciò fare, come fece, è quindi necessario che Dante in questa sua posizione nel cielo, accortosi di certi errori geografici ed astronomici del suo tempo, ne volesse fare accorti essere Lui di parere diverso, correggendo le proprie idee anteriormente esternate.

Veniamo ora alla seconda osservazione. Il Poeta, prima di abbandonare la costellazione dei Gemini, volge ancora lo sguardo alla terra, e ne dice che dalla prima osservazione a questa, sono scorse sei ore, e per conseguenza il sole doveva trovarsi o al meridiano di Cadice, posto che nella prima osservazione fosse stato al meridiano di Gerusalemme, oppure sopra un meridiano a circa 45 gradi più ad occidente da Cadice volta che nella prima osservazione si fosse trovato al meridiano d' Italia. Nel primo caso il Poeta si sarebbe trovato coi Gemini sul meridiano d'Italia e nel secondo sopra quello di Cadice. Ed il Poeta vuole accennare a questa posizione perchè ne dice che stando sovra il meridiano di Cadice vedeva di là da questo punto il *varco folle d' Ulisse* a ponente, e di qua, verso oriente, il lido di Fenicia e non più perchè il sole era di molto calato di là da Cadice.

Ora come faceva Dante a vedere il lido della Fenicia, illuminato o quasi, quando questo distava dal meridiano tenuto allora dal sole molto più che un quarto di sfera? Il Poeta, nonchè i lidi della Fenicia, a mala pena avrebbe potuto scorgere quelli d'Italia. È quindi giuocoforza supporre ed anche ammettere che Dante, conscio degli errori geografici ed astronomici del suo tempo, tentasse di correggerli colle sue osservazioni eseguite in circostanze sommamente propizie. E in parte corregge il sistema di Tolomeo facendo girare Mercurio e Venere intorno al sole invece di farli muovere intorno alla terra. Teoricamente adunque il Poeta segue l'opinione comune, ma all'atto pratico, trovandosi in condizioni straordinariamente favorevoli, esterna il suo modo di vedere e si mostra in certa guisa poco coerente ai tanti altri luoghi sparsi anteriormente pel divino Poema.

La maggior valle in che l'acqua si spanda, cioè il Mediterraneo, secondo il Poeta si stenderebbe per 90 gradi, dalle vicinanze di Gerusalemme a quelle di Cadice: si potrebbe però dare a questa valle una maggiore estensione, limitandola non solamente col mare propriamente detto, ma estendendola a tutto il bacino del Mediterraneo, che comprenderebbe il Mar Nero, il Caspio, l'Aral, coi fiumi che in questi mettono foce; in questo caso la valle acquisterebbe una dimensione ben più considerevole, ed i 90 gradi di longitudine sarebbero quasi raggiunti anche colle nozioni geografiche moderne.

Noi però non avremmo aperta questa lunga digressione se dalle diverse interpretazioni date a questi passi non derivasse una diversità considerevole di tempo, la quale sconcerta non di poco i computi che i chiosatori hanno stabilito per l'azione del Poema.

Ed infatti, supposto che nella prima osservazione il sole fosse stato al meridiano di Gerusalemme ed il Poeta si fosse trovato co' Gemelli a 45 gradi più ad oriente, bisognerebbe dedurre che corresse il mezzogiorno a Gerusalemme, mezzanotte al Purgatorio, e quindi fossero passate 12 ore dalla partenza del Paradiso terrestre, avendo il Poeta percorso solamente 135° di cielo. Supposto invece che il sole fosse stato al meridiano d'Italia ed il Poeta, per conseguenza, sopra quello di Gerusalemme, allora sarebbero scorse 15 ore dalla partenza pel Paradiso, mentre il Poeta avrebbe percorso nei vari cieli una mezza circonferenza complessivamente.

Similmente, riguardo alla seconda osservazione, sarebbero nel primo caso trascorse 18 ore, e nel secondo 21 ore nel momento in cui il Poeta ascese dai Gemelli al primo mobile. Nel primo caso sarebbero mancate ancora sei ore per compiere la giornata; mentre nel secondo solamente tre; ed in ambedue rimanevano 90 gradi di cielo da percorrere per completare l'intiero giro del mondo.

Il Tommaseo, il Cesari, il Capocci, il Romani, il Venturi, ed altri, nella prima osservazione, pongono il sole presso a poco al meridiano d'Italia, distante tre ore da quello di Gerusalemme; questi chiosatori, per conseguenza, nella seconda osservazione, pongono il sole a 90 gradi da questo meridiano, e il Poeta in Gemini sul meridiano di Cadice, estremo orizzonte occidentale di Gerusalemme ed orientale del Purgatorio. Anzi il Venturi ne avverte che il Poeta finge di avere in 24 ore fatto in questo suo viaggio tutto il giro del cielo. L'Antonelli vuole che il Poeta coi Gemini, per osservare totalmente l'aiuola si trovasse sulla regione centrale di questa aiuola, regione che Tolomeo mette nella Persia; per conseguenza dovrebbe essere stato mezzogiorno a Gerusalemme, mattina a Cadice, mezzanotte al Purgatorio, sera al Gange. Il commento astronomico dell'Antonelli, ragionatissimo, dottissimo, è degno di somma considerazione, ma, come abbiamo detto di sopra, non corrisponde precisamente alle premesse del Poema e ne conduce alla credenza che Dante, come abbiamo già accennato, avesse voluto, cogli ultimi due passi astronomici della Commedia, correggere alquanto l'opinione comune da esso seguita e dimostrata nel corso del poetico viaggio.

Una cosa però ne piace avvertire alla quale allude l'Antonelli. Dante nella posizione felice da cui osserva il nostro pianeta, avrebbe potuto vedere al di là da Cadice le terre che gli antichi credevano esistervi, quali, per esempio, l'Atlantide, che diede il nome all'Oceano, nonchè altre terre delle quali avrebbe potuto avere contezza da' viaggiatori contemporanei, ed anche il Monte del Purgatorio, qualora avesse avuto quelle dimensioni straordinarie che gli attribuirono la maggior parte dei commentatori; invece non dice nulla delle terre situate ad occidente, o fuori delle Colonne d'Ercole, e ciò, secondo Antonelli, perchè il sole impediva, col bagliore dei suoi raggi, la veduta di quei paesi sconosciuti. Ora noi domandiamo: E nella prima osservazione, nella quale, secondo il dotto scolopio, il sole faceva mezzogiorno a Gerusalemme, come va che il Poeta ha potuto scorgere l'aiuola tutta *dai colli alle foci?* Il sole pure dardeggiava i suoi raggi

direttamente su gran parte di questa aiuola, e tuttavia non impediva la vista, anzi era la causa necessaria per cui si potesse vedere; come va che nella seconda osservazione succede il contrario?

> E più mi fora discoverto il sito
> Di quell' aiuola, ma il sol procedea
> Sotto i miei piedi, un segno e più, partito.

Commenta invece il De Gubernatis: « Da quell' altezza Dante avrebbe potuto discoprire nell' aiuola terrestre, anche una parte più orientale; ma il sole che il Poeta avea, da prima, sotto i piedi, quando egli trovavasi nel segno dei Gemelli, era passato ben innanzi, allontanandosi di più di un segno zodiacale, nel segno del Toro; perciò una parte dell' emisfero orientale che s' affacciava al Poeta dalla sua vedetta occidentale, incominciava necessariamente ad abbuiarsi, e però occultavasi alla vista di Dante. » Bene: noi però osserviamo che il sole, in tutta l'azione del Poema, fu sempre nell'Ariete, e non poteva in questa circostanza essere in congiunzione col Toro; che il sole era sotto i piedi del Poeta nel senso che si trovava molto in basso; per averlo sotto i piedi perfettamente sarebbe stato necessario che il Poeta, invece che in Gemini, fosse stato in Ariete. Ambedue le osservazioni furono fatte mentre il Poeta trovavasi in Gemelli, una appena arrivatovi, e l'altra un momento prima di lasciare quella costellazione; quindi il sole *precedea* i Gemini *un segno e più* tanto nella prima quanto nella seconda osservazione. Tra i Gemini e l'Ariete si trova il Toro; quindi, prendendo qualche grado dell'Ariete, i trenta del Toro ed alcuni altri dei Gemelli, si possono benissimo formare 45 gradi ai quali corrispondono tre ore di tempo.

Secondo i commentatori che alla prima osservazione fanno il mezzogiorno in Italia, e che vogliono avesse Dante abbandonato il Paradiso terrestre sul far del mattino, sarebbero scorse da questa partenza ventun' ore, giacchè il sole avrebbe dovuto percorrere i sette ottavi del suo giro celeste intorno alla terra, dal

meridiano del Marocco a quello d'Italia. Se poi a questo tempo si aggiungono le sei ore impiegate nei Gemelli, ove il Poeta, essendo nel proprio segno, si fermò più lungamente, si avranno ore ventisette; alle quali poi unendo il tempo scorso nel primo mobile, si avrà un numero di ore non precisato, probabilmente maggiore di trenta. Questo computo non sembra conforme all'opinione di alcuni, per esempio del Venturi ed anche del Capocci, i quali farebbero percorrere dal Poeta tutta la circonferenza celeste in sole ventiquattro ore, al finir delle quali sarebbe entrato nell'empireo, fuori del luogo, del tempo, nell'eterno. Stando all'opinione di costoro si potrebbe supporre che Dante e Beatrice si fossero fermati poco meno di tre ore in ciascuno dei sette pianeti, compensando le deficenze con una minore fermata nella sfera del fuoco; per sei ore in Gemini, e per un tempo non precisato nel primo mobile. Ognun vede che il tempo, così computato, non corrisponde alle ventiquattro ore stabilite, ma le supera considerevolmente.

Invece stando all'opinione nostra, cioè per la partenza dal Purgatorio al mezzogiorno, il conto del tempo torna molto più agevole e conforme al volere di quelli che vogliono impiegate ventiquattro ore; giacchè nell'ora della prima osservazione, trovandosi il sole al meridiano d'Italia, sarebbero corse 15 ore sopra 225 gradi, quanti ne sono dal meridiano del Purgatorio a quello d'Italia. Di queste quindici ore, quattordici sarebbero state spese nei sette pianeti (due per ciascuno) ed una nella regione del fuoco. A queste ore aggiungendone sei consumate nei Gemini ed altre tre nel primo mobile, si avrebbe il computo delle ventiquattro da alcuni vagheggiato.

Secondo i calcoli dell'Antonelli, trovandosi il sole al meridiano di Gerusalemme, sarebbero scorse 18 ore, perchè l'Antonelli sostiene la partenza dal Purgatorio sul far del giorno; a queste 18 ore aggiungendo le sei passate in Gemini, si avrebbero le ventiquattro, e non avanzerebbe tempo per il primo mobile, a meno che si volesse prolungare il viaggio del Paradiso materiale al di là delle ore ventiquattro.

Di queste tre opinioni noi abbiamo seguito, naturalmente, la nostra nel quadro del Paradiso; però non abbiamo trascurato di esporre con disegni anche quella del dotto calasanziano, che ci parve, in queste ultime due osservazioni, veramente degna di essere illustrata.

Riassumendo adunque il tempo impiegato in tutta l'azione, troviamo che il Poeta consumò una notte e un giorno nella selva; una notte ed un giorno nel percorrere e nello scendere i vari cerchi infernali; una notte e un giorno nel passare dalla ghiaccia alla superficie dell'altro emisfero; tre notti, tre giorni e la metà di un altro giorno nel Purgatorio, e ore ventiquattro nel salire fino all'empireo attraverso tutto il mondo materiale, in tutto ore 174, supposto però che il Poeta si fosse smarrito nella selva *aspra e forte* nel principio della notte.

I signori Vaccheri e Bertacchi fanno durare il viaggio fino alla partenza pel Paradiso ore 162, minuti tre (graziosi questi tre minuti!). Bisogna però osservare che per la diversa costruzione del *loro* Inferno, pel diverso punto di partenza, ed anche pel calcolo sbagliato di ore sei, fanno impiegare 36 ore nel solo Inferno, e non tengono conto del tempo durato nel percorrere i nove cieli, quasi che il viaggio nel mondo materiale si potesse eseguire fuori del tempo.

SOPRA L'INTERPRETAZIONE DEL PASSO

Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera....

Parad., I. 43-45.

In un opuscolo stampato in Roma nel 1864, contenente alcune *Lettere Dantesche* al signor D. Luigi Benassuti, il P. Sorio pel primo crediamo, si è ingegnato a dare al passo in quistione una interpretazione diversa in tutto dalla comune, tentando di dimostrare che la salita dell'Alighieri alle sfere celesti non fu, come generalmente si teneva, di poco levato il sole, ma oltre la metà del giorno.

Noi non conosciamo questo opuscolo, e nemmeno abbiamo letto il *Commento* del Benassuti sulla Commedia da esso pubblicato qualche anno dopo, per la semplice ragione che le finanze di un maestro elementare, a questi lumi di luna, non permettono certi lussi letterari; non possiamo quindi emettere il nostro povero giudizio sopra questi lavori del sacerdote veronese, il quale sconcerta di non poco l'orologio dantesco così ingegnosamente fino allora architettato. Sappiamo però che un altro sacerdote, il signor D. Matteo Romani, arciprete di Campegine, nel suo *Commento* della Divina Commedia, senza tante pretese, espone bellamente il suo avviso in favore della partenza immediata del mezzodì.

La novità lanciata dal Benassuti nel campo dantesco indusse il professore Giuseppe Rigutini a chiedere il parere sulla quistione al professore Schiaparelli, valentissimo astronomo milanese. La risposta venne immediatamente sotto la data del 17 ottobre 1867, e fu pubblicata nella *Nuova Antologia,* vol. VI, pag. 792. Noi credevamo che le conclusioni dell'illustre professore di Milano fossero state in seguito confutate da qualche cultore di cosmografia dantesca, e che per conseguenza non fosse più necessario ritornarvi sopra. Ma dal vedere come la stessa lettera provocata dal Rigutini sia diventata come il cavallo di battaglia di uno tra i più egregi commentatori del divino Poema,[1] ci siamo persuasi che quel passo del primo canto del *Paradiso,* almeno in riguardo a quanto ne dice il professore Schiaparelli, non sia stato per anco preso in considerazione da altri, e che possa quindi offrir materia a ragionamenti e conclusioni affatto contrari a quelli dell'illustre astronomo milanese. Noi abbiamo letto quella lettera ed abbiamo presso a poco capito che cosa ha voluto dire il Benassuti, e ci affrettiamo a dire che il valente astronomo di Milano, tutto intento alla speculazione di celesti avvenimenti, in questa quistione della più elementare cosmografia, fa una ben magra figura, e ci accingiamo a dimostrarglielo senza per nulla venir meno a quella considerazione tanto meritamente acquistata coi profondissimi suoi studi.

E prima di tutto lo Schiaparelli trova esso pure un argomento di qualche peso contro l'opinione comune quello di supporre lo spreco inutile di diciotto lunghe ore tra il fine del *Purgatorio* ed il principiare dell'azione del *Paradiso;* dice che questo argomento gli « *sembra* di qualche peso, ma non trova tuttavia che ammettendo questo intervallo di diciotto ore venga da ciò oscurata la fama del Poeta, come vuole il Padre Sorio. Percorrendo la Divina Commedia, egli continua, si trovano altre *con-*

---

[1] Vedasi la *Commedia di* DANTE ALIGHIERI, fiorentino, nuovamente riveduta nel testo e dichiarata da BRUNONE BIANCHI. Nona edizione corredata di Rimario. Firenze, Successori Le Monnier, 1886, a pag. 508, col. 2.

traddizioni e *sconvenienze* assai più flagranti, le quali tuttavia sembreranno di poco momento a chi rifletta che Dante non poteva e non doveva considerare con soverchia pedanteria tutte le minute circostanze di tempo e di luogo che derivano dalla ingegnosissima orditura del suo Poema. Chi mai ha visto, per esempio, che in due giorni, parlando continuamente, si possa andare dalla superficie della terra al centro dove sta Lucifero? Eppure tale è il viaggio dantesco di cui le nostre migliori locomotive non potrebbero a gran pena uguagliare la velocità. In questa ed altre simili circostanze è ridicolo cercare il pelo nell' uovo. Ora in tale peccato parmi appunto caduto il Benassuti, il quale, per sopprimere le diciotto ore sopradette, non dubita di far violenza al più volgare buon senso.... »

Non saremmo certamente noi quelli che andranno a cercare il pel nell' uovo, e tanto meno a far violenza al più volgare buon senso, ma bensì il Poeta stesso il quale in più luoghi ha lasciato tali traccie che non possono lasciar dubbio di sorta sulle sue vere intenzioni. Non è contraddizione poetica quella di percorrere il raggio terrestre in meno di due giorni, perchè non lo potrebbe fare una delle più veloci moderne locomotive; giacchè Dante non descrive un Inferno materiale, un luogo vero, ma bensì un luogo fittizio, immaginario, per cui le circostanze di tempo si potrebbero trascurare senza cadere in grave errore. L' intenzione del Poeta non è quella di un Giulio Verne che con una utopia accarezza l' immaginazione e la fantasia dei suoi lettori; ma bensì intenzione di Dante era quella di fornirci nella prima Cantica, sotto le forme più drammatiche ed attraenti, tutto un trattato aristotelico e tomistico dei sette vizi capitali e nella seconda Cantica la purgazione dei detti vizi. Ed a quest' uopo tutto ha misurato nella sua gran mente, tutte le circostanze di tempo e di luogo ordinò al medesimo intento allegorico del Poema sacro.

Avvezzo a considerare *che il perder tempo, a chi più sa, più spiace,* Dante in ogni luogo del divino Poema non trascurò di accennare alla fretta a cui lo spingeva il *lungo tema,* e il desi-

derio di raggiungere la verità, di specchiarsi in essa, e fin da principio della visione si fa dire da Virgilio:

> Dunque che è? Perchè, perchè ristai?
> Perchè tanta viltà nel core allette?
> Perchè ardire e franchezza non hai,
> Poscia che tai tre donne benedette
> Curan di te nella corte del cielo
> E il mio parlar tanto ben t' impromette?
>
> *Inf.*, II. 121-126.

Beatrice corre in aiuto del suo *fedele* in modo che

> Al mondo non fur mai persone ratte
> A far lor pro ed a fuggir lor danno.
>
> *Inf.*, II. 109-110.

In ogni luogo il Poeta cerca di allungare il passo perchè *la lunga via lo sospigne* (*Inf.*, IV. 22) e *il troppo star si vieta* (*Inf.*, VII. 99) e perchè *il tempo concesso alla visione era poco* (*Inf.*, XXIX. 11-12). E non si risparmia i rimproveri di Virgilio quando tra i dannati, per un motivo men degno e nobile, si ferma o rallenta il passo:

> . . . . . . or pur mira
> Che per poco è che teco non mi risso.
>
> *Inf.*, XXIX. 131-132.

gli dice il suo Duca in un momento in cui il discepolo aveva indugiato il passo per udire il tristo piato dei due falsatori.

Nè la seconda Cantica è meno piena di questi passi coi quali si allude alla fretta del salire. Nel secondo canto ecco il Veglio che grida:

> . . . . . . che è ciò, spiriti lenti?
> Qual negligenza, quale stare è questo?
> Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
> Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
>
> 120-123.

Nel canto IV Virgilio spiega la natura del Sacro Monte:

> . . . . . . Questa montagna è tale
> Che sempre al cominciar di sotto è grave
> E quanto uom più va su e men fa male.

Però quand'ella ti parrà soave
 Tanto, che il suo andar ti sia leggero
 Come a seconda giù l'andar per nave,
Allor sarai al fin d'esto sentiero.

88-94.

Sulla via scabrosa e ripida della montagna, al solo nominar Beatrice, quasi dimenticando la stanchezza pel lungo e faticoso cammino su per l'erta, Dante si sente ringiovanire, e prega Virgilio:

....Buon duca, andiamo a maggior fretta
Che già non m'affatico come dianzi.

Purg., VI. 49-50.

Altrove Dante ci avvisa della sveltezza notevolmente accresciutagli in tutta la persona. Appena benedetto dall'Angelo della umiltà, dice:

Ed esser mi parea troppo più lieve
Che per lo pian non mi parea d'avanti.

Purg., XII. 116-117.

cioè gli era di gran lunga più facile l'erta salita che non prima la pianura, e ne chiede la causa al Maestro, che risponde:

......Quando i P che son rimasi
 Ancor nel volto tuo presso che stinti
 Saranno, come l'un, del tutto rasi,
Fieno li tuoi piè al buon voler sì vinti
 Che non pur non fatica sentiranno
 Ma fia diletto lor esser su pinti.

Purg., XII. 121-126.

Montato più in alto, quindi fatto più mondo, appena benedetto dall'Angelo della Giustizia, dice:

Ed io, più lieve che per l'altre foci
 M'andava sì, che senza alcun labore
 Seguiva in su gli spiriti veloci.

Purg., XXII. 7-9.

Se solamente in queste due circostanze il Poeta ci fa conoscere essere diventato più leggero, ciò non vuol dire che anche quando superava gli altri gironi non si sentisse di grado in grado più agile: nelle uscite dagli altri cerchi la nuova leggerezza non è avvertita, ma lasciata però facilmente immaginare: nota solamente quelle due circostanze perchè il Poeta nella *superbia* e nella *avarizia* solamente avvisava i vizi capitalissimi; quindi la leggerezza acquistata nell'uscire dai cerchi dove questi due vizi erano purgati era in ragione diretta della gravità dei medesimi.

Pure in altri luoghi il Poeta ci avverte dell'allungare del passo. Nel canto XIII, cerchio dell' Invidia, i Poeti percorsero *un miglio con poco tempo per la voglia pronta* (v. 24). Nel cerchio degli Avari Dante dice:

> E brigavam di soverchiar la strada
> Tanto, quanto il poder n' era permesso.
>
> *Purg.*, XX. 125-126.

sotto l'albero che *pilucca* i Golosi Virgilio invita il discepolo:

> . . . . . . Figliuole,
> Vienne oramai, che il tempo che c' è imposto
> Più utilmente compartir si vuole.
>
> *Purg.*, XXIII. 4-6.

Dunque Dante doveva spendere il tempo impostogli non vanamente, ma nell' operare, perchè

> . . . . . . seggendo in piuma
> In fama non si vien, nè sotto coltre.
>
> *Inf.*, XXIV. 47-48.

Poco dopo il Poeta si paragona all' uomo:

> . . . . . . che non s' affigge;
> Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
> Se di bisogno stimolo il trafigge;
>
> *Purg.*, XXV. 4-6.

e ci avvisa che camminava frettolosamente *sì come nave pinta da buon vento* (c. XXIV. 3). Tra il sesto ed il settimo cerchio Virgilio non lascia di discorrere *per l'andar che fosse ratto* (c. XXV. 16). Svegliatosi sull'ultima scala, quella che mette al terrestre Paradiso, Dante si trova affatto sciolto da tutti i peccati e ne informa coi seguenti versi:

> Tanto voler sovra voler mi venne
> D'esser su, ch'ad ogni passo poi
> Al volo mi sentia crescer le penne.
>
> *Purg.*, XXVII. 121-123.

Eccolo dunque sul monte, in balìa di sè stesso, perchè Virgilio ha finito la sua missione. Tuffato nell'acqua del fiume sacro, oblia il male fatto; bevuto di Eunoè, si trova rigenerato:

> Rifatto sì, come piante novelle
> Rinnovellate di novella fronda,
> Puro e disposto a salire alle stelle.

A questo punto noi domandiamo come mai facesse il Poeta, dopo tanto correre ed affannarsi, dopo di essere diventato leggero, imponderabile, dopo avere obliato il male commesso e purgato, dopo di essersi rigenerato, a fermarsi ozioso sulla cima del monte, in compagnia di Beatrice, disposto a salire quando che sia alle celesti sfere. Domandiamo noi se non abbia ragione il Padre Sorio di dire *oscurata la fama* del Poeta, che potendo e dovendo per forza salire, si trattiene sul monte per diciotto ore e più solamente per far piacere a' suoi chiosatori che non lo comprendono. Diremo di più: Dante, fermandosi sul monte, nello stato di predilezione in cui era, si trovava in condizioni peggiori di tutti i purganti che aveva visitato lungo le falde della montagna, i quali almeno si sentivano di non poter salire, e perciò non pretendevano a tanto.

Veda ognuno se questa posizione così anormale del Poeta possa reggere alla stregua dei fatti tante volte rammentati nel divino Poema; vegga l'illustre astronomo se questa violenza del

Poema sacro si faccia dal Benassuti o da quelli che fino allora non la pensarono come lui, e da chi venga travisato il più volgare buon senso.

Dante Alighieri era tanto lontano dal pensare a modo della maggior parte dei suoi chiosatori, che sul finire dello stesso primo canto del *Paradiso*, maravigliato del suo ascendere, ne domanda contezza alla sua Guida, la quale risponde:

> Non dei più ammirar, se bene stimo,
> Lo tuo salir, se non come d'un rivo
> Se d'alto monte scende giuso ad imo.
> Maraviglia sarebbe in te, se, privo
> D'impedimento, giù ti fossi assiso
> Come a terra quieto foco vivo.
>
> V. 136-141.

Il fermarsi adunque del Poeta, privo d'impedimento, per diciotto ore e più sarebbe stato paragonabile ad un torrente che scendendo rapidamente l'erta montana, si arrestasse senza trovare intoppo che a ciò lo forzasse. Da questo si veda se sia buona la ragione per cui, avendo il Poeta attraversato la terra pel suo diametro in un tempo relativamente brevissimo, avesse poi quasi a compensare questo tempo guadagnato in diciotto ore di perfetta inerzia, sulla spianata del Purgatorio, nelle morali condizioni in cui si trovava, sciolto da ogni impaccio che lo tenesse avvinto a questo *basso mondo*.

Fin qui l'argomento più debole dello Schiaparelli, il cavallo di battaglia del Benassuti. Veniamo ora ai più forti, ai più formidabili argomenti dello Schiaparelli, contro i quali devono spuntarsi, devono spezzarsi le armi di chi, opponendosi a Dante, vuole a viva forza trattenerlo alla terra come si frena un areostato negli ultimi momenti del suo gonfiamento, come si arresta la fiumana che, nella sua opera imperturbabile di livellamento precipita a valle.

La prima maniera con cui il Benassuti non dubita di far violenza al più volgare buon senso, almeno secondo la lettera dell'egregio astronomo, sembra quella con cui il sacerdote veronese

confonde l'emisfero terrestre colla metà del cielo che è visibile in un dato istante sull'orizzonte. Qui ci pare che lo Schiaparelli abbia un poco di ragione: diciamo *un poco* per quello che diremo in seguito.

Cita l'illustre astronomo alcuni passi della Commedia nei quali accenna all'emisfero celeste; noi li riportiamo:

E se' or sotto l'emisperio giunto
Ch'è contrapposto a quel che la gran secca
Coverchia, sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'Uom che nacque e visse senza pecca.

Inf., XXXIV. 112–115.

Quando colui che tutto il mondo alluma
Dall'emisperio nostro si discende
E il giorno d'ogni parte si consuma.

Par., XX. 1–3.

Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere quando soffia
Borea da quella guancia onde è più leno.

Par., XXVII. 78–81.

Quant'è dal punto che 'l zenit i libra
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto
Cambiando l'emisperio, si dilibra.

Par., XXIX. 4–6

indi prosegue: « Dante nella terzina esaminata vuol dire semplice- « mente che sulla vetta del Purgatorio era giorno chiaro, e però « l'emisfero celeste *era tutto bianco*, cioè tutto *illuminato:* dal che « necessariamente deriva che dall'altra parte (cioè sopra Sion, « antipodo del Purgatorio) doveva essere notte e *nero* l'emisfero « sovrastante a Sion. »

Sostenendo lo Schiaparelli che in quel momento sorgeva il sole nell'emisfero del Purgatorio, *non può dire* che quell'emisfero fosse *tutto bianco*, cioè illuminato, e che per conseguenza *doveva essere* notte e *nero* tutto quell'emisfero sovrastante a Sion, giac-

chè nel momento in cui il sole si trova precisamente all' orizzonte illumina tanto l' uno quanto l'altro emisfero per lo spazio di novanta gradi ciascuno, vale a dire, nel caso nostro, dall' orizzonte fino al Purgatorio nell' altro emisfero, e dall' orizzonte fino a Gerusalemme in questo, colla differenza che in questo emisfero, da Gerusalemme al Marocco, corrono le ore pomeridiane, ed in quello tra il Marocco ed il Purgatorio, le antimeridiane.

Il sole, levandosi per un emisfero, tramonta per l' altro, e in questo momento batte direttamente i suoi raggi sopra l' orizzonte razionale comune ad ambedue gli emisferi; quest' orizzonte costituisce il meridiano centrale di un altro emisfero composto della metà occidentale di uno e della metà orientale dell' altro, e li illumina ambedue egualmente per un momento, poi di mano in mano cresce l' oscurità in uno, e va diminuendo nell' altro fino al punto in cui l' uno è tutto oscuro e l' altro tutto illuminato; ciò avviene precisamente nell' ora del mezzodì per l' emisfero illuminato, e nel momento della mezzanotte per quello oscuro, nè prima nè dopo. Dicendo adunque il Poeta che

> . . . . . . tutto era là bianco
> Quello emisperio e l' altra parte nera

vuol significarci che sul meridiano centrale di *quell' emisfero* correva il mezzodì; che quell' emisfero era illuminato per tutti i suoi 180 gradi nel senso della longitudine, dal Gange al Marocco, col monte del Purgatorio sul meridiano centrale, distante 90 gradi e dal Gange e dal Marocco; e che il nostro emisfero era oscuro essendo il sole al tramonto anche pel Marocco, parte occidentale, e non ancora comparso al Gange, parte orientale dell' emisfero stesso che ha *Gerusalemme nel suo più alto punto.*

Con questo ci pare di avere dimostrato con argomenti che non ammettono dubbio che la partenza di Dante pel Paradiso avvenne al mezzogiorno, e non al levar del sole, o poco dopo; e questo contrariamente alle asserzioni dello Schiaparelli e di tutti gli altri chiosatori che furono o sono del suo parere.

Qui noi avremmo dovuto far punto sopra la quistione intorno

alla quale ci pare di avere speso abbastanza parole ed abusato della pazienza dei lettori. Ma lo Schiaparelli continua e noi gli stiamo a' panni.

Scrive adunque l'illustre astronomo al Rigutini: « Giudichi « V. S. se si possa dir *bianco* l'emisfero illuminato del cielo; per « me crederei di sì, e la parola *alba* mi parrebbe avere colla bian- « chezza del cielo illuminato qualche relazione. Nell'ipotesi del « Benassuti abbiamo invece un'assurdità patente. Chi mai ha po- « tuto credere che un emisfero terrestre, illuminato dal sole, sia « *bianco?* verde in terra, ed azzurro in mare, pazienza; bianco « no certamente. »

E se noi dicessimo invece che, secondo Dante, anche l'emisfero terrestre poteva esser *bianco,* e lo era difatto?

Lo Schiaparelli dubita che l'emisfero celeste illuminato dal sole si possa dir *bianco* e si riferisce alla parola *alba* per decidersi a crederlo; meschina corrispondenza invero. Se lo Schiaparelli non avesse altro argomento che questa parola noi potremmo molto facilmente dimostrargli non essere vero che il cielo illuminato si dice *tutto bianco* adoperando lo stesso Poeta per maggior persuasione. L'ottava terzina del canto XXX del *Purgatorio* dice:

> Io vidi già nel cominciar del giorno
> La parte orïental tutta rosata
> E l' altro ciel di bel sereno adorno.

La parte orientale adunque, dove è il sole nascente, non è bianca, ma rosata; il resto, sereno; e *sereno* non è *bianco.* Al canto XXVI del *Purgatorio* ci avvisa il Poeta che il sole, alto sul-l'orizzonte

> . . . . . . tutto l' occidente
> Mutava in bianco aspetto di cilestro,

dove si rende ancor manifesto che il cielo illuminato è *bianco* solamente nel luogo più vicino al sole; nel rimanente è *cilestro,* quindi non *tutto bianco.*

Ma sotto ben altro aspetto adopera il Poeta la parola *bianco*. *Imbiancare* propriamente è nell' uso comune, vale *far bianco* o *diventar bianco*. Ma Dante nel Trattato II, capitolo 4, del *Convivio* ci avverte che *bianchezza è colore pieno di luce*, onde è che *imbiancare una cosa* val quanto *riempirla di luce*, illuminarla, vuoi di luce materiale, vuoi di luce spirituale. Infatti Dante fa *imbiancare* di luce materiale *i fioretti chinati e chiusi dal notturno gelo* (*Inf.*, II. 127-128), l'emisfero illuminato dal sole, sia questo il terrestre od il celeste; i quali fioretti ed emisferi sono realmente di colori diversi; e fa imbiancare di luce spirituale le creature più vicine a Dio, mentre del lume divino *poco s' imbianca* chi si avvicina al peccato, il quale *disfranca* l' anima *e falla dissimile al sommo Bene* (*Par.*, VII. 81). Laonde, nel caso nostro, dicendosi che quell' emisfero era *bianco*, vale quanto: *era pieno di luce, tutto illuminato*. Veda quindi l' egregio astronomo se questa del Benassuti sia poi una sì patente assurdità.

« Che c' entra a far qui la posizione di Dante e di Beatrice sul « Sacro Monte, e la direzione in cui Dante voltava la faccia se- « condo il lontano accenno della Cantica precedente? » — prosegue lo Schiaparelli, caricando il mal capitato Benassuti.

Adagio a' ma' passi: niente di superfluo, niente di non necessario e di incoerente nella Divina Commedia; ed il richiamo della posizione in cui si trovava Dante con Beatrice sul finire dell' ultimo canto del *Purgatorio* ha da fare moltissimo. Forse perchè si è cambiato Cantica, forse perchè il Poeta ha voluto impiegare del tempo nell' invocazione alle Muse, si deve creder lontana la fine della seconda Cantica, appena sul principio della terza? Invece le due Cantiche si trovano contigue più che non si creda tanto per l' unità di tempo, quanto per quella d' azione; imperocchè il proemio del *Paradiso* e l' invocazione non aggiungono e non tolgono nulla nè al tempo, nè all'azione, ma furono messi dal Poeta mentre scriveva la Commedia. Egli, *nel luogo dove era*, cioè sul monte, non ha fatto differenza nè di Cantica nè d' altro; bevuto di Eunoè salì immediatamente al cielo. Il passaggio da Cantica a

Cantica è cosa affatto estranea all'azione; e Dante tra il ritornare *dalla santissim'onda* (*Purg.*, XXXIII. 142) e il *veder Beatrice rivolta in sul sinistro fianco* (*Par.*, I. 46-47) non pone tempo alcuno.

Che c'entra a far qui il parallelo

> Quì è da man quando di là è sera?
>
> *Inf.*, XXXIV. 118.

Noi diciamo che quando spunta il sole qui, là agli antipodi tramonta; quando qui è mezzogiorno, là agli antipodi è mezzanotte; quando qui corrono le nove antimeridiane, là ne corrono altrettante, ma pomeridiane; e che perciò? non è forse la cosa più naturale del mondo il dire che quando qui l'emisfero è tutto oscuro, l'altro emisfero che ha lo stesso orizzonte del nostro è tutto bianco? Chi pone in dubbio queste verità? e crede lo Schiaparelli con questo verso di sventare l'esegesi del Benassuti?

Continua l'egregio astronomo: « Un argomento non dispre-« gevole per comprendere la vera mente del Poeta ci è dato dai « versi 46 e 47 dello stesso canto del *Paradiso*, dove è detto:

> « Quando Beatrice in sul sinistro fianco
> « Vidi rivolta e riguardar nel sole.

« Queste parole chiaramente ci fanno vedere che Dante allora « si figurava il sole sul sinistro fianco. Il sole dunque non era « molto elevato sull'orizzonte. Se in quel momento fosse stato « l'ora del mezzodì e 16 minuti, Beatrice avrebbe guardato in su « e non sul fianco sinistro. Perchè sotto la latitudine del Pur-« gatorio che Dante si figura a 30 gradi di là dall'equatore, il « sole a mezzodì è ai primi di aprile assai poco lontano dal « vertice. »

Rispondiamo che questo *sinistro fianco*, messo lì isolato, come vorrebbe lo Schiaparelli, è una espressione vaga, indeterminata: si poteva avere il sole anche sulla destra od anche in altra di-

rezione senza che per questo l'astro mutasse posto. Per dar valore a questa espressione *sinistro fianco* è necessario che prima di voltarsi da quella parte Beatrice avesse la faccia rivolta verso un altro punto determinato. *Sul sinistro fianco* è situante relativa che usata isolatamente, senza l'appoggio di nessuna altra idea che indichi una posizione certa anteriormente conosciuta, significa un bel nulla. Dante non commette simili errori. Dunque per conoscere il significato, la forza di questo *rivolta in sul sinistro fianco* è necessario retrocedere e cercare la posizione tenuta da Beatrice prima che si volgesse da quella parte. Beatrice si rivolse in sul sinistro fianco per riguardare nel sole: dunque prima Beatrice aveva questo astro alla sinistra. Ora sta a vedere se il sole era *di poco levato*, oppure al meridiano: nel primo caso Beatrice avrebbe guardato a mezzogiorno, nel secondo a levante. Questa posizione non è accennata nel primo canto del *Paradiso*, dunque bisogna ritornare indietro, negli ultimi del *Purgatorio*, ove è detto che i Poeti, Beatrice e le Donne, attraversando la divina foresta, tennero sempre la direzione di levante. Dunque Beatrice, prima di voltarsi *in sul sinistro fianco*, guardava verso levante; in questo caso, per guardare nel sole nascente non era necessario rivolgersi altrove; nè si dica che il sole, in quella stagione, primavera per l'emisfero boreale, autunno per l'altro, avesse una declinazione boreale e perciò sorgeva un poco a sinistra dal vero punto d'oriente, e quindi per fissarlo fosse necessario volgersi sul sinistro fianco. Niente di tutto questo: in quella stagione sorge a sinistra, per noi, nel nostro emisfero; non pei nostri antipodi, pei quali invece sorge a destra e non l'hanno a sinistra che nelle ore più vicine al mezzodì, come nel nostro emisfero, nelle stesse ore, è alla destra di chi guarda a levante; ed è per questo che abbiamo marcato quel *di poco levato*, perchè nei primi di aprile il sole passa sul punto d'oriente poco dopo la sua levata.

Beatrice adunque, essendo stata rivolta verso oriente, facendo *del sinistro lato al muover centro*, si volse verso settentrione.

Ognuno qui può giudicare se il cenno degli ultimi canti del *Purgatorio*, richiamato dal Benassuti, sia veramente un'anticaglia da riporsi ne'musei, come vorrebbe, pare, lo Schiaparelli. Ora sarebbe bella che Beatrice, giunta sul mezzogiorno in vista di Eunoè, si fosse piantata là, rivolta ad oriente, e non si fosse più mossa nè a destra nè a sinistra, per diciotto ore e più, a guisa di una statua, per decidersi poi, allo spuntar del nuovo sole, a prendere il volo; e tutto questo per far piacere a coloro che amavano vederla partire sul presso del mattino. Che avranno fatto Dante e Beatrice lassù, in quel frattempo? — Del resto non era Dante quegli che aveva il sole sul sinistro fianco, come vuole lo Schiaparelli, ma Beatrice: anzi Dante, per mirare negli occhi di Beatrice, ritornando dalla *santissim'onda*, era necessario che avesse il sole a destra od anche alle spalle. Quante contraddizioni!

Bella poi l'asserzione che se il sole fosse stato molto elevato sull'orizzonte, Beatrice, invece che a sinistra avrebbe guardato in su. Qui si vuol fraintendere, qui si vuole svisare l'intenzione di Dante; perchè il Poeta dice solamente che Beatrice *si volse* in sul fianco sinistro, e non che Beatrice guardò a sinistra; Beatrice si volse per poter riguardare nel sole. E siccome questo astro in quell'emisfero, aveva una declinazione boreale, per mirarlo nell'ora del meriggio era necessario che chi teneva viaggio verso oriente si volgesse verso settentrione, cioè a sinistra, ed alzasse il viso in quella direzione per trovare il sole. Ciò che avviene in quell'emisfero, succede anche nel nostro; camminando o guardando verso oriente nell'ora del mezzogiorno, si ha il sole a destra; quindi per fissare quest'astro bisogna fare *fianco destro* ed alzare il viso.

Non è vero poi che il sole a mezzodì, ed ai primi di aprile, sotto la latitudine del Purgatorio *è assai poco lontano dal vertice*, o dallo zenit, come vuole lo Schiaparelli. Sui primi di aprile il sole ha già oltrepassato la linea equinoziale di circa tre gradi nell'emisfero boreale: se a questi tre gradi aggiungiamo i trentadue corrispondenti alla latitudine di Gerusalemme a cui il Sacro

Monte è antipodo, abbiamo una distanza del sole dallo zenit del Purgatorio, nel momento del mezzogiorno, eguale a ben trentacinque gradi; il che è ben qualche cosa in confronto di quel « *assai poco lontano dal vertice.* » Anzi sarebbe distato di circa dodici gradi anche nel momento del solstizio iemale, quando il sole tocca la maggior declinazione verso il polo antartico. Del resto il Poeta in alcuni luoghi accenna alla propria ombra proiettata nell' ora del meriggio, e bisogna che l' abbia trovata di considerevoli dimensioni, il che non sarebbe avvenuto se il sole fosse stato *assai poco lontano dal vertice.*

Il valente astronomo continua ancora confutando la lezione del Benassuti sulla combinazione dei *quattro cerchi con tre croci* costituenti la *foce* per la quale *esce ai mortali la lucerna del mondo* quando il sole è in Ariete e conchiude che si era nelle ore del mattino. Anzi il Padre Ponta a questo proposito ha prodotto un disegno evidentissimo, che non ammette contestazioni. Ma la conseguenza che si vuol dedurre, che cioè sorgesse il sole al Purgatorio, è FALSISSIMA.

Che Dante coi versi:

> Surge a' mortali per diverse foci
> La lucerna del mondo; ma da quella,
> Che quattro cerchi giugne con tre croci,
> Con miglior corso e con migliore stella
> Esce congiunta, e la mondana cera
> Più a suo modo tempera e suggella
>
> *Par.*, I. 37-42.

accennasse al levar del sole nel principio della primavera non c' è nessuno che possa ragionevolmente contestare, ciò equivarrebbe al negare la luce in pieno meriggio. La vera quistione però non sta qui, ma bensì nel collegare queste terzine colla seguente:

> Fatto avea di là mane e di qua sera
> Tal foce quasi, e tutto era là bianco
> Quello emisperio, e l' altra parte nera
>
> *Par.*, I. 43-45.

dalla quale, come abbiamo dimostrato, risulta patentissima l'ora del mezzogiorno sul monte del Purgatorio. E questa è la difficoltà vera che i commentatori, non che sciolta, non hanno nemmeno intraveduta. O come si fa dunque a mettere d'accordo i primi versi con questi ultimi, quando coi primi si fa mattina, e con questi meriggio? Non vi sarebbe discrepanza? Non è lecito rispondere affermativamente quando si tratta di Dante.

È ben vero che fino a quest'ora, se la memoria non ci falla, nessun chiosatore è riescito a mettere d'accordo questi cenni astronomici apparentemente contradditorî. La causa di ciò dovrebbesi ascrivere più a difetto di riflessione che ad altro. Or bene, quello che altri non ha per anco fatto o intraveduto ci ingegneremo di far noi pur colle nostre pochissime forze.

Chi possiede le più elementari nozioni di geografia sa che non vi ha momento in cui non nasca il sole su qualche punto della faccia della terra; e siccome l'umanità è sparsa su tutto l'orbe terraqueo, così *la lucerna del mondo surge ai mortali* in ogni momento, come in ogni momento tramonta, fa mezzogiorno e mezzanotte. *Sui regni miei mai non tramonta il sole*, diceva Carlo V, ed aveva ragione, perchè i suoi Stati si estendevano anche nell'emisfero che si andava a' suoi tempi esplorando.

Ma questo non si credeva prima che il Genovese divinasse la nuova terra; questo non si pensava ai tempi del nostro sommo Poeta, che appunto per questo credette necessario l'aggiunta del complemento di termine *ai mortali* per meglio precisare l'ora corrente nel momento in cui con Beatrice incominciava il viaggio per le celesti sfere.

Secondo le cognizioni di allora i *mortali* abitavano solamente

> L'aiuola che ci fa tanto feroci
>
> *Par.*, XXII. 151.

tutta nell'emisfero avente

> Jerusalem col suo più alto punto
>
> *Purg.*, II. 3.

l'altro emisfero era *senza gente* (*Inf.*, XXVI. 117) e quindi chiuso AI MORTALI. Dante perciò coi versi: *Surge a' mortali....* non descrive il sole nascente al Purgatorio, ma invece lo spuntare di questo astro AI MORTALI. Ora se noi consideriamo che l'emisfero

> Lo cui meridian cerchio coverchia
> Jerusalem col suo più alto punto

allora solamente creduto abitato DAI MORTALI, si estendeva, nella sua parte orientale, appena oltre al Gange, vale a dire a novanta gradi circa a levante di Gerusalemme, è giocoforza ammettere che quando il sole SURGE AI MORTALI, secondo il Poeta, vale a dire spunta per gli abitatori delle contrade più orientali dell'emisfero di Gerusalemme, dell'*aiuola che ci fa tanto feroci*, è tramontato a Cadice, Siviglia o Marocco, punti dell'estremo occidente della stessa *aiuola*, e fa mezzogiorno al Purgatorio, antipodo di Gerusalemme ove è mezzanotte. È solamente in questo senso che il rapporto di termine *ai mortali* ha un significato nella penna di Dante; diversamente diventa affatto ozioso, e quindi tutt'altro che conforme alla meravigliosa economia di parole che regna in ogni punto del sacro Poema.

Coi versi sopra citati adunque il Poeta ci descrive il levar del sole per le popolazioni più orientali dell'emisfero di Gerusalemme, il solo abitato DAI MORTALI secondo le cognizioni di que' tempi, e siccome gli abitatori più orientali di questo emisfero, sempre secondo le cognizioni di que' tempi che erano quelle di Dante, si trovano a 90 gradi a ponente dal monte del Purgatorio, ne consegue che su questo monte, come assevera il Poeta, correva il mezzogiorno come era mezzanotte a Gerusalemme, mattina al Gange, e sera a Marocco o Cadice o Siviglia.

Ecco adunque appianata una difficoltà non intrinseca al passo del Poema, ma originata da una erronea interpretazione, la quale, comune ad una valorosa falange di commentatori di più secoli,

li costrinse all'improba e pur inutile fatica di concordare tra di loro due passi contigui del Poema che sarebbero discrepanti solo allora che si accettasse per buona la interpretazione che dal già detto resta senz'altro recisamente scartata.

Può darsi che Dante non fosse affatto scevro dalle ubbie astrologiche divulgate a' suoi tempi, e credesse che gli astri, così buoni come cattivi, esercitassero più forte influenza nel tempo del loro ascendente, come crede lo Schiaparelli. Noi però dubitiamo molto che il Poeta per ciò solo abbia incominciato la Divina Commedia quando il sole era congiunto con migliore stella; crediamo che ben altri auspici abbiano indotto il Poeta ad incominciare da quel tempo. Del resto altri sono i principî delle Cantiche ed altra cosa è l'entrata in ciascuno dei tre regni: nell'Inferno il Poeta entra alla sera, nel Purgatorio sul far del giorno, e sale al Paradiso nelle ore del meriggio, e con questo tempo si dà principio all'ultima Cantica.

Lo Schiaparelli appoggia valorosamente la lezione della Crusca riguardo a quel *quasi*, e per conseguenza rifiuta quella del Giuliani; ma si dà della zappa sui piedi nella conseguenza che ne vuol dedurre: « Or chi ha veduto mai che di chiaro giorno il cielo sia parte bianco e parte nero? » si domanda. E noi rispondiamo che tutti quelli, compreso lo Schiaparelli stesso, i quali vogliono che Dante spiccasse il volo dal terrestre Paradiso al levar del sole, hanno creduto e credono a questo stranissimo fenomeno, e lo proviamo.

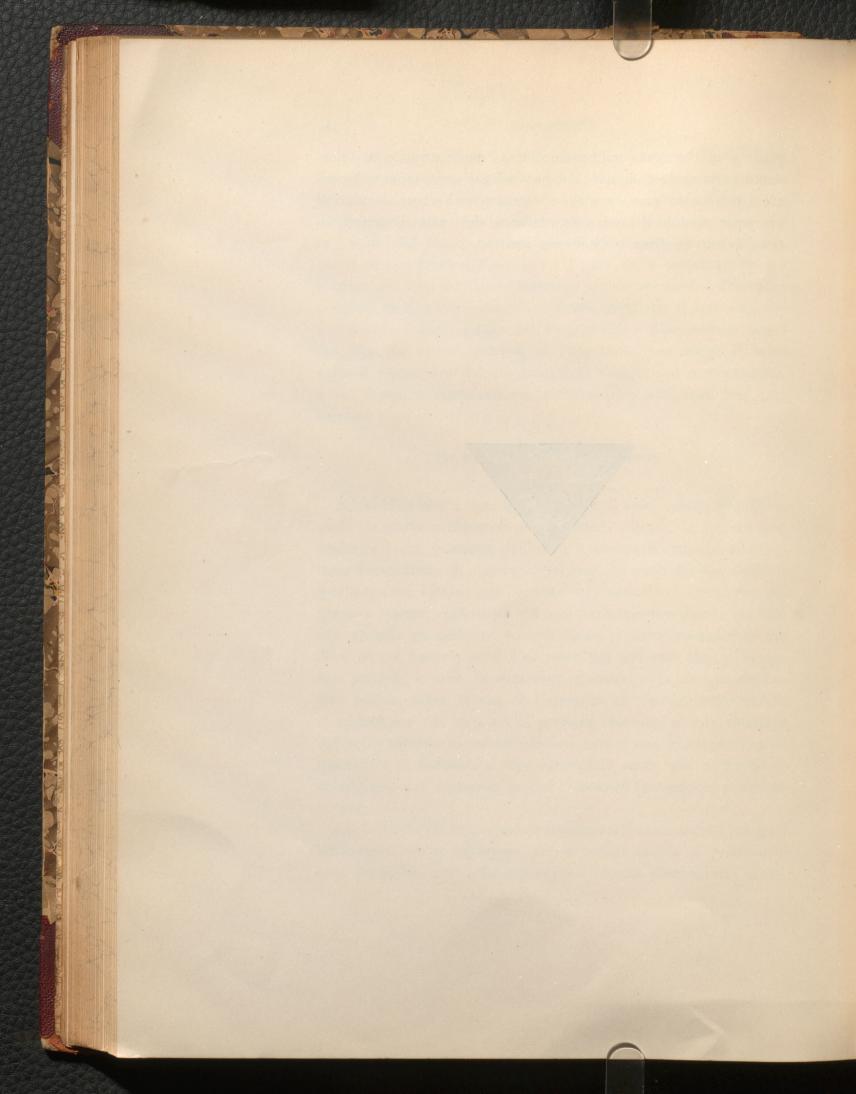
Mettendo essi il sole all'orizzonte o appena levato, fanno mezzodì sopra un meridiano lontano 90 gradi o poco meno dal Purgatorio, e 90 gradi, o poco più, all'occidente di Sion: fanno, cioè, illuminato un emisfero, o celeste o terrestre, il quale ha per orizzonte il meridiano che passa per Gerusalemme e il Purgatorio e per meridiano centrale quello del Marocco, e quindi oscuro l'opposto il quale, pur avendo lo stesso orizzonte ha per meridiano centrale quello del Marocco, e quindi oscuro l'opposto il quale, pur avendo lo stesso orizzonte ha per meridiano centrale

quello che passa sopra il Gange, dove è mezzanotte. Dunque per le suddette ragioni, tanto l'emisfero che ha per meridiano centrale quello di Gerusalemme, cioè il nostro, quanto l'altro che ha per meridiano centrale quello del Purgatorio, *sono illuminati per metà*, cioè l'uno, per esempio il nostro, nelle ore comprese tra il mezzogiorno e l'occaso; e l'altro nelle ore comprese tra il levar del sole ed il mezzogiorno: questo emisfero è illuminato o *bianco* da Gerusalemme, dove il sole tramonta, al Marocco, ove è mezzodì: l'altro, quello del Purgatorio, è illuminato o *bianco* dal Marocco ove è mezzodì, al Purgatorio, ove sorge il sole; tutto il resto, cioè dal Purgatorio al Gange, ove è mezzanotte, e dal Gange a Gerusalemme, è tutto *nero*, altrimenti non può essere,

Per la contraddizion che nol consente.

Nè si dica che a noi, quando sorge il sole, appare illuminata anche la parte occidentale dell'emisfero celeste; in questo caso anche la parte orientale dell'altro è ancora illuminata; se si volesse tener conto di queste apparenze, nessuno dei due emisferi (parliamo dei celesti) non sarebbe mai *nero*. Però Dante non accenna a questo apparente, ma non razionale fenomeno; ma dice che quando un emisfero è *tutto bianco*, l'altro necessariamente deve essere oscuro, *nero*. Del resto noi vediamo che la natura non procede a salti: la rifrazione atmosferica, la sfericità del nostro pianeta fanno sì che nè l'oscurità ci sopraggiunge subito al tramontare del sole, nè la perfetta chiarezza al solo spuntare dell'astro *che tutto il mondo alluma;* invece una gradazione quasi insensibile ci conduce ai due estremi in modo che a stento ci accorgiamo del momento in cui l'oscurità incomincia e muore la luce.

Lo Schiaparelli finalmente paragona certi commentatori troppo profondi *a nuvole importune, nei cui abissi rischia di perdersi il buon senso.* Noi che abbiamo appresi i primi elementi di Cosmo-

grafia e di Geografia sui banchi di una Scuola normale, non possiamo certamente compilare dei *profondi commenti* sopra un'opera a cui han posto mano e cielo e terra; perciò siamo convinti di non aver perduto il buon senso, in nome del quale abbiamo tracciato questo prolisso e disadorno scritto.

TAVOLE

SULLA DIVINA COMMEDIA

INDICE DELLE TAVOLE

Tav. I³
Incontinenza
Negativa
Positiva
Violenza
Neg. Posit.
Frode
Posit. Neg.
Anti Infno
1° Cerchio
2° Cerchio
3° Cerchio
4° Cerchio
5° Cerchio
7° Cerchio
8° e 9° Cerchio
contro
Limbo
Lussuria
Gola
Avarizia Prodigal.
Iracondia Accidia
Frode e Tradimento
Noncuranti
Acheronte
1ª Discesa 2° Cerchio
Discesa
Stige
6° Cerchio - Eresia
Il Prossimo
Sè
Dio, Natura, Arte
Vedasi il Dettaglio alla Tav.ª seguente
Anti Inferno - Noncuranti
Acheronte
1° Cerchio - Limbo
2° Cerchio - Lussuria
3° Cerchio - Gola
4° Cerchio - Avarizia e Prod.
5° Cerchio - Iracondia Acc.ª
6° Cerchio - Eresia
7° Cerchio - Violenza
M. 19 ¾
M. 14
Miglia 70
Miglia 315
140
SEZIONE
DELL'INFERNO DANTESCO
SECONDO LE MISURE DI

Agnelli, Topo-Cronografia del Viaggio Dantesco

Ulrico Hoepli, Editore Milano

MALEBOLGE
(Cerchio 8°)
Scala di m.m. 3,71 per Miglio.
Iª Bolgia
IIª
IIIª
IVª
Vª
VIª
VIIª
VIIIª
IXª
Xª
Pozzo
Ghiaccia
Miglia 15½
Ruffiani e Seduttori
Adulatori
Simoniaci
Indovini
Barattieri
Ipocriti
Ladri
Consiglieri frodolenti
Seminatori di discordie
Falsatori
Traditori
Argine
Miglia 17½
Iª Bolgia Circonfª M. 190
IIª 99
IIIª 88
IVª 77
Vª 66
VIª 55
VIIª 44
VIIIª 33

IX.ª	22
X.ª	11
Pozzo	3½

Argine	*dolenti.*
IX.ª Bolgia	*Seminatori di discordie.*
Argine	
X.ª Bolgia	*Falsatori*
Spianata	
Pozzo	*Traditori*

——— Itinerario percorso nell' Ottavo e Nono Cerchio

Miglia 17½ — Miglia 17½

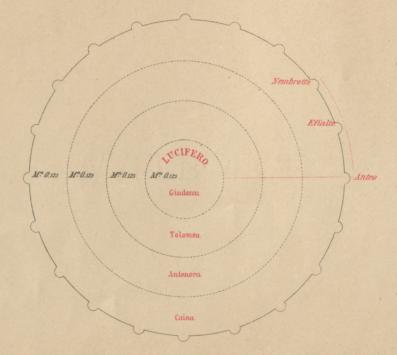
Miglia 35

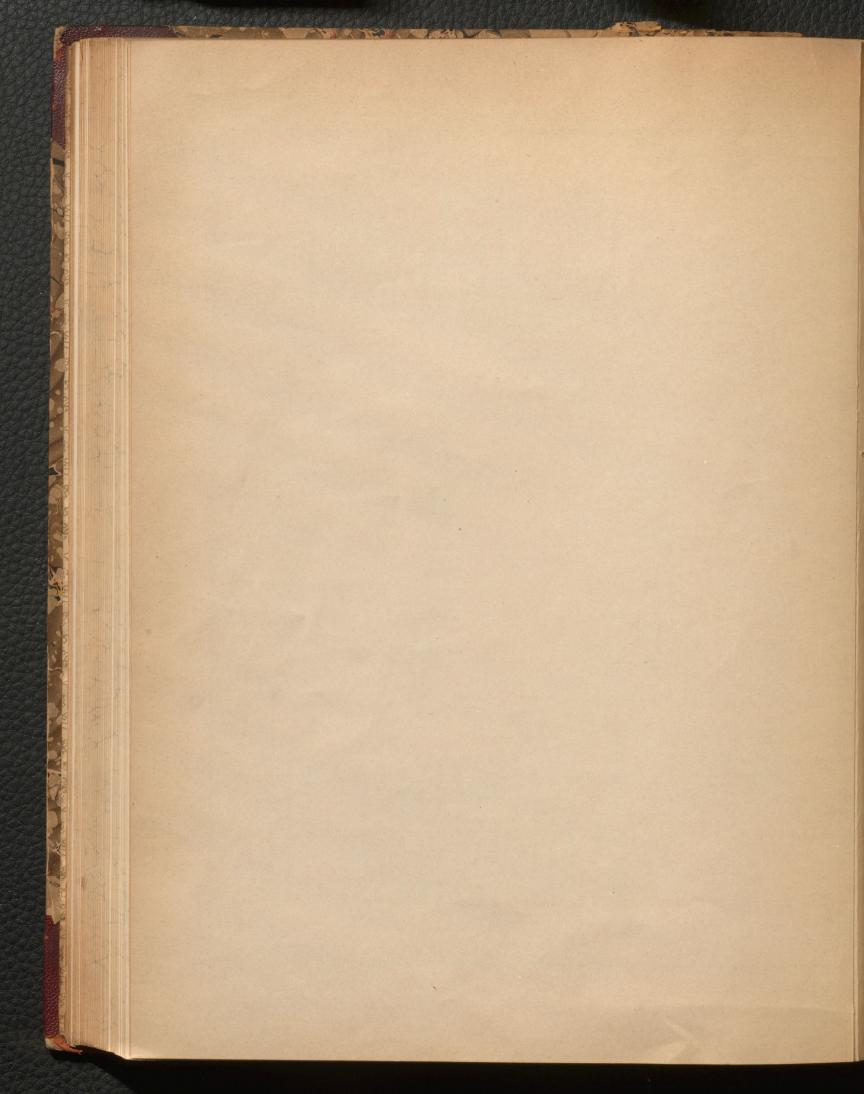
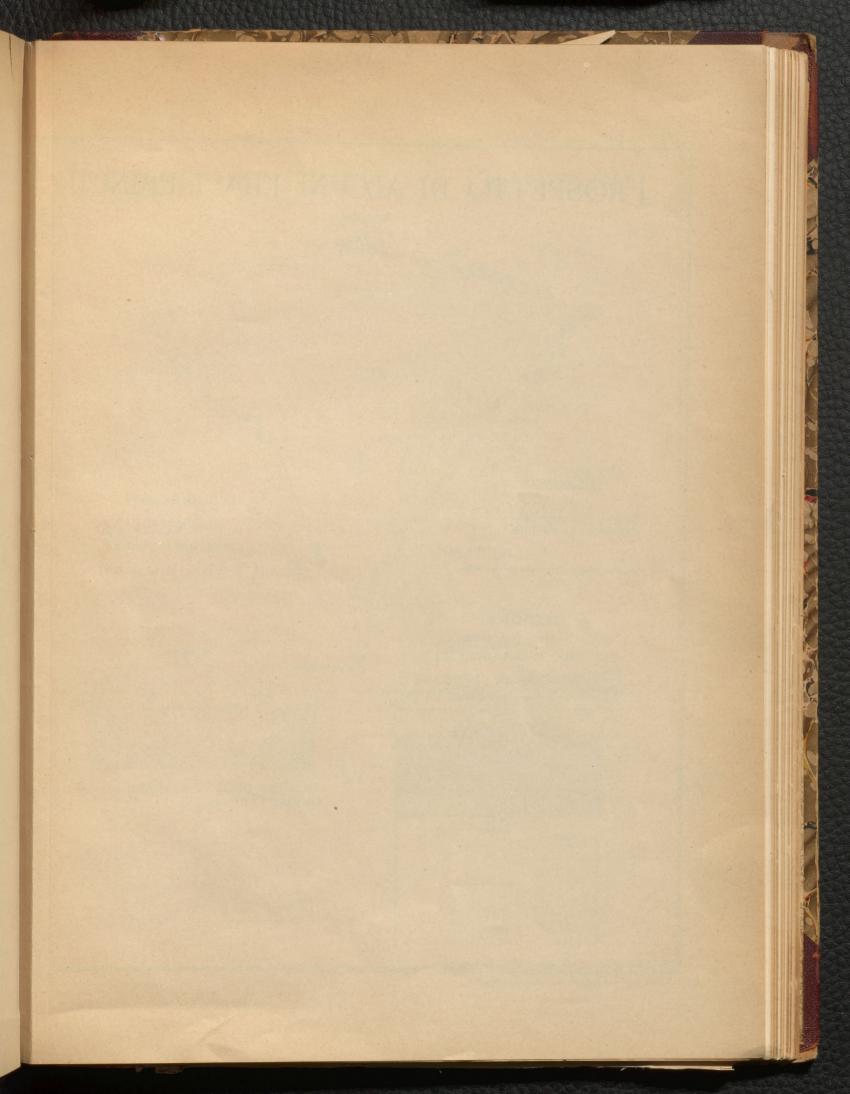
IL POZZO

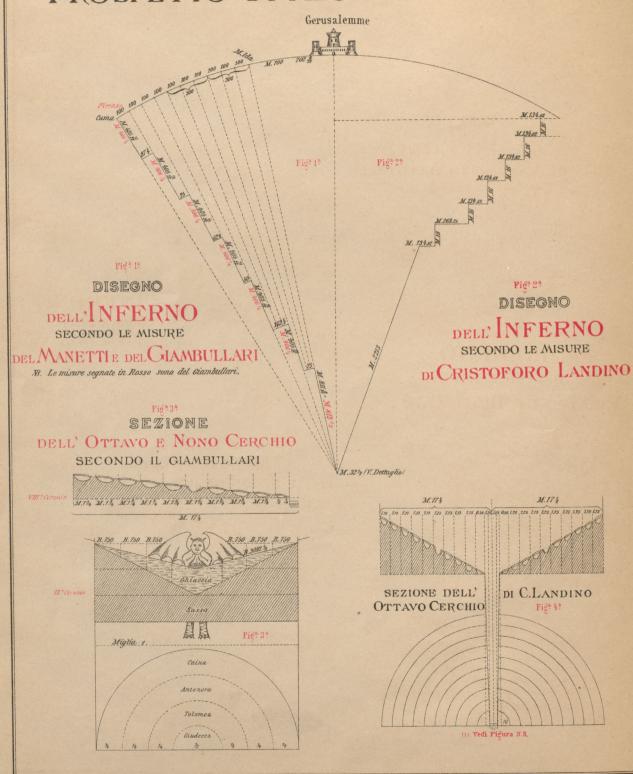
(Cerchio 9.°)

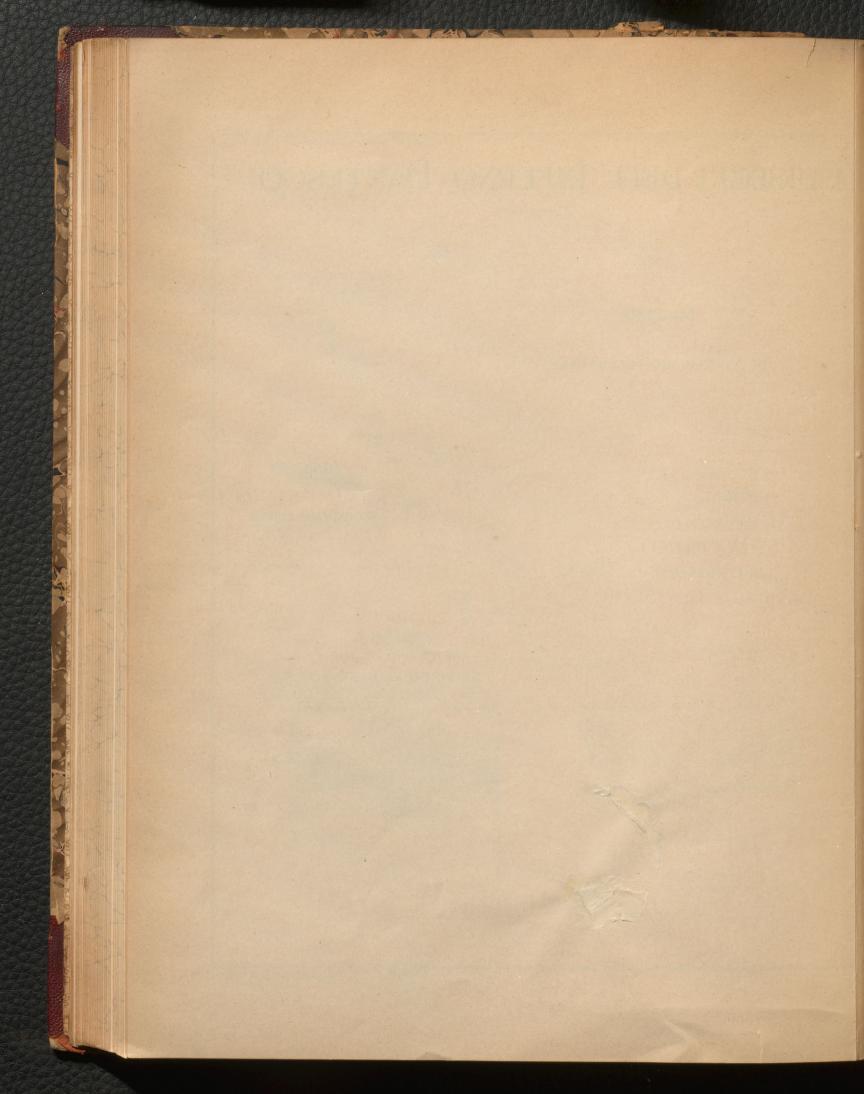
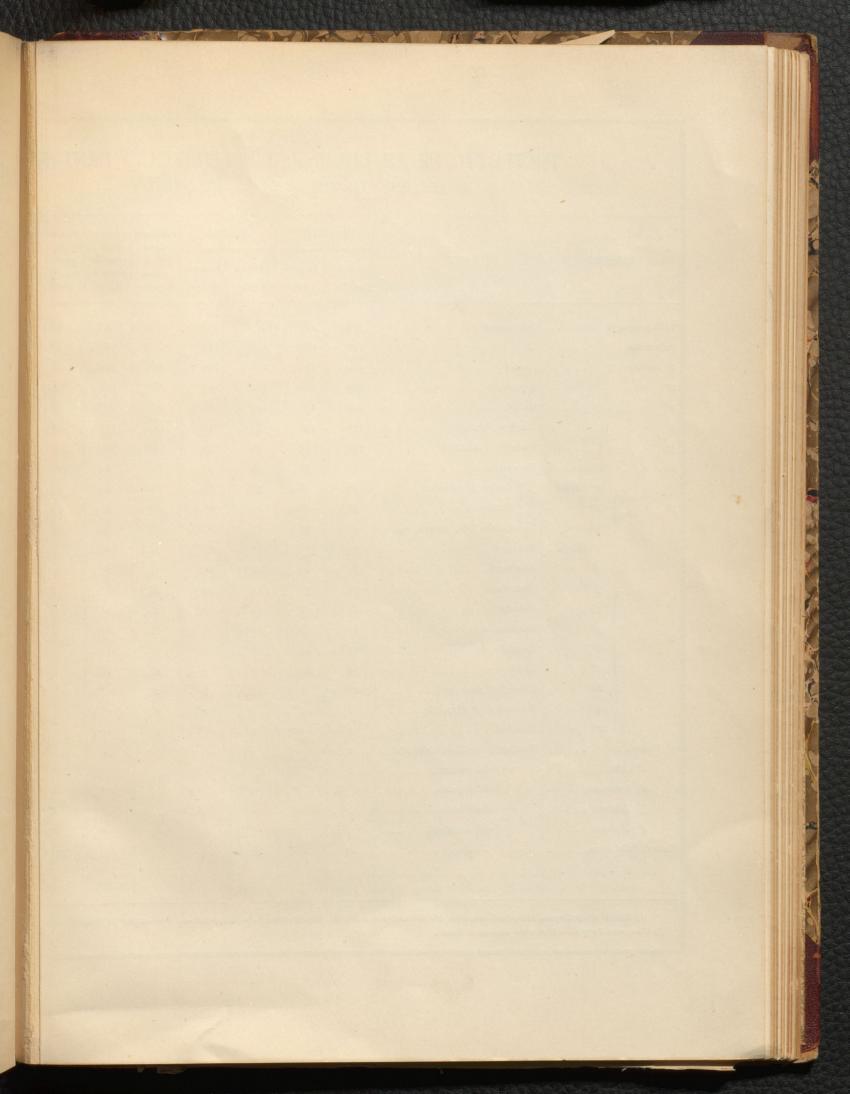
Statura del Lucifero

Dantesco

Il Poeta paragona la testa di Nembrotte alla Pina di San Pietro. Questa Pina di San Pietro era alta sei braccia: perciò di altrettante era alta la testa del Gigante. Ora la statura di un uomo ben proporzionato si giudica nove volte l'altezza della propria testa; quindi quella del gigante cacciatore doveva esser 6×9 = Braccia 54. -L'altezza media dell'uomo essendo di tre braccia, si avrà 1:18, proporzione tra un uomo e il gigante. Ora i versi: E più con un gigante i' mi convegno Che i giganti non fan con le sue braccia, *dichiarano una statura gigantesca essere media proporzionale tra quella di Dante e la lunghezza di un braccio di Lucifero: quindi la formola: 1:18 :: 54 : x, e risolvendola x = 18 × 54 = Braccia 972, che rappresentano la lunghezza del braccio della* Creatura ch' ebbe il bel sembiante. *Ora si sa che il braccio umano è circa la terza parte dell'altezza del corpo perciò il corpo di Lucifero deve essere Br. 972 × 3 = B. 2916, altezza che si può portare alla cifra tonda di B. 3000, pari ad un miglio.*

NB. Di questa dimensione dell' Imperator del doloroso Regno è bene tener conto onde poter dedurre la quantità di terra emersa dalle acque per formare il Monte del Purgatorio.

Ulrico Hoepli, Editore, Milano

PROSPETTO DI ALCUNI FRA I PRINCIPALI

Agnelli. Topo-Cronografia del Viaggio Dantesco

...IPALI DISEGNI DELL' INFERNO DANTESCO

Ulrico Hoepli, Editore, Milano

PROSPETTO DELLE DIMENSIONI DELL'INFERNO DANTESCO

SECONDO LE MISURE DI A. VELLUTELLO

LUOGHI	VIZI	DIAMETRO		RAGGIO		Pendenza della ripa verso il centro	Traverso del cerchio compresa la ripa	Traverso del cerchio propriam. detto
		Esterno miglia	Interno miglia	Esterno miglia	Interno miglia			
Buia campagna	Noncuranti	315	297 1/2	157 1/2	148 3/4	. .	8 3/4	8 3/4
Acheronte	. . . .	297 1/2	280	148 3/4	140	. .	8 3/4	8 3/4
1° cerchio	Limbo	280	245	140	122 1/2	14	17 1/2	1/2
2° »	Lussuriosi	245	210	122 1/2	105	14	17 1/2	1/2
3° »	Golosi.	210	175	105	87 1/2	14	17 1/2	1/2
4° »	Avari e Prodighi	175	140	87 1/2	70	14	17 1/2	1/2
5° »	Iracondi e Accidiosi	140	72	70	36	14	34	17
6° »	Eresiarchi.	72	70	36	35	. .	1	1
7° » 1° Girone .	Violenti: Contro il prossimo	70	58.45	35	29.225	. .	5.83	5.83
7° » 2° » .	Violenti: Contro sè	58.45	46.79	29.225	23.395	. .	5.83	5.83
7° » 3° » .	Violenti: Contro Dio, natura, ecc. .	46.79	35	23.395	17 1/2	. .	5.84	5.84
8° » 1ª bolgia .	Seduttori	35	31 1/2 (2)	17 1/2	15 3/4	1.40	1 3/4	
8° » 2ª » .	Adulatori	31 1/2	28	15 3/4	14	1.40	1 3/4	
8° » 3ª » .	Simoniaci	28	24 1/2	14	12 1/4	1.40	1 3/4	
8° » 4ª » .	Indovini	24 1/2	21	12 1/4	10 1/2	1.40	1 3/4	
8° » 5ª » .	Barattieri	21	17 1/2	10 1/2	8 3/4	1.40	1 3/4	
8° » 6ª » .	Ipocriti	17 1/2	14	8 3/4	7	1.40	1 3/4	17
8° » 7ª » .	Ladri	14	10 1/2	7	5 1/4	1.40	1 3/4	
8° » 8ª » .	Consiglieri frodolenti.	10 1/2	7	5 1/4	3 1/2	1.40	1 3/4	
8° » 9ª » .	Seminatori di discordie	7	3 1/2	3 1/2	1 3/4	1.40	1 3/4	
8° » 10ª » .	Falsatori	3 1/2	1 (3)	1 3/4	1/2	1.40	1 3/4	
9° Pozzo	Traditori, Invidiosi e Superbi .	1	. .	1/2	. .	. .	1	1
1° Caina	» dei parenti	1	3/4	1/2	3/8	. .	1/4	1/4
2° Antenora	» della patria	3/4	1/2	3/8	1/4	. .	1/4	1/4
3° Tolomea	» degli amici.	1/2	1/4	1/4	1/8	. .	1/4	1/4
4° Giudecca	» dei superiori	1/4	. .	1/8	. .	. .	1/4	1/4
Centro della terra	. . . .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .

(1) Tale la circonferenza secondo il principio d'Archimede: si crede che Dante abbia dato al suo Inferno 1000 miglia di circonferenza. — (3) Compreso l'argine e il cerchio intorno al Pozzo.

NTESCO

Traverso del cerchio propriam. detto	PROFONDITÀ Totale miglia	Dal cerchio immediat. superiore	Circonferenza esterna
8¾	. .	. .	990 (1)
8¾	. .	. .	935
½	14	14	880
½	28	14	770
½	42	14	660
½	56	14	550
17	70	14	440
1	. .	. .	226.30
5.83			220
5.83	140	70	183.34
5.84			146.68
			110
			99
			88
			77
			66
17	280	140	55
			44
			33
			22
			11
1	294	14	3 1/7
¼			
¼	295	1	
¼			
¼			
. .	295 ¼	¼	
		295 ¼	

…nferenza. — (2) Compreso l'argine. —

ITINERARIO DEI POETI

NEL DISCENDERE I VARI CERCHI INFERNALI

LUOGHI	SPAZIO PERCORSO — Lungo il cerchio		Verso il centro		Mezzo di locomozione
	Miglia	Gradi	Orizzont. miglia	Obliquam. miglia	
Anti Inferno	. .	. .	8 3/4	. .	A piedi
Acheronte	. .	. .	8 3/4	. .	Soprannaturale
1° cerchio	. .	. .	17 1/2	22	A piedi
2° »	. .	. .	17 1/2	22	Soprannaturale
3° »	55	36	17 1/2	22	A piedi
4° »	. .	. .	17 1/2	22	A piedi
5° »	88.63	72	34	22	A piedi e in barca (1)
6° »	22.63	36	1	. .	A piedi
7° » 1° girone . .	22	36	5.84	. .	(2)
7° » 2° » . .	. .	. .	5.83	. .	A piedi
7° » 3° » . .	14.67	36	5.83	. .	A piedi
8° »	. .	. .	17	22	(3)
1ª bolgia	11	36	. .	. .	
5ª e 6ª bolgia . . .	5.50	36	. .	. .	
10ª bolgia	1.10	36	. .	. .	
Orlo del Pozzo	0.314	36	. .	. .	
Pozzo	. .	. .	1/2	. .	(4)
	220.844	360	157 1/2		

(1) Miglia 22 nel discendere la ripa esterna di Stige; 66 nel percorrere il grand'arco sulla sponda esterna di Stige (a piedi); 17 nell'attraversarlo; 22,63 nei fossi di Dite (in barca).

(2) Miglia 22 a piedi; miglia 5,84 sulla groppa di Nesso.

(3) La discesa a picco dal settimo cerchio sulle spalle di Gerione; il resto a piedi.

(4) La discesa parte tra le braccia di Anteo.

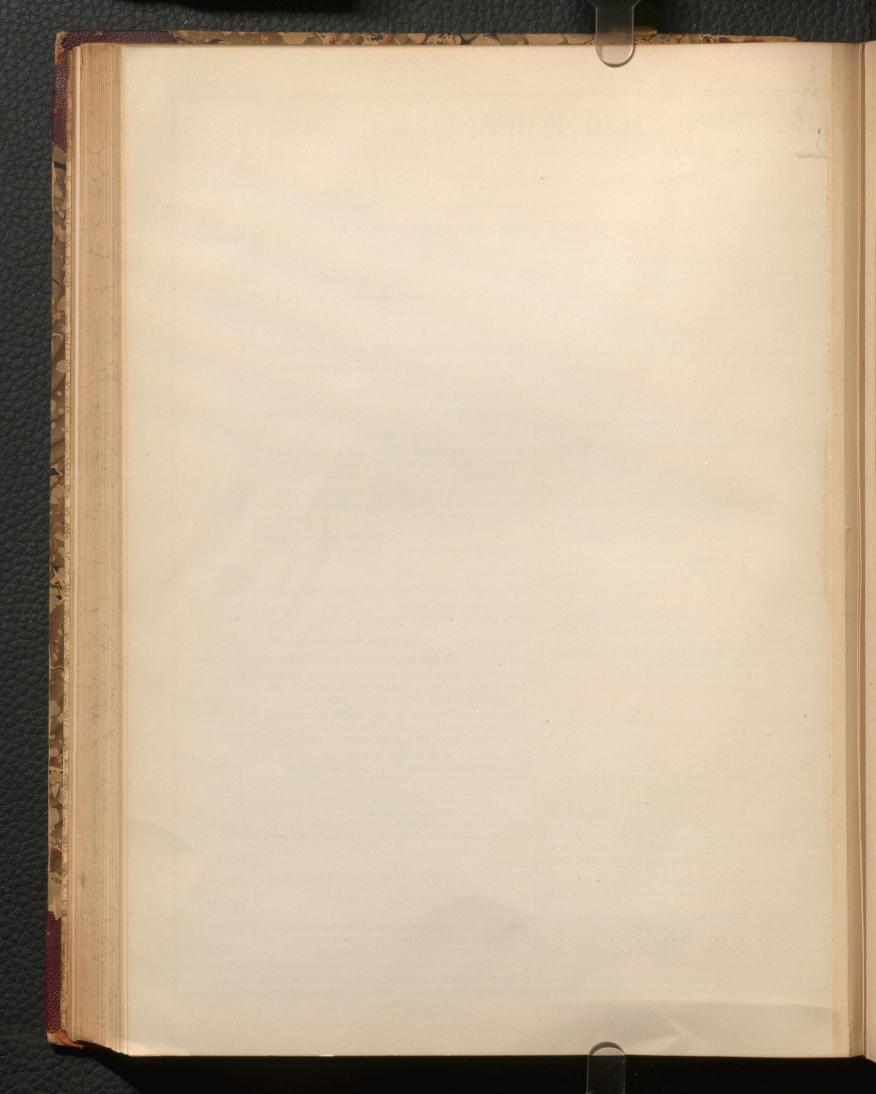
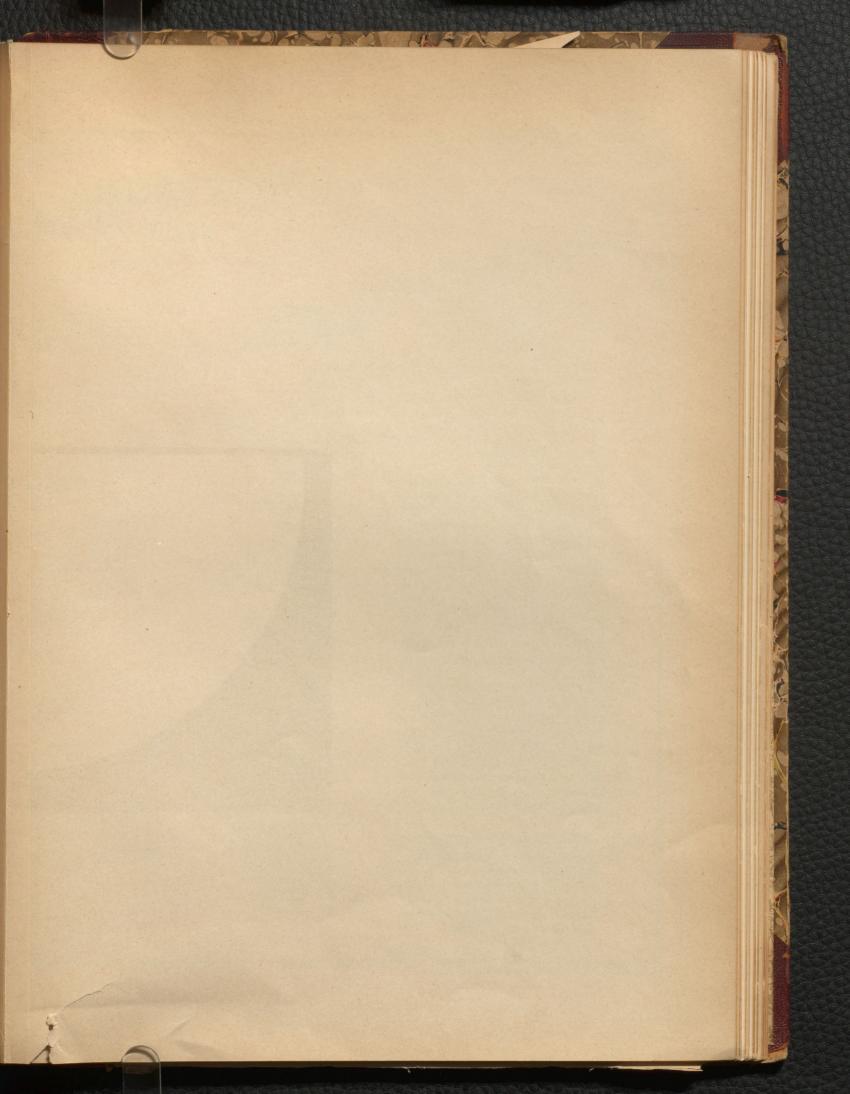
QUADRO DELLE COLPE E DE

Luoghi infernali	Custodi dei vari luoghi			COLPE E LORO SUDDIVISIONI		
Vestibolo infernale	....	Incontinenza	Negativa (1). Noncuranti	1° Ignavi		
				2° Angeli neutri		
1° cerchio (Limbo)	Caronte			1° Fanciulli non battezzati; uomini e donne morti prima del cristianesimo.		
				2° Personaggi illustri dell'antichità	che si esercitarono nella vita attiva	
					che si esercitarono nella vita contemplativa	
2° »	Minosse		Positiva	Lussuriosi	1° Che peccarono per sfogo di libidine	
					2° Che peccarono per debolezza	
3° »	Cerbero			Golosi		
4° »	Pluto			Avari	1° Avari.	
					2° Prodighi	
5° »	Flegias			Iracondi e Accidiosi		
6° »	Furie, Demoni	Violenza	Negativa	– Eresiarchi, distinti per sette		
7° » – 1° girone.	Minotauro (Centauri)		Positiva. – Violenti	1° Contro il prossimo	nella persona	Tiranni
						Omicidi
					nella roba	Predoni
						Assassini di strada
7° » – 2° »				2° Contro sè stessi	Nella persona – *Suicidi comuni*	
					Nella roba – *Scialacquatori*	
7° » – 3° »				3° Contro Dio	Nella persona di Dio – *Bestemmiatori*	
					Nella natura (figlia di Dio) – *Sodomiti*	
					Nell'arte (nipote di Dio) – *Usurai*	
8° » (Malebolge) – 1ª bolgia.	Gerione	Frode	In chi non si fida – Frodolenti	1° Seduttori	Seduttori per conto altrui – *Ruffiani*	
					Seduttori per conto proprio	
2ª »				2° Adulatori		
3ª »				3° Simoniaci		
4ª »				4° Indovini		
5ª »				5° Barattieri	Degli uffici del comune	
					Delle grazie del principe	
6ª »				6° Ipocriti	Comuni	
					Scribi e Farisei	
7ª »				7° Ladri	Sacrileghi	
					Pubblici	
					Privati	
8ª »				8° Consiglieri frodolenti		
9ª »				9° Seminatori di discordie	Religiose	
					Politiche	
					Domestiche e private	
10ª »				10° Falsatori	Di cose	
					Di persone	
					Di monete	
					Di parole	
9° » (Cocito) – Caina	Giganti		In chi si fida – Traditori (Il Landino, il Buti, l'Ottimo, il Blanc e lo Scherillo pongono in Cocito anche i *Superbi* e gli *Invidiosi*).	Dei parenti		
Antenora.				Della patria		
Tolomea.				Degli amici e commensali		
Giudecca.				Dei benefattori		
......				Della Maestà	Umana	
					Divina	

(1) Abbiamo seguito, almeno in questa denominazione di *negativa* e *positiva*, la classificazione di Matteo Romani per comprendere tutti i peccatori

DELLE PENE DELL'INFERNO

PERSONAGGI	PENE	CANTO
Celestino V, papa	Sono ignudi e stimolati da mosconi e da vespe	III
Elettra, Ettore, Enea, Camilla, Pentesilea, Cesare, Latino, Lavinia, Bruto I, Lucrezia, Giulia, Marzia, Cornelia, Saladino. *Poeti:* Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano. – *Filosofi:* Aristotile, Socrate, Platone, Democrito, Diogene, Anassagora, Talete, Empedocles, Eraclito, Zenone, Dioscoride, Orfeo, Tullio Cicerone, Lino, Seneca, Euclide, Tolomeo. – *Medici:* Ippocrate, Avicenna, Gallieno, Averrois	Vivono in desiderio senza speranza	IV
Semiramide, Cleopatra Didone, Elena, Achille, Paris, Tristano, Paolo e Francesca	Sono rapiti continuamente in giro da vento impetuoso	V
Ciacco	Sono abbattuti da fortissima pioggia ed assordati dai latrati di Cerbero	VI
Non vi si riconosce alcuno	Rotolano col petto gravissimi pesi	VII
Filippo Argenti	I primi sono immersi parzialm., gli altri totalm. nello Stige	VII-VIII
Farinata degli Uberti, Cavalcante Cavalcanti, Federico II, Ottaviano degli Ubaldini, Papa Anastasio	Sono puniti entro arche infuocate	VIII – XI
Alessandro, Dionigi, Ezzelino da Romano, Obizzo da Esti Guido di Monforte Attila, Pirro, Sesto Rinier da Corneto, Rinier Pazzo	Sono tuffati nel sangue bollente fino al ciglio e poi di mano in mano fino al petto a norma della gravità del peccato	XII
Pier delle Vigne	Sono trasform. in nodosi tronchi in cui fan nido le Arpie	XIII
Lano, Rocco de' Mozzi (o Lotto degli Agli), Iacopo da S. Andrea	Sono inseguiti da bramose cagne e dilacerati	XIII
Capaneo	Giaciono supini sull'arena infuocata, sotto pioggia di fuoco	XIV
Brunetto Latini, Prisciano, Francesco d'Accorso, Andrea dei Mozzi, Iacopo Rusticucci, Guidoguerra, Tegghiaio Aldobrandi, Guglielmo Borsiere	Corrono incessantemente sull'arena infuocata, sotto pioggia di fuoco	XV-XVI
Un Gianfigliazzi, un Ubbriachi, uno Scrovigni, Vitaliano del Dente (o Vitaliano Vitaliani), Giovanni Buiamonte	Sono seduti sull'arena infuocata, sotto pioggia di fuoco	XVII
Venedico Caccianimico Giasone	Sono puniti a colpi di staffile per mano dei demoni	XVIII
Alessio Intelminelli, Taide	Sono attuffati nello sterco	XVIII
Niccolò III che aspetta Bonifacio VIII e Clemente V	Sono capofitti in buche infuocate	XIX
Anfiarao, Tiresia, Aronte, Manto, Euripilo, Michele Scotto, Guido Bonatti, Asdente	Sono stravolti violentemente colla faccia verso le spalle	XX
Uno degli Anziani del comune di Lucca (credesi Martino Bottai) Ciampolo, frate Gomita, Michele Zanche	Sono tuffati nella pece bollente ed arroncig. dai diavoli	XXI-XXII
Catalano de' Malavolti, Loderingo degli Andalò	Camminano oppressi da pesantissime cappe infuocate	XXIII
Caifa, Anna e il Consiglio dei farisei	Sono distesi per terra, costretti a sopportare il peso degli altri ipocriti che vi passano sopra	XXIII
Vanni Fucci Cianfa Donati, Buoso, Francesco Guercio Cavalcanti, Puccio sciancato de' Galigai Caco, A. Brunelleschi	Stanno tra orribili serpi, dai quali trafitti, si incendono, si inceneriscono e risorgono dalla loro cenere; altri si tramutano in serpi e i serpi in umana figura	XXIV-XXV
Ulisse e Diomede	Sono involti e trasportati da fiamme	XXVI-XXVII
Maometto, Alì	Sono squarciati nel petto e nel volto dai demoni	XXVIII
Pier da Medicina, Curio, Mosca de' Lamberti Beltramo dal Bornio, Geri del Bello	Sono orrendamente ed in modo diverso mutilati dai demoni	XXIX
Griffolino, Capocchio	Sono torment. dalla scabbia e da altre schifose malattie	XXIX
Giovanni Schicchi, Mirra	Si mordono rabbiosamente correndo	XXX
Maestro Adamo, uno dei Conti di Romena	Sono idropici, tormentati da sete insaziabile	XXX
Sinone, la moglie di Putifarre	Sono oppressi da ardentiss. febbre, e mand. fumo puzzol.	XXX
Focaccia Cancellieri, Sassòl Mascheroni, Alessandro e Napoleone degli Alberti conti di Mangona, Camicione de' Pazzi, Mordarette Bocca degli Abati, Buoso da Duera, Tesauro de Beccaria, Giovanni del Soldaniero, Gano di Maganza, Ugolino della Gherardesca e Ruggeri degli Ubaldini, arciv., frate Alberico, Branca d'Oria	Sono fitti nel ghiaccio fino al viso, colla faccia in diverse posizioni	XXXI XXXII XXXIII
Non vi è nominato alcuno	Sono fitti totalmente nella ghiaccia, in diverse posizioni.	XXXIV
Bruto, Cassio Giuda	Sono maciullati dalla bocca di Lucifero, *lo imperador del doloroso regno*	XXXIV

...tori delle tre grandi categorie: diversamente i *Noncuranti* e gli *Eresiarchi* sarebbero sfuggiti alla generale classificazione stabilita dal Poeta stesso.

MONTAGNA DEL

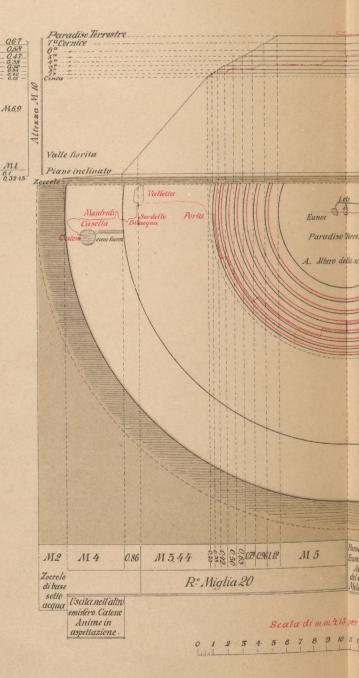
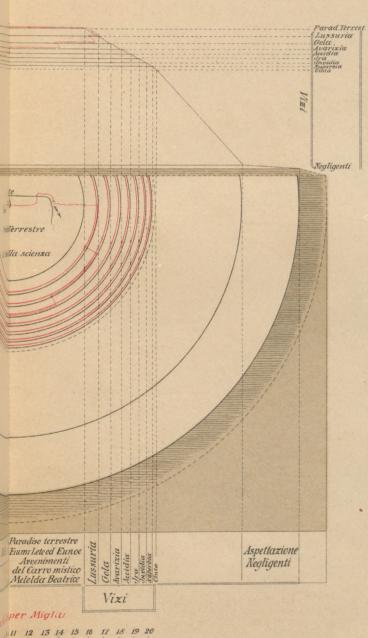
NELLA SUA PARTE S

SECONDO LE MISURE DEL

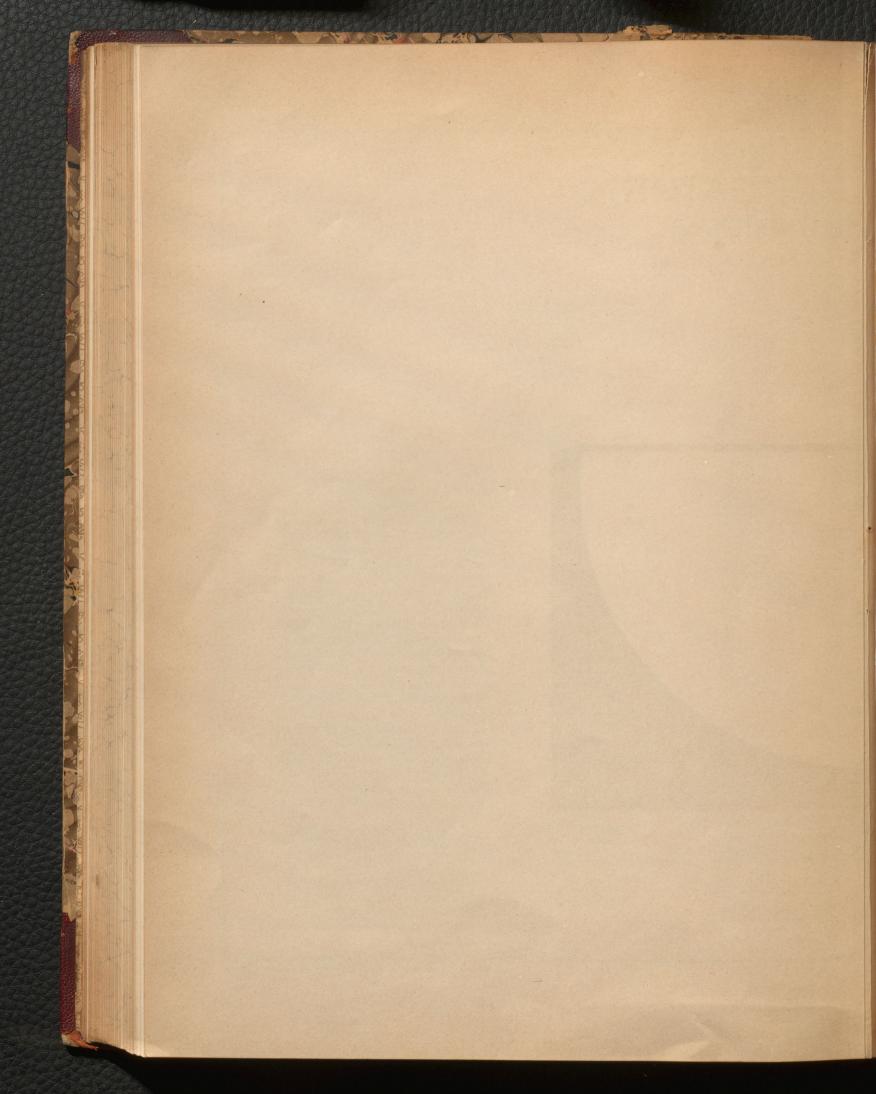
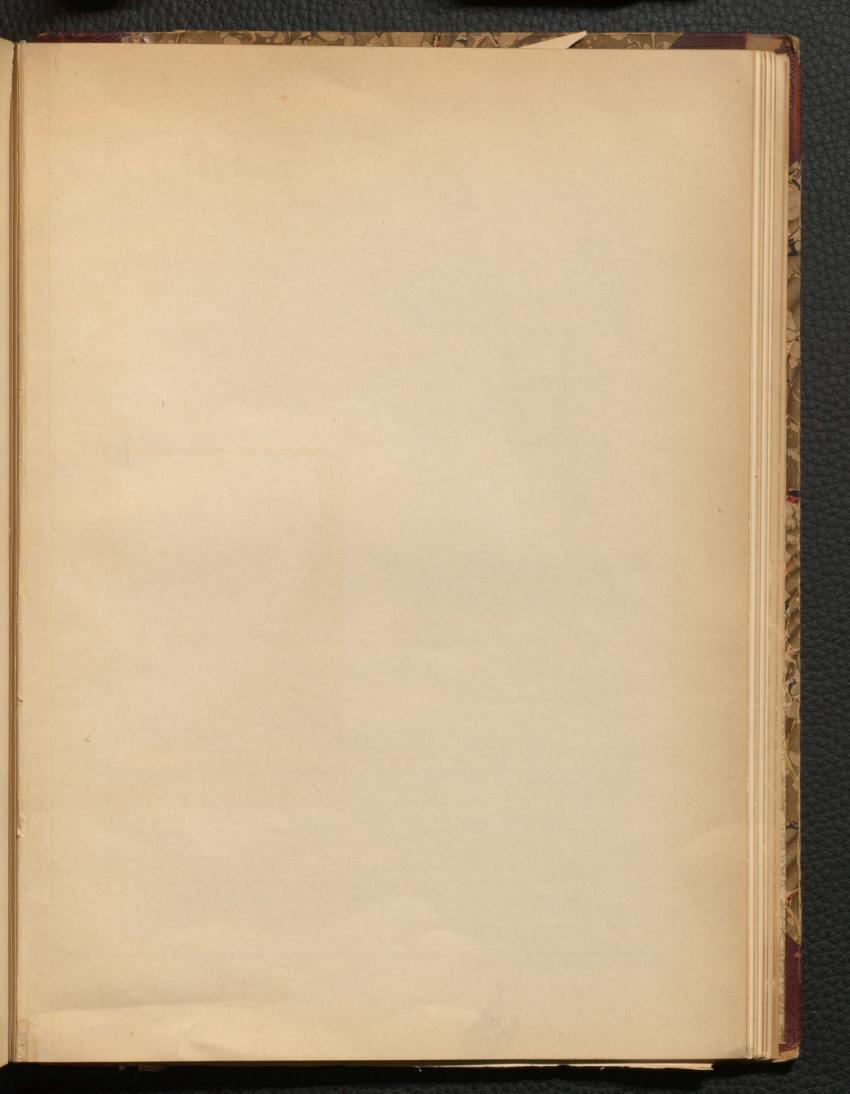
Avvertenza

Il P. G. Antonelli, partendo dalla straordinaria statura di Lucifero e da diversi cenni astronomici che si riscontrano nelle prime due Cantiche, deduce le dimensioni del Sacro Monte. Alla caduta del vermo reo che il mondo fora la terra ferma fuggì nel nostro emisfero, e quella che si trovava sulla linea della caduta si ritrasse alla superficie, e formò il monte della espiazione.

Considerando adunque che sarebbe piccolezza di concetto il supporre che la terra fuggisse nella precisa misura dell'estensione di Lucifero, si troverà più conforme al fare grandioso del Poeta che la Terra fuggisse da ogni lato, rispetto dalla linea di caduta,

NB. Il Poeta determina il traverso di una cornice del Monte del Purgatorio paragonandolo a tre volte un corpo umano. Noi nel disegno non abbiamo potuto mantenere questa proporzione, perciò abbiamo creduto di accrescere alquanto questa misura onde dare più evidenza al disegno

...DEL PURGATORIO
...ARTE SETTENTRIONALE
...DEL P. G. ANTONELLI

lasciando dalla superficie al centro della terra un vuoto cilindrico di miglia uno e un terzo di diametro, della lunghezza pari al raggio terrestre. Il volume di questo cilindro, colle nozioni geografiche di quel tempo per poco diverse dalle nostre, risulta di Miglia cube 4888,889, distribuite dal dotto Calasanziano nelle proporzioni che noi abbiamo tentato di delineare in questa tavola, e che riproduciamo nella seguente.

Lo scarico del foro praticato dalla Creatura ch'ebbe il bel sembiante nella sua fulminea caduta costituisce adunque la materia della Montagna dell' espiazione

——— Itinerario percorso dai Poeti.

Ulrico Hoepli, Editore Milano

RICHIAMI

1	Porta del Purgatorio	1	1° Girone — Superbia
2	Prima scala	2	2 Girone — Invidia
3	Seconda scala	3	3 Girone — Ira
4	Terza scala	4	4 Girone — Accidia
5	Quarta scala	5	5 Girone — Avarizia
6	Quinta scala	6	6 Girone — Gola
7	Sesta scala	7	7 Girone — Lussuria
8	Settima scala	8	Sorgente di Lete ed Eunoé
9	Primo albero	9	Eunoé
10	Secondo albero	10	Lete
11	Albero della Scienza	11	Avvenimenti simbolici del carro del drago, ecc.
12	Eunoé	12	Cinta del Purgatorio
13	Lete Matelda		
14	Comparsa di Beatrice		

I SETTE C

del Purga

delineati sopra la scala

SEZIONE
DI UNA CORNICE
DEL
Purgatorio

Piano del girone misurato da 3 volte un corpo umano

12 1 1 2 3 4 5 6 7 8 11

1 1 2 2 3 3 4 5 12 11

QUADRO SINOTTICO

Secondo lo Studio

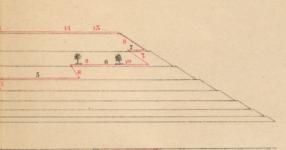
Amore .... puo

PER MALO OBBIETTO .... P

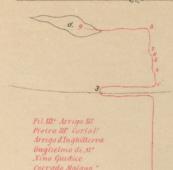
GENERE di PECCATO	SUPERBIA	INVIDIA	IRA	
Modo della Pena	Andare sotto il carico dei Pesi	Avere cucite le Palpebre	Camminare tra il fumo	Corr
Meditazione	Lucifero che piomba dal Cielo. Maria che dice: Ecce Ancilla Dei. Umiltà o superbie scolpite	Caino che fugge spaventato. Maria che dice Vinum non habent. Benevolenza o Invidia (gridadi)	Amano appeso al patibolo. Maria che dice: Fili, quid fecisti nobis? Visioni di mitezze o ire	Ebre... che c... Grida
Orazioni recitate	Orazione Domenicale	Litanie dei Santi	Agnus Dei qui tollis	
Angelo che presiede al Cerchio	L'Angelo dell'Umiltà Che canta: Beati pauperes	L'Angelo del fraterno amor che canta Beati misericordes	L'Angelo della Pace che canta: Beati pacifici	L'A... che c
Personaggi	Oderisi d'Agubbio Aldobrandeschi di Santafiora. — Provenzano Salvani	Guido del Duca, Rinier da Calboli. Sapia	Marco Lombardo	

…E CERCHI

…urgatorio

…scala di m.m. 6,6 per Miglio

ANTI=PURGATORIO

Itinerario e Personaggi

Fil. III.º Arrigo III
Pietro III.º Carlo I.º
Arrigo d'Inghilterra
Guglielmo di M.º
Nino Giudice
Corrado Malasp.ª

a. Luogo d'uscita
b. Sbarco
c. Luogo d'accesso
d. Vallella
1 Catone
2 Casella
3 Manfredi
4 Belacqua
5 Iacopo del Cassero
6 Buonconte
7 Pia de Tolomei
8 Sordello
9 Rodolfo, Ottachero.

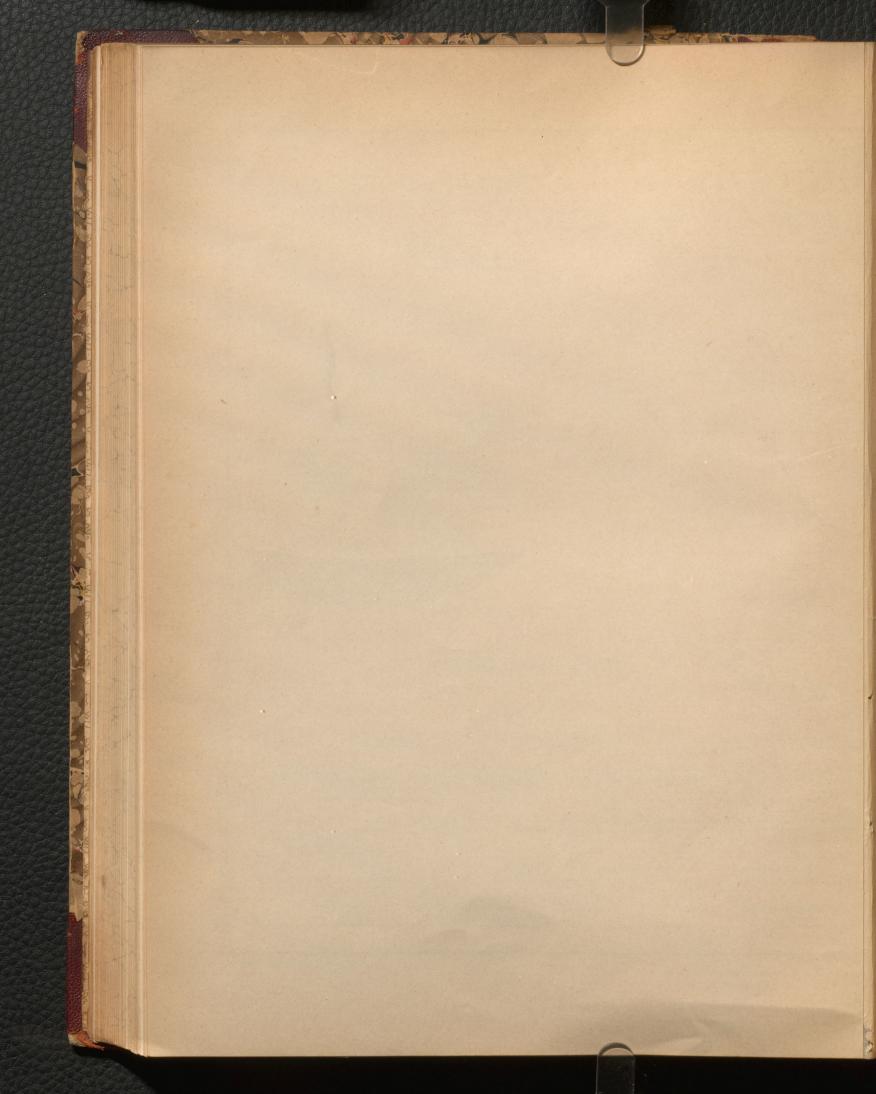
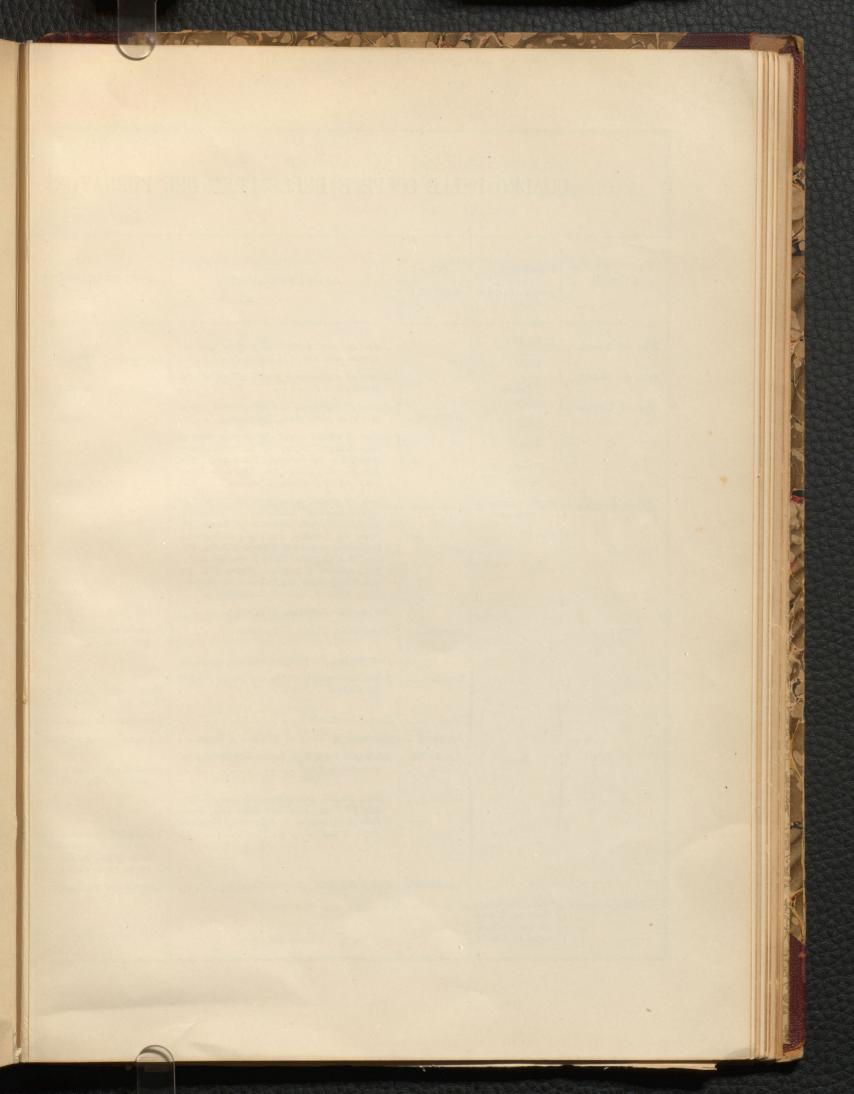
DEI SETTE CERCHI

del Sac. Paolo Perez.

…puote errar

PER POCO …… O PER TROPPO DI VIGORE

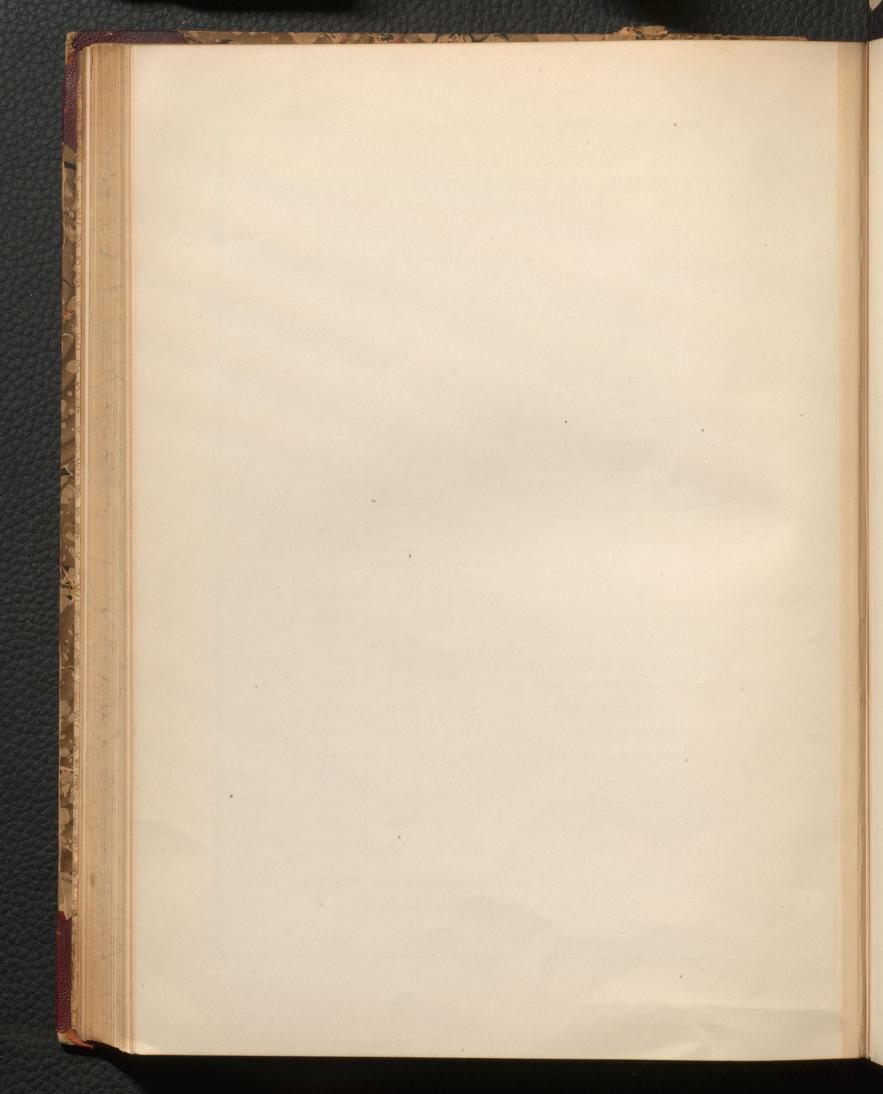
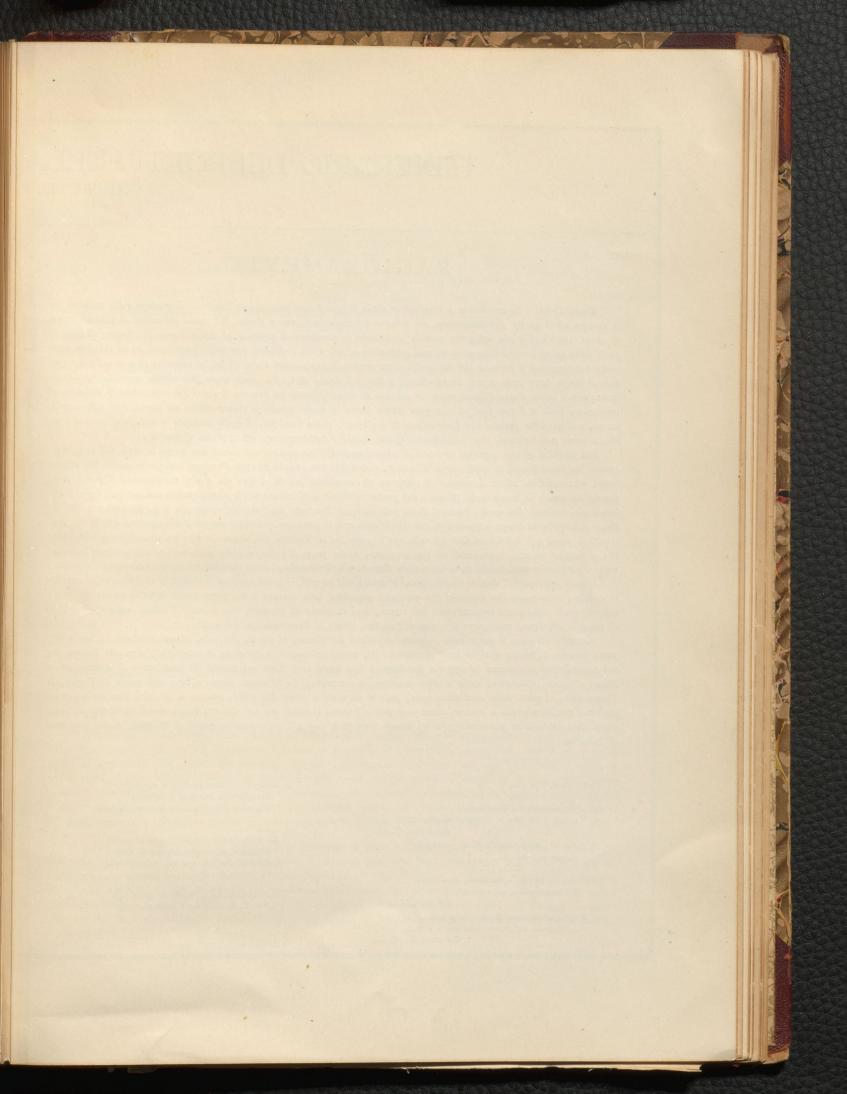
ACCIDIA	AVARIZIA	GOLA	LUSSURIA
Correre senza posa	Stare prostesi a terra legati	Essere stimolati da Frutti e Acque intangibili.	Camminare tra le fiamme
Ebrei che muoiono nel Deserto Maria che corre in fretta alla Montagna Grida de fatti di fervore o accidia	Anania e Saffira Maria che dà al mondo Gesù C. Storie di generosità o avarizia	Guerrieri rifiutati da Gedeone Maria alle Nozze di Cana Astinenze e Intemperanza	Sodoma e Gomorra Maria che dice: Virum non cognosco Castità e Lascivie
	Adhesit pavimento	Domine, labia mea	Summae Deus clementiae
L'Angelo dell'Amor di Dio che canta: Beati qui lugent	L'Angelo della Giustizia che canta Beati qui sitiunt justitiam	L'Angelo dell'astinenza che canta Beati qui esuriunt justitiam	L'Angelo della Purità che canta: Beati mundo corde
Un Abate di S. Zeno	Adriano V.º Ugo Capeto Stazio	Forese, Bonagiunta, Martino IV.º Ubaldino della Pila, B. Rigogliosi.	Guido Giunicelli e Arnaldo Daniello

Ulrico Hoepli, Editore Milano

QUADRO DELLE COLPE E DELLE PENE DEL PURGATORIO

LUOGHI	PERSONE SIMBOLICHE	COLPEVOLI	ANIME PURGANTI	MODI DELLA PENA	CA
Foce del Tevere. .			*Anime che sono debitrici di qualche pena canonica alla Chiesa.* Casella	Aspettazione, alcun tempo.	I -
Piedi del Monte. .	Catone		*Anime di scomunicati pentiti all' ultim' ora.* Manfredi	» 30 tempi . .	II
Entro il Cinghio .		Negligenti .	*Anime di negligenti che indugiarono fino a morte la conversione.* Belacqua	» 1 tempo . .	IV
»			*Anime di cattivi uccisi che perdonarono ai loro uccisori.* Iacopo del Cassero, Buonconte, Pia de' Tolomei, Benincasa, Federico Novello, Cont' Orso, Pier della Broccia	» 1 tempo . .	V -
Valletta fiorita. . .	Angeli e Serpente tentatore		*Anime di grandi personaggi che intenti ad affari mondani tardarono la penitenza.* Sordello, Rodolfo imperatore, Ottacaro, Filippo III l'Ardito, Guglielmo di Navarra, Guglielmo suocero di Filippo il Bello, Pietro III d'Aragona, Carlo il Vecchio di Puglia, Alfonso d'Aragona, Pietro III, Arrigo d'Inghilterra, Guglielmo di Monferrato, Nino Visconti, Corrado Malaspina	» 1 tempo . .	VII -
			Arroganza. Guglielmo Aldobrandeschi . . .		IX
1ª cornice		Superbi. . .	*Vanagloria.* Oderisi d'Agubbio	Camminano sotto pesantissimi sassi	X -
			Presunzione. Provenzano Salvani		X
2ª »		Invidiosi . .	Sapia Provenzani, Guido del Duca, Rinieri da Calboli	Hanno chiusi gli occhi con un filo di ferro	XI
3ª »		Irosi . . .	Marco Lombardo	Camminano in denso fumo.	XV
4ª «		Accidiosi . .	Gherardo II Abate di S. Zeno a Verona. .	Corrono incessantemente .	XV
5ª »	Lucia	Avari e Prodighi . . .	Adriano V Papa, Ugo Capeto – Stazio che poi si unisce ai Poeti	Giacciono bocconi piangendo	XIX
6ª »		Golosi . . .	Forese Donati, Bonagiunta da Lucca, Martino IV Papa, Ubaldino della Pila, Bonifacio Arcivescovo di Ravenna, Marchese degli Argogliosi	Tormentati da fame e sete, alla vista di un albero con belle frutta, inaffiato da acqua pura	XX
7ª »		Lussuriosi .	Guido Guinicelli, Arnaldo Daniello	Camminano tra fiamme. .	XX
Paradiso Terrestre	Lia, Matelda Beatrice, Carro mistico raffigurante la Chiesa				XXVII -

TAVOLA DELLE DIMENSIONI
DELLA MONTAGNA DEL PURGATORIO E DELLE SUE PARTI
SECONDO L'ANTONELLI

Raggio dell'Isola alla marina	Miglia	20,00	Diametro	Miglia	40,00	Altezza	Miglia	0,000
» alla base del monte	»	16,00	»	»	32,00	»	»	0,100
» alla valletta.	»	15,14	»	»	30,28	»	»	1,000
» alla cinta del Purgatorio. . .	»	10,00	»	»	20,00	»	»	7,000
» alla 1ª cornice	»	9,75	»	»	19,50	»	»	7,150
» alla 2^2 cornice	»	9,42	»	»	18,84	»	»	7,350
» alla 3ª cornice	»	9,00	»	»	18,00	»	»	7,600
» alla 4ª cornice	»	8,50	»	»	17,00	»	»	7,900
» alla 5ª cornice	»	7,87	»	»	15,74	»	»	8,280
» alla 6ª cornice	»	7,08	»	»	14,16	»	»	8,750
» alla 7ª cornice	»	6,12	»	»	12,24	»	»	9,330
» all'orlo del Paradiso Terrestre	»	5,00	»	»	10,00	»	»	10,000

	RAGGIO della base inferiore del tronco di Cono	RAGGIO della base superiore del tronco di Cono	ALTEZZA del tronco di Cono	VOLUME
	Miglia	Miglia	Miglia	Miglia Cube
Zoccolo base sott'acqua	22,00	20,00	0,3243	449,804
Piano inclinato fino a' piè del Monte . .	20,00	16,00	0,1	102,243
Montagna fino alla cinta del Purgatorio .	16,00	10,00	6,9	3729,943
Tronco della detta cinta alla 1ª cornice. .	10,00	9,75	0,15	45,974
» dalla 1ª alla 2ª cornice	9,75	9,42	0,20	57,754
» dalla 2ª alla 3ª cornice	9,42	9,00	0,25	66,659
» dalla 3ª alla 4ª cornice	9,00	8,50	0,30	72,207
» dalla 4ª alla 5ª cornice	8,50	7,87	0,38	80,050
» dalla 5ª alla 6ª cornice	7,87	7,08	0,47	82,613
» dalla 6ª alla 7ª cornice	7,08	6,12	0,58	79,544
» dalla 7ª alla cima	6,12	5,00	0,67	65,315
Volume totale del Monte del Purgatorio . . . . Miglia Cube				4832,106
Volume della terra fuggita nella caduta di Lucifero . . . »				4888,889
Perdite per l'azione del mare . . . . Miglia Cube				56,783

ITINERARIO DEI POETI SULLA MO

MISURE DEL P. G. AN

RAGIONAMENTO

Usciti Dante e la sua Guida a rivedere le stelle lungo il foro praticato da Lucifero, si trovano sulla spianata tra la marina ed il monte del Purgatorio, ad oriente del medesimo, verso l'alba. Seguendo gli ordini di Catone Dante si avvia con Virgilio alla spiaggia; quindi, prendendo la direzione di ponente, si dirige verso il Monte. Giunto ai piedi della montagna, nè iscorgendovi una praticabile salita, volta a sinistra per mille passi circa, onde chiedere contezza del cammino a persone che da quella parte venivano lentamente verso di lui, e con esse ritorna sui passi fatti fino al luogo dove poco prima aveva girato, e dietro il cenno di quella gente trova uno stretto pertugio, pel quale incomincia a salire l'erta. Giunto sopra un cinghio si volge indietro ed osserva il sole. Nel riprendere il cammino si rivolge un poco a destra fino ad una gran pietra dietro la quale aspettano alcune anime de' pigri; indi sale direttamente, e dopo aver parlato con altre anime di negligenti, trova Sordello, il quale conduce i due poeti un po' a sinistra verso mezzogiorno, alla Valle fiorita. Quivi finisce l'Antipurgatorio ed il primo giorno (1).

Sul fare del giorno seguente il Poeta è miracolosamente trasportato sul balzo ove sorge la cinta del vero Purgatorio da Santa Lucia, la quale, come dice il P. Antonelli, non avendo bisogno di tenere obliquo cammino per affrontare l'asprezza della salita, è naturale il supporre vi ascendesse per la diritta via e per conseguenza il poeta fosse posato sul balzo in luogo tanto discosto dal punto cardinale dell'oriente verso ostro, quanto era per quel verso l'abbandonata valletta. Da questo punto il Poeta può scorgere l'entrata del Purgatorio, esposta a perfetto oriente, per arrivare alla quale fa duopo volgere a destra (2). Stando così le cose non potrebbe reggere l'Annotazione del P. G. Antonelli al verso 44° del Canto IX° (3) colla quale porrebbe la Valletta del riposo in sito tra mezzogiorno e ponente, il che sarebbe troppo, imperocchè da questo punto, anche sopra il balzo, sarebbe stato impossibile scorgere la porta, volta a perfetto levante, poichè ne sarebbe stata distante più di novanta gradi, e quindi sarebbe stata occultata dal monte.

Giunti sulla prima cornice ove purgano le anime dei superbi, i poeti volgono a destra, e così sempre di cornice in cornice, man mano che arrivano alla estremità superiore delle diverse scale, percorrendo in tutto un arco di cento ottanta gradi sulla parte settentrionale del monte, fino al punto di ponente, ove trovano l'ultima scala che conduce al mirabile altipiano, costituente il terrestre Paradiso. (Vedi la dimostrazione qui contro).

Arrivato adunque il poeta sulla spianata superiore del Monte, si avvia, col sole, allora spuntato, in faccia (4), verso levante, e, tranne qualche lieve deviazione (5), mantiene sempre la direzione di oriente (6), fino alla fontana da cui scaturiscono e scorrono in opposta direzione, i due fiumi santi Lete ed Eunoè. È imminente il mezzogiorno: Dante e Stazio, distaccatisi dalla mistica comitiva, accompagnati da Matelda, vanno a bere dell'acqua di Eunoè. Il Poeta allora, bevuto della santissima onda, puro e disposto a salire alle stelle, ritorna a Beatrice rimasta un poco indietro, rivolta non più a levante, come poco prima l'aveva lasciata, ma sul sinistro fianco verso Settentrione, cogli occhi fissi nel sole in pieno meriggio (7). Dante fissa anch'esso gli occhi suoi in quelli di Beatrice, e sale con essa al Paradiso.

---

(1) V. Cant. I — VIII.
(2) » » IX.
(3) » Commento del Tommaseo.
(4) Vedi là il sol che in fronte ti riluce.
C.° XXVII, T. 45.

(5) Allor si mosse contr'al fiume, andando
su per la riva . . . .
. . . .
le ripe igualmente dier volta
Ed io a levante mi rendei.
C.° XXIX, T. 3, 4.

Tratto m'avea nel fiume fino a gola....
.... Quando fui presso alla beata riva....
C.° XXXI, T. 33, 34.

(6) Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.
C.° XXXII, T. 6.

La bella donna che mi trasse al varco
E Stazio ed io seguitavam la rota
Che fe' l'orbita sua con minor arco.
C.° XXXII, T. 10.

(7) C.° XXXIII, T. 5, 35, 38, 48 del Purg.
C.° I, T. 15 e 16 del Paradiso.

MONTAGNA DEL PURGATORIO

P. G. ANTONELLI

GIORNI	LUOGHI DEL PURGATORIO	SPAZIO PERCORSO NEL VIAGGIO			ALTEZZA	TEMPO impiegato nel Purgatorio
		Lungo le cornici		Verso l'asse del Monte		
		Miglia	Gradi	Miglia	Miglia	Ore
1° giorno. .	Antipurgatorio.	. .	. .	4.86	0.100	11
2° » . .	Id.	. .	. .	5.14	6.900	2
	1° girone	3.0636	18	0.25	0.150	2
	2° »	3.6190	22	0.33	0.200	2
	3° »	5.6600	36	0.42	0.250	2.30′
	4° »	. .	. .	0.50	0.300	. .
3° » . .	4° »	2.0776	14	. .	. .	1
	5° »	3.4350	25	0.63	0.380	3
	6° »	4.3260	35	0.79	0.470	3.30′
	7° »	3.2058	30	0.96	0.580	2.45′
4° » . .	Alla cima.	. .	. .	1.12	0.670	. .
	Sulla cima	. .	. .	5.00	. .	6
			180	20.00	10.000	35.45′(1)
(1) Se a questo tempo si aggiungono ore 42.15′, cioè: 13 per la prima notte, 12 per la seconda, 13 per la terza, e 4.15′ spese nel salire le scale, si avranno ore 78, quante ne corrono dal mattino del primo giorno, al mezzogiorno del quarto						42.15′
						78.00′

DELLA DIREZIONE DEI POETI NEL SALIRE IL MONTE

Il Poeta nell'Antipurgatorio, pure seguendo la direzione di ponente, tuttavia alcune volte, o per la incertezza del cammino, o per altri motivi, è costretto a deviare or a destra, or a sinistra, a norma della qualità più o meno grave di negligenza delle anime che incontra. Ma una volta entrato per la porta del vero Purgatorio, e salita la prima scala, si volge sempre a destra per dimostrare che il suo viaggio procedeva sempre di bene in meglio, avvicinandosi sempre più al Paradiso; mentre per lo contrario, nello Inferno la direzione sua fu pressochè sempre rivolta a sinistra, passando a' peccati sempre più gravi. Il Poeta non trascura di accennare anche nella seconda Cantica la direzione che veniva prendendo appena sboccato sulla novella cornice. Ecco questi passi:

A mano destra per la riva Con noi venite e troverete il passo.... Canto XI, T. 17, 1° *Girone.* — Fece del destro lato al mover centro, E la sinistra parte di sè torse. Canto XIII, T. 5, 2° *Girone.* Noi andavamo per lo vespero attenti.... Contro i raggi serotini e lucenti. Canto XV, T. 47, 3° *Girone.* — E andavam col Sol nuovo alle reni. Canto XIX, T. 13, 4° *Girone.* Se voi venite dal giacer sicuri, E volete trovar la via più tosto, Le vostre destre sien sempre di furi. Canto XIX, T. 27, 5° *Girone.* Io credo ch' allo stremo Le destre spalle volger ci convegna, Girando il monte, come far solemo. Canto XXII, T. 41, 6° *Girone.* — Feriami il sole in sull' omero destro; Canto XXVI, T. 2, 7° ed ultimo *Girone.*

Tav Xª
SISTEMA
DELL' UNIVERSO
SECONDO
LA
DIVINA COMMEDIA
DISPOSIZIONE
DEL
PARADISO DANTESCO
Empireo
Iº Gerarch.
IIº Gerarch.
IIIº Gerarch.
Serafini
Cherubini
Troni
Dominazioni
Virtù
Potestà
Principati
Arcangeli
Angeli
Iº
IIº
IIIº
IVº
Vº
VIº
VIIº
VIIIº
IXº Ordᵉ
Dio
Candida Rosa
Spiriti che credettero nel
Messia venturo
Messia venuto
Contemplanti
Re giusti
Morti in guerra giusta
Dotti in Istudi Divini
Spiriti già presi d'Amore
Usarono bene l'Ingegno
Incostanti nei voti
Cielo della Luna
Regione del Fuoco
Cielo di Mercurio
Cielo Cristallino

Agnelli, Topo-Cronografia del Viaggio Dantesco

Ulrico Hoepli, Editore, Milano.

PROSPETTO DE[I]

I Beati contemplano **Dio** in tre modi, come:		Questi modi di contemplazione si dividono in **Gerarchie** di tre **Ordini** ciascuna	GERARCHIE	ORDINI		CLASSIFICAZIONE DEI BEATI (2)	CIE[LI]
							Sfera del[l'...]
	Primo Amore (Spirito Santo)		III Gerarchia	9° Angeli	Contemplano la Terza Persona con o senza riferenza alla Prima e Seconda (1).	Spiriti votivi mancanti . .	1° Luna
				8° Arcangeli . . .		Spiriti operanti	2° Merc[urio]
				7° Principati . . .		Spiriti amanti	3° Vene[re]
	Somma Sapienza (Figliuolo)		II Gerarchia	6° Potestà	Contemplano la Seconda Persona con o senza riferenza alla Prima e alla Terza.	Spiriti sapienti	4° Sole
				5° Virtù		Spiriti militanti	5° Marte
				4° Dominazioni .		Spiriti giudicanti	6° Giove
	Divina Potestate (Padre)		I Gerarchia	3° Troni	Contemplano la Prima Persona con o senza riferenza alla Seconda e alla Terza.	Spiriti contemplanti	7° Saturn[o]
				2° Cherubini . .			8° Ottava (Geme[lli])
				1° Serafini			9° Primo
							Cielo Em[pireo]

(1) Secondo la distinzione di Matteo Romani. — (2) Secondo Michelangelo Caetani.

DEL PARADISO

CIELI	ANIME DI BEATI INCONTRATE NEI DIVERSI CERCHI	SCIENZE A CUI ASSOMIGLIANO I VARI CIELI			TEMPO	CANTI
Sfera del fuoco .	. . . .	. . . .			Ore 1	I – II
1º Luna	Piccarda Donati, Costanza imperatrice .	Arti liberali	Del Trivio	Grammatica. . .	» 2	III
2º Mercurio . .	Giustiniano imperatore d'Oriente, Romeo.			Dialettica. . . .	» 2	V – VI
3º Venere . . .	Carlo Martello, Cunizza da Romano, Raab.			Rettorica. . . .	» 2	VIII – IX
4º Sole.	Tommaso d'Aquino, Alberto di Colonia, Graziano, Pietro Lombardo, Salomone, Dionigi Areopagita, Orosio, Boezio, Isidoro vescovo, Venerabile Beda, Riccardo da S. Vittore, Sigieri, Bonaventura, Illuminato, Agostino, Ugo da S. Vittore, Pietro Comestore, Pietro Ispano, Natan, Giovanni Grisostomo, Anselmo, Donato, Rabano, Gioacchino di Calabria		del Quadrivio	Aritmetica . . .	» 2	X a XII
5º Marte. . . .	Cacciaguida, Giosuè, Giuda Maccabeo, Carlo Magno, Orlando, Guglielmo di Oringa, Rinoardo, Goffredo di Buglione, Roberto Guiscardo			Musica	» 2	XV a XVIII
6º Giove	Davide, Traiano, Ezechia, Costantino, Guglielmo di Sicilia, Rifeo			Geometria . . .	» 2	XX
7º Saturno . . .	Pier Damiano, Benedetto, Macario, Romualdo.			Astrologia . . .	» 2	XXI – XXII
8º Ottava sfera. (Gemelli)	Trionfo di Cristo – Incoronazione di Maria – Esame di Dante sulle tre Virtù Teologali fatto da S. Pietro, S. Giacomo e S. Giovanni – Adamo.	Filosofia		Scienze Naturali	» 6	XXIII – XXVI
9º Primo Mob.	Creazione degli Angeli – Loro gerarchie .			Scienza Morale.	» 3	XXVII – XXIX
Cielo Empireo .	*Antico Testamento* – Adamo, Eva, Mosè, Rachele, Sara, Rebecca, Giuditta, Rut, Anna e altre pie donne ebree: occupano una parte della *Candida Rosa.* *Nuovo Testamento* – Maria Vergine, San Pietro, S. Giovanni, Lucia, Beatrice, S. Giov. Battista, S. Francesco, S. Domenico, S. Agostino, S. Benedetto e molti altri fondatori di religioni – Arrigo VII imperatore: occupano l'altra parte della *Rosa*			Scienza Divina.	. . . . .	XXX – XXXIII
					Ore 24	

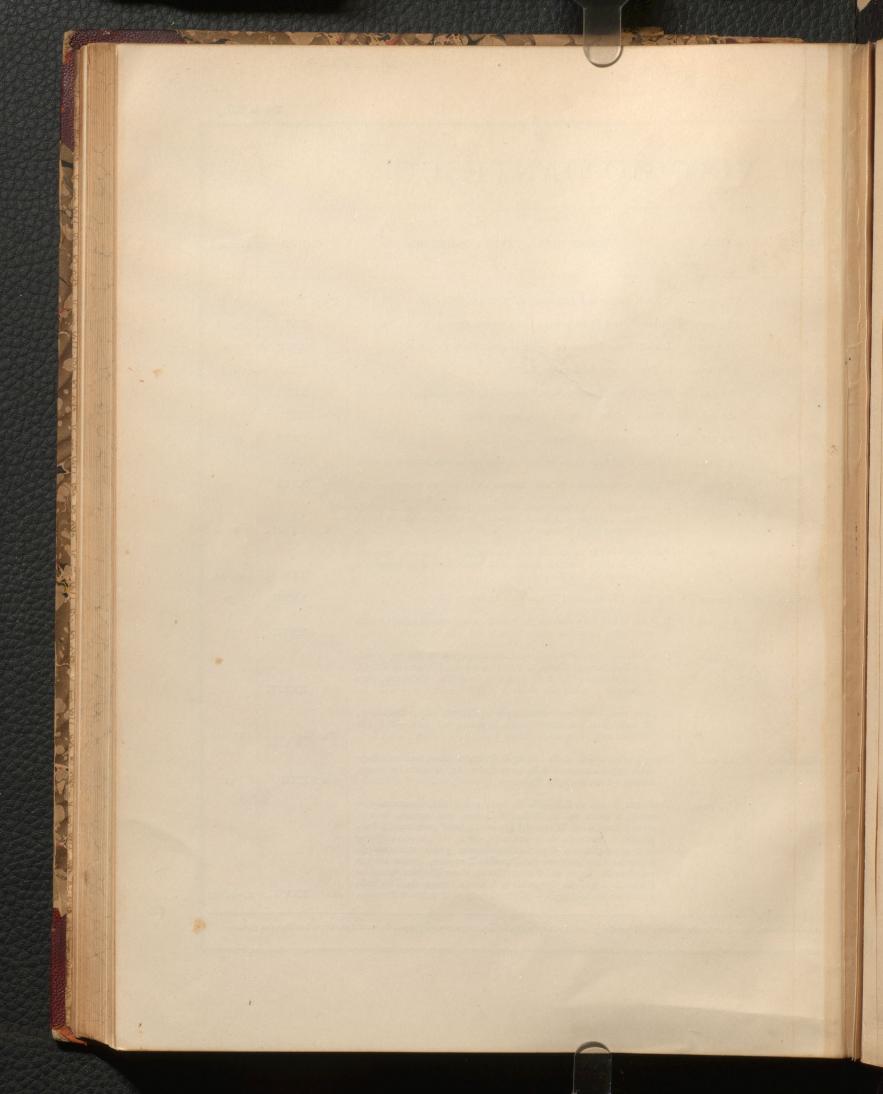
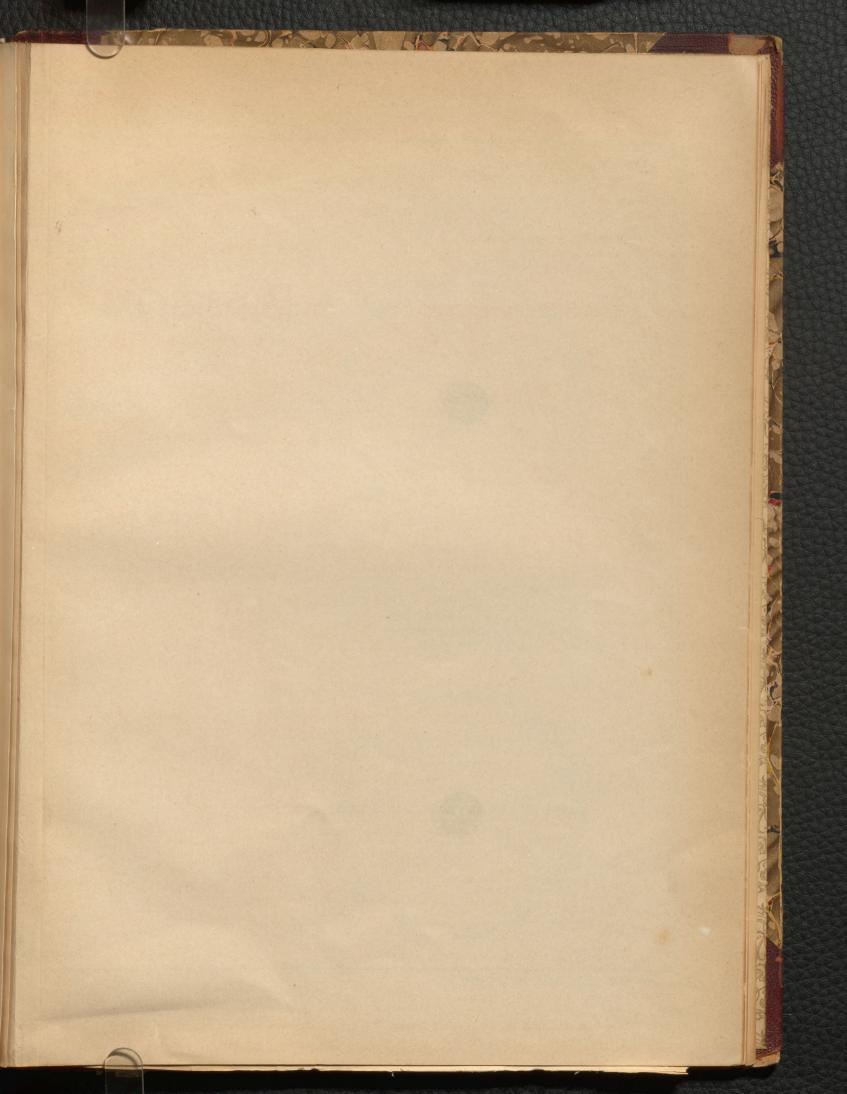
TEMPO IMPIEGATO NE

GIORNO	ORA	LUOGHI DELLA DIVINA COMMEDIA	CANTO	TERZINA
7 Aprile 1300 Giovedì Santo (1)	Notte	Dante si smarrisce nella Selva, vaga per essa tutta la notte. – Luna piena	Inf. I	1-4
8 Venerdì Santo	Mattina	Fa per salire il colle, ma è impedito dalle Fiere. – Compare Virgilio	» I . . .	5 e seg.
	Sera	Entra all' Inferno	» III . . .	1 e seg.
	Mezzanotte	I Poeti recidono il cerchio degli Avari per discendere allo Stige . .	» VII . . .	33
9 Sabato Santo	4 ant.	I Poeti si dipartono dalla tomba di Anastagio	» XI. . . .	38
	7 ant.	Tramonta la Luna; un' ora circa di giorno	» XX . . .	42-43
	9 1/2 ant.	Dante si trova coi demoni alla bolgia de' Barattieri.	» XXI. . .	38
	1 1/2 pom.	I Poeti lasciano la nona bolgia	» XXIX .	4
	6 1/2 pom.	I Poeti sono giunti davanti a Lucifero.	» XXXIV.	23
	8 pom.	I Poeti sono giunti sull'altra faccia della Giudecca, lungo Lucifero, passando pel centro della Terra.	» XXXIV.	39
10 Pasqua nell'altro emisfero	5 ant.	Dante è alle viste dell' altro Polo	Purg. I	8
	6 1/2 ant.	Spunta il sole mentre i Poeti sono alla marina	» II	1
	8 1/2 ant.	I Poeti arrivano ai piedi del Monte e scorgono la compagnia di Manfredi	» III . . .	9
	10 ant.	I Poeti lasciano Manfredi e incominciano la salita	» IV . . .	5
	12 mer.	I Poeti lasciano Belacqua	» IV . . .	46
	3 pom.	I Poeti scorgono Sordello	» VI. . . .	20
	4 1/2 pom.	I Poeti arrivano in vista della valle fiorita	» VII . . .	29
	6 pom.	I Poeti vedono gli Angeli arrivare alla valletta	» VIII . .	1
		I Poeti discendono nella valletta	» VIII . .	15
	9 pom.	Dante si addormenta	» IX. . . .	1
11 Lunedì	6 ant.	Dante sogna di essere rapito da un' aquila	» IX. . . .	5
	8 1/2 ant.	Dante si sveglia sulla cinta del Purgatorio	» IX. . . .	15
	11 ant.	I Poeti arrivano sulla prima cornice	» X	5
	12 1/2 ant.	I Poeti incontrano l' Angelo e si avviano alla seconda cornice. .	» XII . . .	27
	2 pom.	I Poeti incontrano l' Angelo e si avviano alla terza cornice . . .	» XV . . .	1

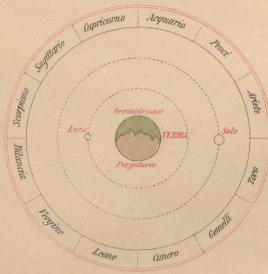
(1) Realmente il plenilunio determinante la Pasqua del 1300 cadeva il 5 aprile, martedì, alle 2 3/4 del mattino; ma stando all'antico calendario della
il 10 aprile (P. G. Antonelli).

NEL VIAGGIO DANTESCO

GIORNO	ORA	LUOGHI DELLA DIVINA COMMEDIA	CANTO	TERZINA
11 Lunedì	5 1/4 pom.	I Poeti escono dal fumo ove si purgano gl'Iracondi	Purg. XVII . .	1-3
	5 3/4 pom.	Imbrunisce; i Poeti arrivano alla quarta cornice	» XVII . .	24-26
	12 pom.	I Poeti incominciano ad udire le grida degli Accidiosi	» XVIII. .	26
12 Martedì	4 1/4 ant.	Il Poeta sogna la femmina balba	» XIX . .	1-3
	6 ? ant.	I Poeti si svegliano e trovano l'Angelo che li avvia alla quinta cornice	» XIX . .	13
	11 ant.	I Poeti voltano a destra sulla sesta cornice	» XXII . .	40
	12 ant.	Il Poeta parla con Forese . , ...	» XXIII .	40-41
	2 pom.	I Poeti cominciano a salire la scala che mena alla settima cornice.	» XXV . .	1
	4 pom.	I Poeti camminano sull'orlo esterno della settima cornice . . .	» XXVI .	2
	5 1/2 pom.	Il sole spunta a Gerusalemme, ma non tramonta per anco alla settima cornice. – I Poeti incontrano l'Angelo che li invita ad entrare nelle fiamme	» XXVII .	1-4
	5,50 pom.	Tramonta il sole anche alla settima cornice, e i Poeti incominciano a salire l'ultima scala; fatti pochi scalini si fermano e vi passano la notte	» XXVII .	21-24
13 Mercoledì	Aurora	Sul fare dell'aurora il Poeta vede in sogno Lia	» XXVII .	32
	6 1/2 ant.	Il Poeta si sveglia e s'avvia per la scala, e arrivato al culmine della montagna, cammina verso Oriente col sole in faccia	» XXVII .	38
	12 mer.	Camminando sempre verso levante in compagnia di Stazio, Metelda e Beatrice col Carro, il Poeta va a bere del fonte di Eunoè, da cui ritorna a Beatrice volgendo le spalle all'Oriente, puro e disposto a salire alle stelle	» XXXIII	
	. . . . . .	Il Poeta vede Beatrice rivolta non più ad Oriente, ma a settentrione, gli occhi fissi con straordinaria fermezza nel sole. – Sale con Beatrice alla regione del fuoco	Par. I.	15-21
13 Mercoledì nostro emisfero	12 ant.	Mezzogiorno ai lidi della Italia; il Poeta si trova sul meridiano della regione centrale della terra ferma che, secondo lui stesso, veniva ad essere nella Palestina	» XXII . .	51
	6 1/2 pom.	Tramonta il sole ai lidi della Fenicia, e il Poeta, ancora nei Gemelli, si trova sul meridiano di Cadice, ove corrono le 2 1/2 circa pomeridiane. Il sole del giorno 14, nell'emisfero del Purgatorio, è spuntato da 2 ore e 1/2 circa; vi corrono adunque le 9 antimeridiane. Rimarrebbero ancora 3 ore per compiere il giorno dalla partenza del Paradiso Terrestre, queste tre ore vengono impiegate nel Primo Mobile dove Beatrice spiega al Poeta le Angeliche Gerarchie e il modo tenuto da Dio nella creazione degli Angeli. – L'Empireo non si conta nel tempo.	» XXVII .	27-28-29

...ndario della chiesa, quel plenilunio cadeva il 7 aprile, giovedì santo, qualche ora dopo mezzogiorno. In tutti i modi però la Pasqua avvenne

Mattino del giorno 7 Aprile

Tempo era dal principio del mattino
E 'l sol montava in su con quelle stelle
Ch'eran con lui quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle

Inf.° C.° I.° T.° 13. 14.

ALCUN

POSIZIONI ASTR

DELLA

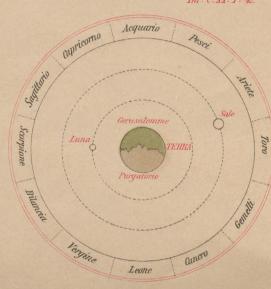
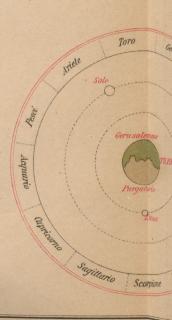
PRIMA CA

Avvertenza = Nel nostro emisfero in questa stagi
conseguenza nell'altro la levata succede alle 6½

Ore 7 ant. m. del g.° 9.

........Già tiene 'l confine
D'ambeduo gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine

Inf.° C.° XX.° T.° 42.

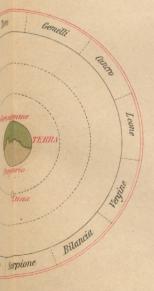
Ore 1½ p. m. del g.° 9.

E già la luna è sotto i nos

Agnelli. Topo-Cronografia del Viaggio Dantesco

CUNE

ASTRONOMICHE

ELLA

CANTICA

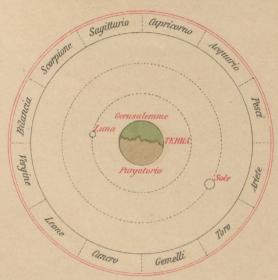
n questa stagione il sole si leva alle ore 5½, per
ccede alle 6½ -

Ore 4 Antm.^e del giorno 9.

Ma seguimi oramai, chè 'l gir mi piace,
Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta
E 'l Carro tutto sovra 'l coro giace:

Inf.° Canto XI.° T.^a 38

1½ pm. del g.° 9.

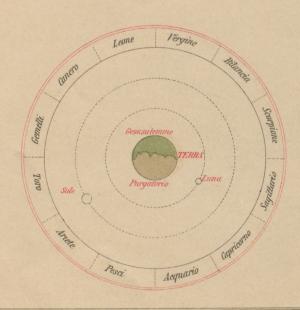
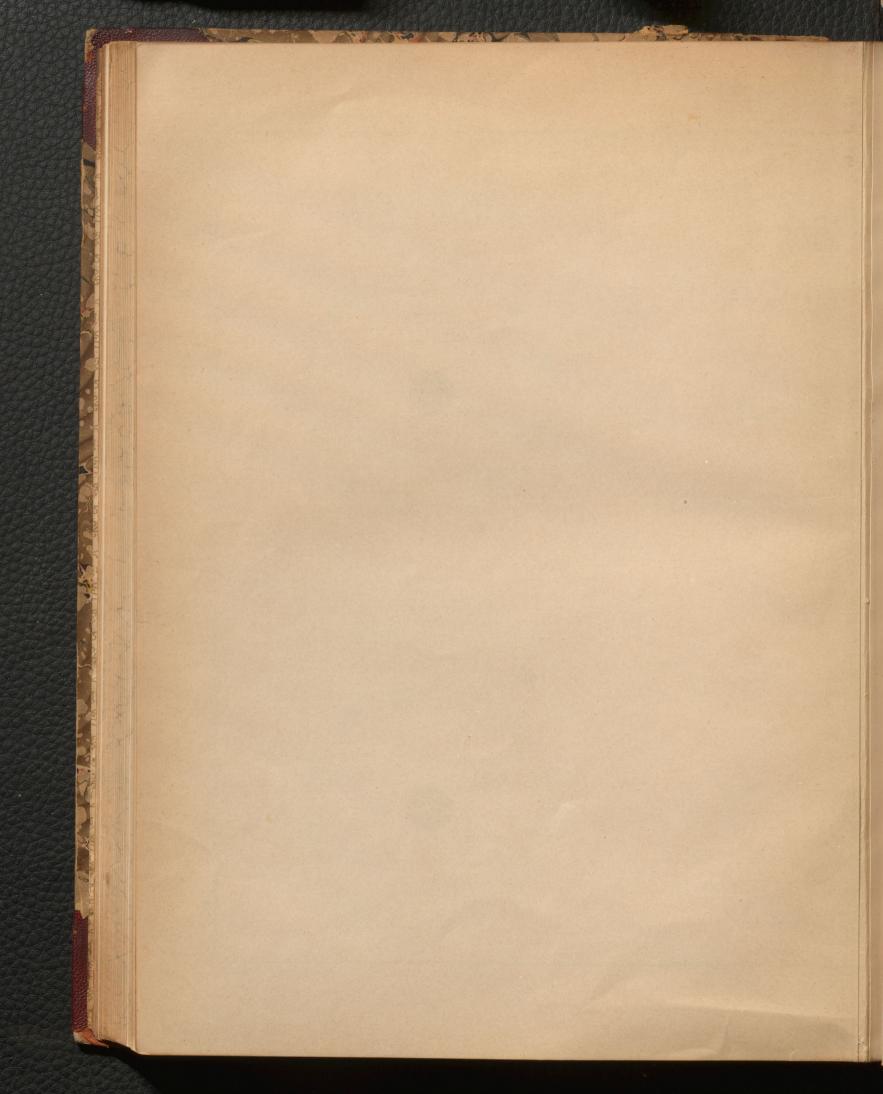
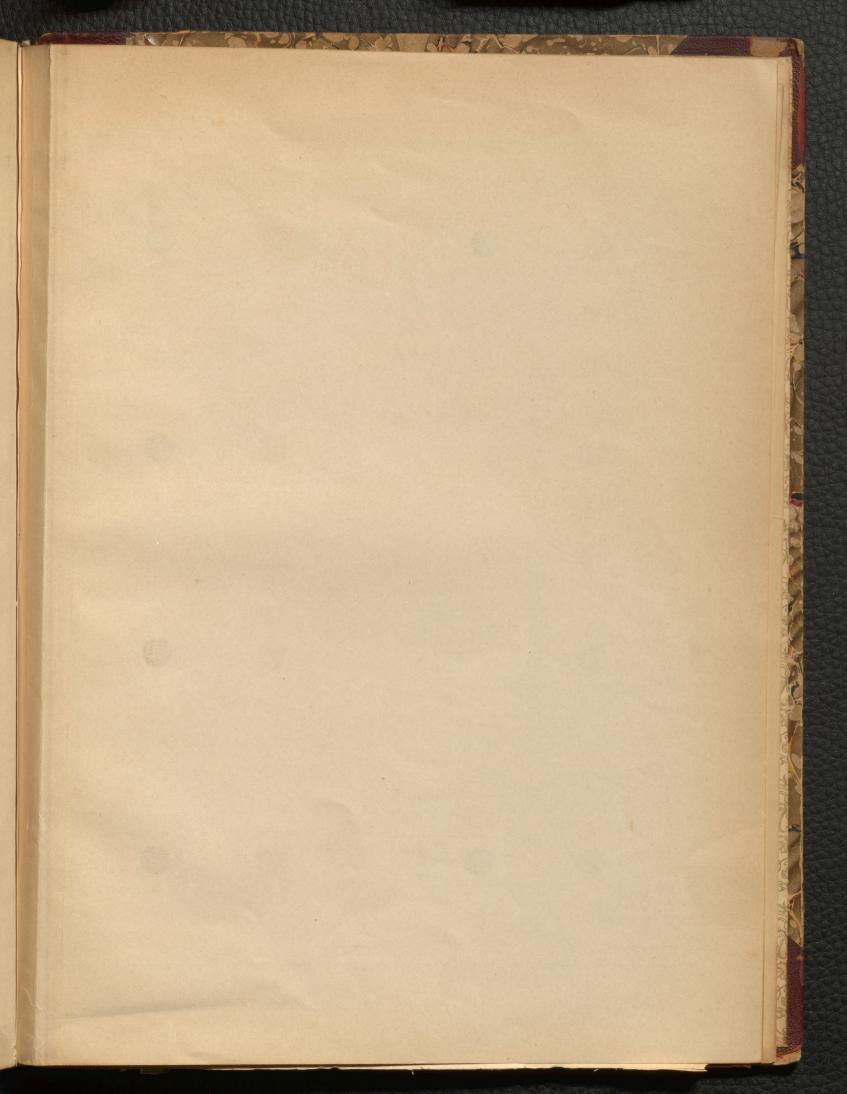
a sotto i nostri piedi.

Inf.° C.° XXIX T.^a 4

Ore 8 pom. a Gerusalemme, 8 antm. al Purgatorio.

E già il Sole a mezza terza riede.

Inf.° C.° XXXIV.° T.^a 32

Ulrico Hoepli, Editore, Milano

Tav. XIV^a^

Ore 6 Antm. del 10 Apr. al Purgatorio.

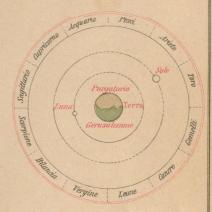
Già era il Sole all'orizzonte giunto
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto

C.° I.° T.^a 1.^a

ALCUNE
POSIZIONI ASTRONOMICHE
SECONDA CANTICA

Ore 8 Antm. del 10. Ap.

Vespero è già colà dov'è sepolto
Lo corpo entro al quale i' facev'ombra
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto

C.° III.° T.^a 9.^a

Ore 10 Antm. 10. Ap.

.........ben cinquanta gradi salit'era
Lo Sole....

C.° IV.° T.^a 5.^a 6.^a

Mezzogiorno del 10. Aprile.

....Vedi ch'è tocco
Meridian dal Sole, e dalla riva
Cuopre la notte già col piè Marocco.

C.° IV.° T.^a 46.^a

Ore 3 pom. del 10. Aprile.

Vedi omai che 'l poggio l'ombra getta

C.° VI.° T.^a 17.^a

Ore 6 pom. del 10. Aprile.

Era già l'ora che volge il disio
A' naviganti, e intenerisce l'cuore
Lo dì che han detto a' dolci amici addio.

C.° VIII.° T.^a 1.^a

Ore 9 pom. Aurora Lunare.

Ore 8½ antm. del giorno 11 Ap.

Ore 11 Antm. del g.^no^ 11.

Ore 12½ pom. del g.^no^ 11

Ore 9 pom. Aurora Lunare.
La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'oriente
Fuor delle biaccia del suo dolce amico. e.t.c.
C° IX° T° 1° 2° 3°
Ore 8½ antm. del giorno 11 Ap.
E il sole er' alto già più che due ore.
C° IX° T° 15°
Ore 11 Antm. del gn° 11.
............lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi.
C° X° T. 5°
Ore 12½ pom. del gn° 11
............vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta
C° XII° T° 27°
Ore 2 pom. del gn° 11.
Quando tra l'ultimar dell' ora terza
E il principio del Dì par della spera
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza e.t.c.
C° XV. T. 1° 2° 9°
Ore 6 pom. del gn° 11 Ap.
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue
Che le stelle apparivan da più lati
C° XVII. T. 24
Ore 12° pom. tra l'11 e il 12 Ap.°
La luna quasi a mezza notte tarda
Facea le stelle a noi parer più rade
Fatta come un secchion che tutto arda
C° XVIII° T. 26 27
Ore 11 Antm. del giorno 12°
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo
Drizzando pure in su l'ardente corno.
C° XXII° T. 40.
Purgatorio
Terra
Gerusalemme
Sole
Luna
Ariete
Toro
Gemelli
Cancro
Leone
Vergine
Bilancia
Scorpione
Sagittario
Capricorno
Acquario
Pesci
Agnelli. Topo-Cronografia del Viaggio Dantesco
Ulrico Hoepli, Editore, Milano

ALCUNE POSIZIONI ASTRONOMICHE DELLA TERZA CANTICA

Mezzogiorno del 13 Aprile al M.te del Purg.o

Il Poeta, al Canto XXXIII, Terz. 35 della 2.a Cantica ci dà ad intendere che un momento prima di recarsi a bevere l'acqua di Eunoè era imminente il mezzogiorno.

E più corusco e con più lenti passi
Teneva l sole il cerchio di merigge.

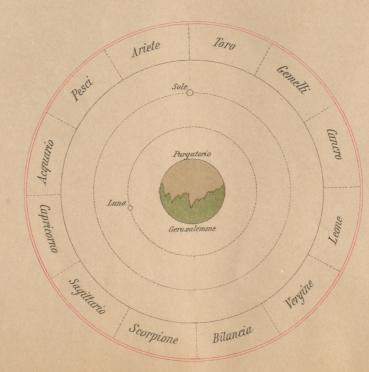
E dal contesto degli ultimi canti del Purgatorio ci fa conoscere avere egli, la sua guida, il carro mistico tenuta sempre nel cammino la direzione da ponente a levante.

A breve distanza dalla fonte tutta la comitiva si ferma, e Dante, con Stazio e Metelta, proseguendo sempre nella stessa direzione, va a bere della santissima onda, da cui ritorna

Rifatto sì come piante novelle
Rinovellate di novella fronda
Puro e disposto a salire alle stelle

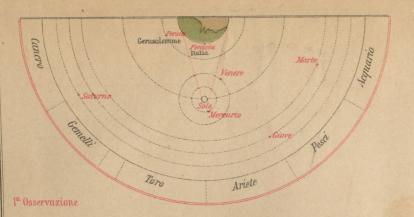
Con questi versi termina la secondo Cantica.

Nel primo Canto del Paradiso, dopo un non breve esordio ed una lunga invocazione alle Muse, ripiglia la posizione astronomica dell'ultimo del Purgatorio nei versi

Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce, quasi; e tutto era là bianco
Quello emisferio, e l'altra parte nera.

Affinché un emisfero sia tutto bianco, cioè illuminato tutto dal sole, è necessario che questo astro batta i suoi raggi direttamente sul meridiano centrale di questo emisfero, vale a dire che sia equidistante novanta gradi dall'una e dall'altra parte dell'orizzonte, Oriente e Ponente. Ora l'emisferio del Purgatorio, cioè quello emisferio, per essere tutto bianco, era necessario che il sole segnasse mezzo giorno al Monte, giacché diversamente o da una parte o da un'altra non sarebbe stato tutto bianco, e conseguentemente non sarebbe stato tutto nero l'emisfero opposto, cioè il nostro, che ha per meridiano centrale quello di Gerusalemme. Dunque al Purgatorio correva il mezzogiorno quando Dante stupefatto nel vedere Beatrice tenere, più che aquila, fissi gli occhi nel sole di meriggio, voltata verso di esso, spicca il volo per le sfere celesti.

Inutile quindi il dimostrare con disquisizioni astronomiche profondissime ed ingegnosissime, se vuolsi, che Dante spiccasse il volo per le celesti sfere sul principio del mattino seguente: la premura nel salire il monte, la leggerezza che man mano veniva acquistando, ridotta al sommo dopo bevuto di Eunoè, contraddicono questa fermata di 18 ore. Dante ben sapea che. Il perder tempo, a chi più sa più spiace.

1ª Osservazione

2ª Osservazione.

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante

. . . .

Vidi la figlia di Latona, incensa,
Senza quell'ombra che mi fu cagione
Perché già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato, Iperïone,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dïone.
Quindi m'apparve il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio, e quindi mi fu chiaro
Il varïar che fanno di lor dove.
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L'aiuola che ci fa tanto feroci
(Volgendom'io con gli eterni Gemelli)
Tutta m'apparve dai colli alle foci

C.º XXII.º Terz. 45 e seg.

Dall'ora ch'io avea guardato prima
Io vidi mosso me per tutto l'arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima.
Si ch'io vedea, di là da Gade, il varco
Folle d'Ulisse, e di quà presso, il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoverto il sito
Di questa aiuola; ma 'l sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.

C.º XXVII.º Terz. 27.28.29.

N.B. Nel presente disegno non é segnata la posizione della Luna la quale trovavasi ancora al di là del 90°, non essendo ancora trascorsi sette giorni dal dì che fu piena. Si sarebbe trovata nel segno del Capricorno.

Nel Disegno stesso sono rappresentati Mercurio e Venere giranti attorno al Sole; e questo viene suggerito dal terz.º 45 del C. XXII; giacché quel circa deve equivalere ad intorno, come appare anche dai Tèzetti 22 del C.º X.º, 4 e 7 del C.º XII.º dove non vi ha dubbio che il volgersi circa significa girare intorno ad un centro.

N.B. Le indicazioi di Persia, Fenicia, in rosso, rappresentano l'opin.e dell'Antonelli.

Ulrico Hoepli, Editore, Milano